

Mondo popolare in Lombardia

1

Bergamo e il suo territorio



Mondo popolare in Lombardia

1

Bergamo e il suo territorio

a cura di Roberto Leydi

Silvana Editoriale d'Arte

Fiabe bergamasche

La raccolta inedita di Antonio Tiraboschi

a cura di Vittorio Volpi

Nota biografica (1)

Antonio Tiraboschi nasce in Alzano Maggiore il 31 luglio 1838 da Luigi e Caterina Mantovani (2), ma la famiglia risiedeva a Gazzaniga dove il padre aveva una cartiera.

Rimasto vedovo, il padre si risposa con Barbara Stefanoni; ha da lei il primo figlio solo nel '58, ne avrà ancora quattro, di cui l'ultimo nel 1866.

Trasferitosi a Bergamo, dal 1857 al '61 è maestro elementare, insegna poi contabilità per due anni e nel '63 può iniziare l'insegnamento del francese nelle Scuole Tecniche. Contemporaneamente, dal '61 al '65, insegna italiano anche alle scuole serali e nel settembre 1865 viene nominato professore per le conferenze magistrali in provincia (3).

(1) Per la redazione di questa nota mi sono servito soprattutto della corrispondenza dell'A. conservata presso la Biblioteca Civica di Bergamo, altre lettere mi sono state molto cortesemente concesse dalla nipote Alessandra Tiraboschi-Della Torre; per queste ho usato la sigla AT.

Ho voluto soffermarmi particolarmente sui rapporti del Tiraboschi con i folcloristi suoi contemporanei. Non ho accennato che di sfuggita, invece, al suo impegno politico, alle sue idee, al suo imponente lavoro di storico e di dialettologo: di tutto questo testimonia la mole di manoscritti da lui lasciati.

(2) Da un registro anagrafico dell'Archivio del comune di Gazzaniga.

(3) Da una nota autobiografica nelle carte AT: « Nel luglio del 1857 otteneva, dietro regolare esame, l'autorizzazione all'insegnamento nelle scuole elementari. Nell'aprile del 1861 il R. Provveditore G. Rosa mi incaricava dell'insegnamento della *Contabilità* nel 3° corso delle scuole tecniche di Bergamo, nel quale ufficio durai fino al marzo del 1863. Essendosi in quel tempo reso vacante il posto di professore di lingua francese, mi sottoposi all'esame di concorso, e dal Ministero della Pubblica Istruzione mi fu rilasciata la patente in data 23 febr. 1863. Dal 1861 al 1865 la Società Industriale Bergamasca mi affidò l'insegnamento dell'italiano nelle scuole serali, ed il Consiglio provinciale scolastico mi nominò professore delle conferenze magistrali da tenersi in Clusone e Gandino nell'autunno del 1865 ».

Nel tempo che gli rimane libero dagli impegni scolastici completa la raccolta di materiale linguistico e folcloristico bergamasco iniziato da tempo, come dichiara in una nota *Al lettore* del volume *Parre ed il gergo de' suoi pastori*, che pubblica proprio in quegli anni:

Nato e cresciuto fra i monti di questa nostra Provincia, sino dall'adolescenza meravigliai della varietà e ricchezza de' dialetti che vi si parlano, e dell'impronta di loro antichità e originalità. Compresi per tempo come l'idioma bergamasco sia stato meritatamente sopra molti altri; quindi si accese in me amorosa curiosità di raccogliere i materiali linguistici più peregrini, ed insieme le correlative tradizioni ed i proverbi, che in grande copia trovansi sparsi nelle nostre valli. In capo ad alcuni anni mi trovai possessore di tanto materiale da poter formare un volume in 8° di forse 1200 pagine.

Gli avvenimenti politici che stanno travagliando in questi anni l'Italia non lo lasciano indifferente: si arruola volontario coi garibaldini nella spedizione del '66; rimastovi ferito, ritorna in capo a pochi mesi (4), e riprende la sua attività di insegnante (5).

Nei primi mesi del 1871 si sposa con Clementina Vergani (6) da cui

(4) In un diploma che accompagnava l'assegnazione della relativa medaglia si legge: « Il Comandante il Deposito Centrale dei Volontari dichiara che il volontario Antonio Tiraboschi [...] ha fatto la campagna di guerra del 1866 contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia nel 5° Reggimento, per cui ha diritto a fregiarsi della Medaglia suddetta accompagnata dalla fascetta della Compagnia Besso. Dato in Como 23.IV.1867 ». L'amico Rota ai primi d'agosto gli scrive: « Si tenga sano e se si accende di nuovo la guerra si preservi dalle palle ».

(5) Una relazione che invia al direttore delle Scuole Tecniche, riportata in AT, può dare un'idea di come si insegnasse a quel tempo la lingua straniera: « Nei primi mesi del presente anno scolastico [la relazione è datata 20.7.1869] l'insegnamento nel secondo corso procedeva piuttosto lentamente, a cagione di un certo numero di allievi, che erano destituiti di principj fondamentali o di attitudine per la mia materia. Per buona fortuna della maggioranza della scolaresca coloro andarono diradando, e le lezioni poterono progredire più spedite, tanto che si ottennero risultati soddisfacenti. Con esercizj non interrotti di traduzione dall'una nell'altra lingua, colla lettura quotidiana e collo studio a memoria di pezzi d'autori classici, e particolarmente collo studio di dialoghi che poi si ripetevano in classe, parecchi progredirono per modo da poter tenere brevi conversazioni, ciò che mi dà buona caparra pel venturo anno scolastico. [...] La disciplina fu sempre buonissima nei due corsi [...] ». Oltre al normale impegno di professore, dava anche lezioni private per varie ore la settimana. Impartiva lezioni di dialetto bergamasco agli imprenditori svizzeri che stavano installando in Val Seriana le prime industrie di tessitura.

(6) L'aveva probabilmente conosciuta quando andava in casa dell'ingegnere Vergani per dare lezioni private. Il 7 aprile 1871 le scrive di come è stata accolta da suo padre e dagli altri familiari la notizia: « Appena scambiati i saluti coi miei parenti si incominciò a parlare di Lei e credo che non si muterà discorso presto. Le posso proprio assicurare colla massima compiacenza che la notizia fu accolta col maggior

ha, nel giugno dell'anno successivo una figlia, Maria Luigia (7), e nel maggio del 1873 un figlio, Alessandro (8).

La sua attività a favore della comunità con « prestazioni nelle scuole serali e domenicali aperte dalla Società Industriale Bergamasca, letture pubbliche popolari date per incarico della Società Industriale e dalla Biblioteca Popolare » (9), l'esser Consigliere Comunale (10), gli meritano la carica di direttore della società di Mutuo Soccorso di Bergamo (11).

piacere dalla mia famiglia; e mentre il suo ritratto passava dalle mani di mio padre a quelle della mia buona matrigna, de' miei fratellini, era una vera festa. Non le ripeto le lusinghiere osservazioni che gli si facevano attorno, perché non voglio parere adulateur nemmeno per un istante: Lei può esser certa della mia più grande stima e della mia più sincera affezione, e tanti basta. Si ha vivo desiderio di impararla a conoscere personalmente, ed io sarò lieto se dalla sua gentilezza mi sarà concesso di poter presto appagare mio padre. Di ciò parleremo appena avrò il vantaggio di rivederla; intanto accetti i miei più cordiali saluti, quelli de' miei e li faccia aggradire anche all'intera sua famiglia » (AT).

(7) « Maria Luigia Tiraboschi figlia di Antonio e di Clementina Vergani nacque il 7 giugno 1872, alle 2 ore pomeridiane. — Sii felice. » (AT). Comunica la notizia anche suo padre (AT, 8.6.72): « Jeri, verso le due pomeridiane, diventai padre di una bambina: il parto fu felicissimo, onde mia moglie sta bene, e tutto fa credere una pronta guarigione. Noi vi aspettiamo ansiosamente per avervi a padrino: il batteesimo si farà quando voi arriverete qui. Intanto ricevete i nostri cordiali saluti, e partecipateli anche alla Barbara ed ai piccini ».

(8) Ancora dai documenti AT: « Antonio Luigi Alessandro Tiraboschi figlio, nacque il 15 Maggio 1873, alle 4 antimeridiane, proprio allo spuntar dell'alba. A lieto augurio di questo mio figlio ricordo il proverbio tedesco che dice: *Morgenstunde bat Gold im Munde*, L'ora mattutina ha oro in bocca. — Poverino! nel pomeriggio del giorno 3 di ottobre 1874 ebbe una tale scottatura di olio bollente che gli investì tutta la parte sinistra del volto: Iddio gli salvì almeno l'occhio! — Oggi, 12 ottobre, l'abbiamo levato di balia; così avrà quella cura che solo i genitori amorosi possono prestare ».

(9) Da uno *Stato di servizio* nelle carte della raccolta Ravelli conservate presso la Biblioteca Civica di Bergamo.

(10) Ne dà notizia il Mantovani nella sua *Biografia sinottica* cit. e due lettere di dimissione inviate al Sindaco di Bergamo nel 1873. Riporto la seconda (AT 6 maggio 1873): « La lettera gentile, colla quale mi si invita a ritirare la mia rinuncia alla carica di Consigliere, è una tentazione potente; ma per resistervi mi sorreggo sempre la coscienza, che rinunciando ad un incarico, pel quale ho sperimentato di non avere il tempo né le cognizioni, corrispondo nel miglior modo che per me si possa, ai benevoli sentimenti dimostrati a mio riguardo. Voglia, Ill.mo Sig.r Sindaco, credere che non senza dispiacere rinunciai alla carica di Consigliere, poiché per essa avea l'opportunità di trovarmi in un consesso di rispettabili cittadini: voglia ancora comunicare al Consiglio la mia più viva gratitudine per la benignità colla quale ha accettato il mio povero dono ».

(11) « Risoluto a non accettare la direzione di codesta Società, non seppi poi resistere alle cordiali insistenze di alcuni rispettabil.mi Cittadini, consiglieri di codesto me-

La pubblicazione in volume del *Vocabolario dei dialetti bergamaschi* (1873), gli procurano l'attenzione di vari studiosi, del Biondelli, dell'Ascoli, del Lussana ⁽¹²⁾ e del Corazzini. Quest'ultimo sta fondando a Firenze una Società dialettologica italiana e vuole il Tiraboschi quale socio promotore:

In risposta alla Sua gratissima del 1° corrente Le dichiaro di essere lietissimo di potermi inscrivere nella nuova Società che vuoi fondare in Firenze. Inscrivendomi quale promotore io commetto peccato di superbia; ma questo peccato mi sarà forse perdonato pel grande amore che porto alla dialettologia. Intanto mi perdoni Lei, e voglia credere che alla nuova Società presterò amorosamente l'opera mia di manovale » ¹³.

Ma la società ha breve vita e già Tiraboschi scrive al Corazzini il 22-11-1876:

Eccole la mia quota di Lire cinque, mi dispiace assai che debba servire pei funerali della nostra società. Io sarei stato lietissimo di potervi prestare la mia opera; non potendolo continuerò solingo a spigolare nel vasto campo del dialetto, delle tradizioni, degli usi, ecc. di questa mia cara provincia, confortandomi colla speranza d'un migliore avvenire per le generose imprese ».

desimo sodalizio. A loro però dichiarava, come nuovamente dichiaro, che la mia accettazione muove dal grandissimo assegnamento ch'io faccio sulla saggezza del Consiglio di Codesta Società: senza un tale appoggio io non potrei essere di alcun giovamento: poiché sento, non è modestia, che io non posso portare alla nostra Associazione altro che un po' di buon volere. Questo varrà a qualche cosa quando sia assistito dalla saviezza del Consiglio, e dalla concordia dei Soci. Saviezza e concordia faranno prosperare la nostra Società, quantunque abbia un direttore quale io sono » (AT, 15.5.1872).

⁽¹²⁾ Il Lussana da Padova gli scrive (28.5.1874): « ... che tutti gli idiomi accettassero un medesimo simbolo alfabetico per gli identici suoni parlati, cioè un *alfabeto universale*, cosiddetto *fonico*, che ci darebbe addirittura la pronuncia dei vocaboli stranieri, quand'anche noi non li avessimo mai uditi. A questa grande riforma che faciliterebbe tanto l'uso del massimo mezzo di perfezionamento e progresso dell'umanità (lingua scritta), ... deve cooperare la fratellanza internazionale, dimandandone l'indirizzo alla *fisiologia* della loquela ed alla filologia etnografica. Forse Ella avrà già rimarcato come il nostro dialetto abbia il singolare carattere degli *articoli dei verbi*, come l'ha la lingua *moldavo-valacca*. È abbastanza singolare questa coincidenza: quale significato etnografico può mai avere? »

⁽¹³⁾ Lettera del 4.4.1873. Sostanzialmente uguale è anche quella del 12.5 pubblicata dal Corazzini in *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o Saggio di letteratura dialettale comparata*, Benevento 1877, p. 534 (ora anche « Strumenti di lavoro / Archivi del mondo popolare » n. 17, Milano, Edizioni del Gallo, a cura di Alberto M. Cirese): « Ho ricevuto il *Programma per una Società dialettologica italiana*, e nel vedere il mio povero nome fra i nomi illustri dei Promotori ne misurai l'infinita distanza; ma anziché smarrirmi presi ardire pensando che la novella *Società dialettologica* ha bisogno di manovali,

I suoi vasti interessi per la storia locale lo spingono a fondare una *Società Storica Bergamasca*, ma anche questa, come l'altra avrà breve vita (14).

Difficoltà economiche e di altro genere derivate dalle sue idee in politica (15), la prospettiva di potersi dedicare con maggior tranquillità e mezzi ai suoi studi, lo inducono nell'ottobre del 1876 a inoltrare la domanda a ricoprire il posto di bibliotecario rimasto vacante (16), e ne riceve la nomina l'8 gennaio 1877 (17); tuttavia continua la sua attività di insegnante fino al termine dell'anno scolastico.

Il Corazzini si mette di nuovo in contatto col Tiraboschi, inviandogli il 9.2.77 la seguente lettera di richiesta di collaborazione:

Le sarei obbligato se Ella volesse favorirmi qualche ninna-nanna, canto fanciullesco, o di giuoco fanciullesco, indovinelli, panzaneghe, stornelli e di altre poesie popolari minori. Dico minori perché escludo i canti epici, i drammi, le novelle eccetera. Mi basta un solo saggio per ciascuno. Se Ella vuole che la Sua Bergamo comparisca nella raccolta che di questi canti nei principali dialetti d'Italia sto pubblicando, Ella accrescerà i miei debiti verso di Lei che trovai sempre pronta a favorire questi studi non meno dell'opera che della parola. La pregherei della maggior sollecitudine possibile essendo l'operetta mia in corso di stampa.

ed io sarò manovra possibilmente operoso. Non può immaginarsi, Egregio Signore, quanto Le sia riconoscente di avermi invitato a portare il mio sassolino ad un edificio che io prevedo grandioso; abbia quindi i miei più vivi ringraziamenti ».

(14) Dallo statuto: « Titolo primo: Natura e scopo della Società. *Art. I:* È istituita una *Società storica bergamasca*, la cui sede è in Bergamo. *Art. II:* Scopo precipuo della Società è rintracciare e conservare le antiche carte e tutti i materiali aventi importanza storica. Per quanto glielo consentiranno i suoi mezzi provvederà anche alla loro pubblicazione, o promuoverà la pubblicazione di ogni buon lavoro di storia patria. Ai municipj e corpi morali della Provincia raccomanderà che abbiano a procurarsi copie di quei documenti che, riguardanti la storia loro, giacciono in archivj di altre provincie ».

(15) A titolo puramente indicativo riporto questa lettera inviata al cav. Gius. Fiorio il 28.6.1876: « [...] È dal 1861 che insegno nella Reale Scuola Tecnica di Bergamo e mi trovo ancora come reggente [...]. A dirtela in tutta confidenza io dubito del direttore di queste Scuole Tecniche pel quale io non posso aver stima, dopo che messo alle strette da me non ha potuto negare di aver fatto insinuazioni a mio carico. Ebbe a dire che io sono di *carattere difficile*, che sono di *opinioni repubblicane*, e tutto ciò forse perché a me non piace vederlo far cortigianerie, [...] ».

(16) Già nel 1871 aveva chiesto tale incarico, ma in seguito aveva abbandonato il pensiero di concorrere. (Dai documenti AT).

(17) Così lo comunica all'amico Enrico Legrenzi: « Nell'assumere il mio nuovo ufficio, dopo vent'anni consumati tra le noje e le disillusioni dell'insegnamento, sono "come quegli che, con lena affannata uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata". Ma saprò io corrispondere alla fiducia dimostratami da' miei concittadini? »

Il Tiraboschi così risponde:

Le mando il saggio da lei chiestomi con cartolina del 9 corr.te, e La ringrazio d'avermi posto l'occasione di presentare al pubblico una piccola parte di un materiale, che da tempo vado penosamente raccogliendo. Il lavoro ch'Ella ha in corso di stampa, mi sarà di grande giovamento per i raffronti e dalla Sua cortesia mi aspetto anche consigli e indicazioni di altri lavori che possono servirmi di guida. [16.2.1877]

Il Corazzini gli riscontra:

... S'intende che Le sono gratissimo del manipolo di cose popolari delle quali si è compiaciuta di arricchire la mia raccolta... [18.2.1877]

e vi aggiunge una bibliografia di 21 opere.

I suoi legami con i folcloristici si allargano e così scrive a Carolina Coronedi-Berti cui aveva inviato la *Raccolta di Proverbi bergamaschi* (1875):

Sento troppo di non meritare le lodi ch'Ella ha voluto farmi per la mia Raccolta di Proverbi, pure le accetto quale graditissimo eccitamento a proseguire nelle mie ricerche. E di eccitamenti morali si ha gran bisogno per non lasciarsi agghiacciare dal freddo positivismo che ne circonda; non le dissimulo quindi che la cortesissima lettera m'ha fatto un gran bene. [25.11.1877]

Già da tempo conosce anche il Bernoni, e l'intima amicizia che li legava può venir riscontrata anche in questa lettera del 20 luglio 1878 che il Tiraboschi, a un anno dalla morte della figlia Luigia, gli scrive:

Da un anno Ella piange la sua adorata Olinda ed io pure continuo a piangere la mia cara Bigì che mi fu crudelmente rapita nel luglio dello scorso anno. S'immagini dunque con quale animo io abbia accolto uno di quei fiori ch'Ella ha deposti sulla tomba dell'adorata sua bambina! Il suo libro mi sarà caro perché dedicato ad un angioletto compagno della mia ragazzina in paradiso; mi sarà oggetto di conforto perché conforto non trovo che negli studi, in cui Ella è maestro.

Ho messo insieme una raccoltina di indovinelli bergamaschi, che confronterei volentieri coi veneti da Lei raccolti. Dalla Sua cortesia verrà corrisposto certamente questo mio desiderio.

Da lungo tempo conosce e lavora con Gabriele Rosa, e quando riceve il vocabolario bresciano-italiano, così lo ringrazia:

Ho ricevuto il suo Vocab[olario] bresciano-italiano che ho tosto percorso da cima a fondo e per la grande stima e affetto che ho per Lei e per l'amore che porto a questo genere di studi. Questo nuovo frutto della Sua instancabile

operosità mi ha giovato anche come eccitamento a non lasciarmi vivere nell'indifferentismo, col quale si tratta il lavoro dello spirito; ora mi deciderò forse a tentare la sottoscrizione per la pubblicazione di due volumi che contengono nuovi miei studi e nuove mie ricerche. [18.8.1878]

Ma gli stimoli più fruttuosi gli sono venuti quasi certamente dall'ammirazione che il Pitre nutriva per il suo lavoro. Si veda ad esempio quanto gli scrive a proposito del *Gergo dei pastori bergamaschi* (1879):

Ho ricevuto ieri Il gergo de' pastori Bergamaschi, e ieri sera ho goduto della lettura di esso. Io già conoscevo in buona parte questo lavoretto perché S.V. mi aveva a suo tempo mandato il *Parre*¹⁸. Dico *ho goduto*, perché, occupandomi di questo genere di linguaggio presso i Siciliani ho trovato che le medesime leggi regolano i parlari furbeschi dappertutto.

Ella, un po' alla volta, viene illustrando la sua provincia natale, quella classe cioè, che meno si conosce da chi non vi è nato ed anche da chi vi è nato, e queste sue pagine sul gergo sono delle vere rivelazioni e degli appunti preziosi per un futuro vocabolario di questo linguaggio in Italia. [6.11.1879]

Ma a sua volta l'opera del Tiraboschi è stimolante per altri, per la Caronedi-Berti. Da Palermo gli scrive (5.12.1879):

Se tardi adempio al dovere di ringraziarla del grandioso dono che mi ha fatto, n'è cagione la lontananza del mio paese, e ciò ha fatto correre il suo libretto si può dire mezzo mondo prima di arrivarvi nelle mani. Da Bologna passai a Ferrara e vi stetti quasi due mesi presso una mia figliuola colà maritata. Di là sono sbalzata qui a passare l'inverno presso ad altra mia figliuola, e di qui non so dove farò stabile la mia dimora. Dopo questo po' di storia e di scusa le dirò ch'Ella vorrebbe farmi montare in superbia facendomi vedere di ricordarsi di me, se da questo peccato non fossi libera. Della bontà che ha per me la ringrazio, come dell'avermi procurato col suo nuovo lavoro, nuovo conforto ai miei studi. Anch'io potrei trovar largo campo di scrivere intorno al gergo de' nostri contadini, e più de' nostri muratori, i quali si sono fatti si può dire una lingua tutta propria, ma due cose si oppongono, la mia vita vagante e l'aver tra mani altri lavoretti; ma dirò "quello che

(¹⁸) Si tratta dell'opuscolo *Parre ed il gergo de' suoi pastori* del 1864. Ritengo sia questo il primo contatto fra i due studiosi, ma poco c'è ancora della confidenza e della stima delle lettere degli anni successivi. Ringraziandolo del dono, il Pitre gli scrive (2.9.1864): «G. Pitre ringrazia l'egr. e chia.mo Prof. Tiraboschi della gentilissima sua lettera del 29 u.s. non meno che dell'importante opuscolo, da lui già letto e caramente conservato, sopra Parre ecc. Gli prega dal cielo salute e coraggio per proseguire questi preziosi studi, i quali sono tra' primi onde la scienza moderna trae profitto per meglio approfondire la storia de' popoli che furono. Il Pitre sarà sempre lieto quando potrà fare per l'ottimo suo Tiraboschi ciò che suole per confratelli maggiori nelle discipline che si coltivano».

non si fa oggi, si farà domani” e chi sa che un giorno non risponda al suo libretto come ad ogni altro suo lavoro.

Gli interessi del Tiraboschi si sono ormai decisamente indirizzati verso il folclore e le sue più varie manifestazioni. Continua la raccolta di materiale per tutta la provincia.

Esce nell'80 il volume del Nerucci *Sessanta Novelle Montalesi*:

Colle quattro lire, prezzo di una copia delle Sue *Sessanta Novelle montalesi*, mi permetto di mandarle anche le mie più sincere congratulazioni. Io pure mi occupo, come so, di siffatti studi; può dunque immaginare che boccone ghiotto sia per me il Suo libro, che mi fornisce nuovi documenti sulla comunanza di tradizioni fra queste e codeste popolazioni. Qui la forma è rozza e aspra, costì è linda, graziosa, incantevole, ma la sostanza è la medesima. Se questi nostri studi non avessero altro merito, avranno quello di mettere sempre più in evidenza la stretta parentela delle popolazioni d'Italia. AT, [15.3.1880]

La fama che si è andata man mano acquistando coi suoi studi risalta bene se messa a confronto con quella di Comparetti, D'Ancona, De Gubernatis, De Nino, Nerucci e lo stesso Pitrè. È quanto fa Aristide Baragiola che nel maggio dell'80 spedisce al Tiraboschi e a parecchi altri studiosi tra i quali i sopracitati, un volantino a stampa⁽¹⁹⁾. Il Tiraboschi gli invia la versione dialettale di una novella boccacesca e Baragiola lo ringrazia:

La somma gentilezza da Lei dimostratami, quando mi occupava delle trascrizioni dialettali, mi consiglia di mandarle una copia di una *Crestomanzia Italiana* (Prosa) venuta da ultimo alla luce.

Ella vi troverà la versione della novella Boccacesca ch'Ella si compiacque di mandarmi [pp. 476-77].

Mi sarebbe assai caro avere altre sue opere, in ispecie per il III volume "Dialectti" nel quale vorrei che il suo nome vi facesse buona figura, come Ella ben merita. [27.1.1881].

Ristrettezze economiche — stampava le sue opere a proprie spese o con sottoscrizioni — lo inducono a chiedere di poter nuovamente

(19) Il Baragiola li invitava ad «alleggerire il difficile compito assunto [la compilazione di una *Crestomanzia italiana* per l'Università di Strasburgo dove era docente] col favorire, a misura delle di Lei forze, qualche opera da Lei prediletta, onde toglierne alcune pagine degne, sott'ogni aspetto, della rinomanza ch'Ella ha meritatamente acquistata nel mondo letterario... NB. Mi saranno pure accette opere in prosa e poesie nei *principali dialetti*, le quali serviranno alla compilazione di un terzo volume a completamento della *Crestomanzia Italiana*».

insegnare (20), ma questa sua richiesta non viene nemmeno presa in considerazione, così come le ripetute e patetiche richieste per la pensione (21).

Il Pitrè gli scrive e questo sembra scuoterlo un po' dall'abbattimento di vedersi così ingiustamente trattato dai suoi stessi concittadini.

Nella introduzione al I volume di *Proverbi* avrà visto citata la sua bella raccolta. Adesso mi è lecito sperare che Ella voglia darci una raccolta di panzane bergamasche. Oh! non ce le darà il nostro bravo Tiraboschi?

(20) Così scrive al Suardo, molto influente presso il ministro: « Da persona, che può essere benissimo informata, vengo a sapere che il Sig. Lodovico Cobianchi, professore di francese in questo R. Istituto Tecnico, ha chiesto di essere traslocato. Se ciò avvenisse, io aspirerei a quel posto perché credo che potrei, senza venir meno a' miei doveri, soddisfare ai due uffici di insegnante governativo e di bibliotecario comunale, migliorando così la meschina condizione della mia famigliuola. Quando poi non fosse compatibile l'unione di due servizi, io darei la preferenza a quello d'insegnante, anche per la sola ragione che ritornando all'Istruzione mi saranno calcolati per la pensione i miei diciassette anni di servizio che il Comune di Bergamo m'ha dichiarato di non calcolare, quantunque li abbia passati tutti in questa Regia Scuola Tecnica, ed abbia come cittadino fatto qualche cosa più del mio dovere. Mi perdoni questa intonazione un po' brusca, ed Ella voglia contribuire a mettere un padre nella condizione di poter fissare con occhio tranquillo l'avvenire della propria famigliuola » (13.7.1881).

(21) Doveva essere un momento particolarmente difficile per il Tiraboschi, frustrante moralmente, defaticante fisicamente, insostenibile economicamente. Redige alcuni promemoria, in uno così si esprime: « Nella mia domanda di concorso al posto di bibliotecario manifestava la lusinga che, nel caso di nomina, mi sarebbero calcolati per la pensione gli anni d'insegnamento da me impartito nella Scuola Tecnica di questa Città. — Siccome nell'atto di partecipazione della mia nomina a Bibliotecario non era fatto alcun cenno circa il compiuto de' miei anni di servizio quale insegnante, per chiarire la mia posizione presentai alla Onor.le Commissione sopra la Civica Biblioteca una domanda, che dalla stessa fu accompagnata favorevolmente alla Giunta Municipale. Con lettera del 3 Settembre 1879 l'Ill. Sig. Presidente della Commissione Sorvegliatrice mi partecipava che "la Giunta Comunale avea fissato il cominciamento del tempo utile per la pensione dal giorno della nomina, non escludendo però che il Consiglio Comunale potesse, all'evenienza, adottare una deliberazione più favorevole". Quantunque la risposta dell'Onorevole Giunta contenesse una lusinga per l'avvenire, ed io fossi persuaso dei benevoli sentimenti del Consiglio Comunale, i doveri di padre di famiglia mi eccitavano a non lasciare in dubbio i benefici, che può avermi procurato un servizio regolare in quindici anni, oltre due anni di supplenze. Perciò anziché aspettare un tempo in cui non mi sarebbe più possibile riparare ad una deliberazione sfavorevole, mi decisi a pregare l'Onorevole Giunta che volesse sottoporre la mia domanda al Consiglio Comunale, dichiarando ch'io era pronto a versare al fondo pensioni quella somma che sarebbe per risultare in confronto dei relativi Regolamenti. — Il civico Consiglio, nell'Adunanza 20 Settembre 1880, non accolse la mia domanda; ond'io da quel giorno sono angustiato dall'incertezza dell'avvenire della mia famigliuola ed ho perduta quella tranquillità d'animo, che era necessaria per continuare studi patrii, a cui ho sacrificato tempo, denaro e carriera ».

Tra qualche giorno vedrà un programma che forse non le dispiacerà. Si tratta di un "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" rivista trimestrale. Se i miei voti saranno compiuti, avremo dall'82 in poi una rivista che terrà al corrente del movimento demoscopico in Europa. [25.7.1881]

Durante questo anno i collegamenti con altri studiosi si vanno notevolmente diradando, e praticamente è in corrispondenza solo col Pitrè. Il 26 aprile 1882 gli scrive la seguente lettera:

Ella sperava di vedermi a Palermo nelle feste del VI centenario; oh, avessi potuto! Vi ho ospitato collo spirito.

Pel bene che mi professo, e per la passione che abbiamo comune pei nostri diletti studi, Le promesso di mandarle durante il corrente anno un saggio, che rappresenti questa mia bergamasca negli usi, nelle fiabe, nei proverbi, nelle canzoni, negli indovinelli, nei giuochi fanciulleschi, insomma in tutto quello che ha di caratteristico questo mio nido, all'amore del quale ho sacrificato la mia carriera, ottenendo solo la soddisfazione di aver salvato molto di quel patrimonio avito.

Da Palermo il Pitrè risponde [29-4-1882]:

La ringrazio della promessa che Ella mi fa di un articolo sulle tradizioni popolari bergamasche per l'Archivio. Ella disponga dello spazio che vuole, ritenendo però che, se lungo, il suo lavoro dovrà esser diviso in due e più parti, di cui una potrebbe oltrepassare le 20 pagine. A noi interessa di rendere il fascicolo variatissimo per dare roba per tutti i gusti. Così faremo questo primo anno; l'anno venturo, vedremo le modificazioni che converrà fare.

Una lettera che il Lussana gli scrive il 29 marzo 1883 è molto indicativa per comprendere la vita del Tiraboschi in questo ultimo anno:

...Ella intanto lasci riposare un po' il suo cervello dopo tanta fatica, perché so quanto impegno psichico Le sarà costato. E di ciò La prego anche avendo riguardo agli alcuni suoi disturbi nervosi...²²

Più tardi (25 agosto), rispondendo al Ministro degli Interni che gli chiedeva notizie sulla storia delle case di correzione per minori, ci dà lui stesso una chiara immagine di sé:

(²²) I prodromi di tali disturbi risalgono al 1869, quando, rispondendo a Achille Zappa scrive: « Oltre la cortesia di farmi consapevole del tuo bel progetto, mi hai pur voluto usare quella di chiedere conto della mia salute, ed io te ne sono gratissimo. I nervi mi lasciano abbastanza tranquillo, se però non sono la cagione di un leggero ma fisso dolor di capo, che non mi dà il miglior piacere. Tuttavia accada ciò che può, purché mentre si è in questo mondo non mi venga meno l'affetto degli animi. Addio caro Achille ».

Chiedo perdono a Sua Eccellenza del ritardo a risponderLe. La causa è che arrivai a Bergamo ai cinque del corr.te dopo la cura di bagni di 34 giorni; essendo ancora convalescente, andai a passare parecchi giorni in campagna.

Un mese dopo viene ricoverato al Manicomio Provinciale di Lom-guelo-Astino come affetto da demenza primitiva.

La lettura della cartella clinica (23) ci offre un quadro più completo della persona e del carattere del Tiraboschi:

Di robusta costituzione fisica e florida, di temperamento sanguigno, fu sempre parco e moderato sì nel mangiare che nel bere, di aperto intendimento del quale abusò per indefessa e soverchia applicazione mentale. Soffrì patemi d'animo per la morte di due figli²⁴, e per motivi di professione e di suoi studi... Pare che la malattia abbia avuto inizio un anno e mezzo fa manifestandosi unicamente con facile irascibilità ed esaltamento in modo da riuscire talora a violenza nel trattare le cose e gli uomini, non naturale al suo carattere.

Man mano perde la memoria e la conoscenza delle persone, si chiude in un ostinato mutismo, presenta « segni di depressione mentale profonda ». Nei pochi giorni che rimane peggiora notevolmente, finché l'11 ottobre:

Dopo lunga agonia questa mattina alle 10^{1/2} antim. ebbero fine le sue sofferenze togliendo alla società un uomo stimabilissimo.

(23) Voglio qui ringraziare il Prof. Della Torre che mi ha gentilmente fornito questo importantissimo documento, estremamente interessante anche sotto l'aspetto puramente clinico.

(24) La figlia Luigia gli era morta nel luglio del 1877, un anno dopo gli nasceva un altro figlio; come il Tiraboschi stesso ricorda: « *Luigi Antonio Tiraboschi* nacque il 19 Settembre 1878, alle 6 pom. — Otto giorni dopo moriva a Scano, dove fu anche sepolto... » (AT). A Scano andava per il baliatico. Quanto soffrì per la morte della bambina si può vedere dalla dedica dell'opuscolo che scrive per la commemorazione del Canonico Giovanni Maria Finazzi: « A Luigia Tiraboschi. A te, angioletto, sono dedicate queste poche pagine, scritte quando ancora ci scherzavi dattorno, lette mentre giacevi colpita da crudo morbo, stampate fra le lagrime versate per la tua morte. — Quale conforto possiamo noi trovare al nostro ineffabile dolore? Sorridici dal Paradiso, ed angioletto, quale ci piace di immaginarti, volita sopra di noi e sopra Sandrino, che in te ha perduta la cara sorellina, compagna de' suoi bambineschi trastulli. Poverino egli piange con noi! E tu, cara BIGIA, ci sorridi dal Paradiso ».

Nota all'edizione

Il testo

Le fiabe che qui vengono presentate sono contenute in cinque quadernetti, tre piccoli con 15 fiabe in traduzione italiana e due più grandi con 22 in dialetto, conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo, segnatura Ψ V.6.(8), con altro materiale riguardante il folklore per la maggior parte ancora inedito: « Canti bergamaschi » [Ψ V.6.(2)] ⁽¹⁾, « Proverbi bergamaschi » [Ψ V.6.(3)] ⁽²⁾, « Indovinelli popolari bergamaschi » [Ψ V.6.(7)], « Pregiudizi, errori, leggende, usi e tradizioni del popolo bergamasco. Giuochi fanciulleschi. Ottobre 1866 » [Ψ V.6.(9)].

Per quanto riguarda la numerazione delle pagine, riportata in margine al testo, si è mantenuta quella originale autografa del Tiraboschi per le fiabe in dialetto, quella di un posteriore ordinatore per le fiabe in italiano. Le nostre integrazioni sono fra parentesi quadre; le stesse parentesi, nella trascrizione del testo, contengono invece integrazioni interlineari o a margine del Tiraboschi.

Descrizione dei quaderni

1. Quaderno scolastico a righe di dodici fogli da venti righe senza margini, di 12 x 18 cm. Le facciate di destra recano in alto a destra la numerazione dei fogli da « 1 » a « 12 » non autografa. In prima pagina di copertina al centro in alto, in penna « Storie », sotto « I° »; a fianco « Cart. 12 » e la segnatura « Ψ V.6.(8) »; in calce a stampa

⁽¹⁾ Vedi in questo stesso volume il saggio di B. Foppolo, p. 425.

⁽²⁾ Pubblicati in prima edizione nel 1875, più volte ristampati.

« Bergamo / Pietro Greppi — Librajo e Cartolajo ». Il testo, eccetto la riga iniziale di ogni fiaba, è scritto rientrando.

2. Stesse caratteristiche del quaderno precedente. In prima pagina di copertina al centro in alto la segnatura; sotto, in penna « II »; sotto l'illustrazione « Cart. 12 ».

3. Stesse caratteristiche dei quaderni precedenti. La pagina di copertina è andata perduta.

4. Quaderno scolastico a righe di 29 fogli di 23 righe per facciata, di 15 x 21 cm. La numerazione dello stesso Tiraboschi è cancellata e sostituita da un'altra posteriore che continua dai quaderni precedenti e va da pag. 37 a pag. 66, mentre quella originaria inizia dall'« 1 ». Il testo è scritto prevalentemente sulla facciata di destra. In prima pagina di copertina in alto a destra la segnatura; al centro « V »: questa numerazione dei quaderni fa supporre l'esistenza di un quaderno « IV » che però non è stato trovato. Più sotto « Carte 30 ».

5. Quaderno scolastico a righe di 20 fogli di 23 righe per facciata. Continua la numerazione di altra mano iniziata col quaderno precedente, da pag. 67 a pag. 86, cancellando la numerazione del Tiraboschi che pure continua dal quaderno precedente. In prima pagina di copertina, in alto a destra, la segnatura; al centro in penna « VI »; più sotto « Carte 20 ».

1

Il pestello d'oro

Cfr. colla III [e colla XV] ⁽¹⁾ delle *Sessanta Novelle popolari montalesi* [raccolte da Gher. Nerucci] ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Tra parentesi quadre sono integrazioni interlineari o a piè pagina. Le note del Tiraboschi sono sempre indicate con la menzione dell'autore fra parentesi tonda.

⁽²⁾ Tiraboschi aveva inviato una versione in dialetto di questa fiaba a Benvenuto Corazzini che gliel'aveva richiesta per una sua pubblicazione: « Stimatissimo Signore, Se non fosse indiscretezza la pregherei a favorirmi una novella o fiaba inedita nel suo dialetto. La mia collezione è presso al termine, siamo al libro IV che contiene novelle, tra le quali vorrei che almeno una mi rappresentasse la Lombardia ». La troviamo infatti pubblicata nei *Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o Saggio di letteratura dialettale comparata*, Benevento 1877, pp. 482-84:

« *La storia del pestù d'or*

U paisà e sò fiöla, in del laurà' ü câp, i à troât ü pestù d'or. Ol pader al völia portàl al padrù del câp, ma la fiöla la gli disìa de nó portàghel miga, perchè dopo 'l pestil l'avrès volit a' 'l mortér; ol pader però l'à portât ol pestù al padrù, che l'era 'l re. Ol re 'l ga sircât söbet a' 'l mortér. « La gh'à pròpe üt resù me fiöla » l'è borlât föra a dì 'l paisà. Ol re l'à sentit quele parole e l'à ölit che 'l gh'i spieghès; ol póer paisà 'l ghe l'à cöntada sò tal e qual. Ol re, a senti xé, al s'è indispetit: « Com'a pòdela pretènd tò fiöla de saì quel che pós pensà' mé? Giösto perchè l'è xé braa, pórttega sta basa de lì e diga che vói che l'am' faghe dét tât pan da quarcia 'l mé reàm. » — Ol paisà töt malinconiùs al porta a ca 'l lì e 'l ga dís i parole del re: lé la scèta e gh' respònd... Nó pensé negót, tata; sté sò alégher. « La s'è metida a spinà' 'l lì del re, l'à metit insèma tôte i resche che l'era gnit fò e po' l'à déc a sò pader: « Toli sti resche, portéle al nost padrù e racomandéga che 'l faghe dét tace telér, se 'l vól che mè del sò li faghe tât pan da quarcia zo 'l sò reàm. « Ol paisà 'l töl sò e 'l va dal re, che sta olta l'è restât piò sorprès che indispetit. « Tó gh' diré a tò fiöla che la egne da me gna nüda gna estita, gne a pe gne a caal, gne por l'òs, gne per la porta. « Ol pòer pader, töt fò de lü, al fa la riferita a sò fiöla, ma lé, come se niente fosse, la gh'à fac sò coraggio e po' l'à pensat com' a l'a de fa'. La s'è caada

Un contadino e sua figlia, lavorando il campo, trovarono un pestello d'oro. Il padre avendo detto ⁽³⁾ di volerlo portare al padrone del campo, la figlia ne lo sconsigliava avvertendo che avrebbe chiesto anche il mortajo. Tuttavia il buon contadino portò il pestello al padrone, che era re; essendo richiesto del mortajo, il villano assicurò di non averlo trovato, ed aggiunse: « Avea ragione mia figlia » ⁽⁴⁾. Il re volle una spiegazione di queste parole, ed avutala ⁽⁵⁾, domandò stizzoso: « Come può tua figlia pretendere di sapere ciò ch'io posso pensare? Perché ella pretende a tanta saggezza, portale questa matassa di lino e dille ch'io voglio ch'essa ne faccia tanto stame da coprire il mio reame ⁽⁶⁾. Dolente l'agricoltore riferì l'incarico alla propria figliuola, la quale ⁽⁷⁾ disse tosto: « Non datevi pensiero, padre mio ». Si pose a *spinare* il lino del re, e riunite le lische che ne erano uscite / le diede al padre perché le portasse al re: « Datele al nostro signore » diss'ella, « e raccomandategli che ne faccia tanti telaj, se vuole ch'io del suo lino faccia tanto stame da coprire il suo reame ». Il contadino si recò dal principe, il quale sta volta più meravigliato che stizzito gli replicò: « Dirai a tua figlia che venga a me né ignuda né vestita, né a piedi né a cavallo, né per l'uscio né per la porta ». Il povero padre [afflittissi-

1 bis

fò i sò pagn e la s'è 'ntorciada 'n d'öne rêr, la s'à bötada sò 'n dôna cavra a üso òna sóma a po' a treers al giardi l'è riada al palás del re. Ol re l'e restât incantât a ed tâta finessa, a 'l l'à caren sada e 'l la òlida spusà'. De lè xé 'mpó al ghe s'è presentât ün om ché 'l gh'la 'n cüstodia tant bestiàm del re, e 'l ghe s'è presentât per diga che 'l re, sò marit, nó 'l ga pagaa miga la mercede. Quela braa dôna la gh'à dac istò consei: « Va, la gh'à déc, in rìa al már dòe 'l re l'è sòlet a 'ndàga; sèguita a bötà' di sas in d'acqua e a la domanda che 'l te farà 'l re respòndega: A s' guadagna tât a' ch'a laurà' al re. « L'è sucedida pròpe com'a la gh'ia déc lé; ol re l'à capit de che banda la egnia quela risposta, e 'l n'à üt tâta rabia che l'è 'ndac a ca e 'l gh'à déc: « Tõ sò quel che t'è piö càr e va vià de ché, perchè nò t' voi piö sóta i mé cop. « — Lé, prima de 'ndà', l'à domandât la grazia de pödi sentàs zo a tàola a' mò òna olta col sò om. La gh'è riada a otegni' la grazia. Intât che 'l mangiàa e 'l bila la gh'à dac zo tâta sdòrmia che 'l s'è 'ndormentât, e dormèt la l'à portât a la ca de sò pader. Quando 'l re 'l s'è desdàt fo, l'à domandât a che manéra 'l se troàa 'n quel sito, e lé la gh'à respòndit: « Quando té tó m'é cassât vià tó m'é dac ol permès de tò sò quel che m'éra piö càr: mé nó gh'ó negót che me sèa piö càr de la tò persuna, dòca per pödi áit t'ò dac zo la sdòrmia. » — A senti' xé ol re al l'à basada e 'l l'à menada à mò 'n del sò palàs, dò i à fac pastì e pastù e a me nó i m' n'à 'nvidàt gna ü bocù ».

(3) È in interlinea, corregge una cancellatura illeggibile.

(4) Ho uniformato l'uso del discorso diretto con le virgolette.

(5) In interlinea, corregge un precedente « avendola ».

(6) *Tat pan da quarcià 'l me reàm.* (Nota del Tiraboschi).

(7) Seguono due parole cancellate non leggibili.

mo] fece l'ambasciata alla figlia che ⁽⁸⁾ lo rincorò e provvide tosta a trarlo d'impaccio. Spogliatasi de' suoi panni si avvolse in una rete, si pose a modo di soma sopra una capra e ⁽⁹⁾ attraverso il giardino giunse alla porta del re. Questi sommamente sorpreso la accarezzò e volle ⁽¹⁰⁾ farla sua sposa. Non corse gran tempo che un uomo il quale avea in custodia molto bestiame del re venne a lagnarsi a lei perché il suo sposo / non si curava di dargli la mercede stabilita. La saggia donna lo consigliò così: « Va' presso il mare, dove il re suole venire; continua a gettare sassi ⁽¹¹⁾ nelle acque, e alla domanda che ti sarà fatta dal principe rispondi: « Tanto si guadagna anche lavorando al re ». La cosa seguì appunto, ma il re ⁽¹²⁾, non dubitando da quale parte fosse venuto un tale ⁽¹³⁾ consiglio, volle scacciare la moglie, la quale prima della separazione chiese che le fosse concesso di sedere ancora una volta alla mensa del suo sposo. Durante il pasto la scaltra donna propinò al re molto oppio, e dormiente lo portò all'umile casa del proprio padre. Quando si svegliò chiese spiegazione del fatto, e dalla consorte ⁽¹⁴⁾ gli fu risposto: « Scacciandomi da te mi permettevi di portar meco ciò che avea di più caro; nulla di più caro della tua persona, laonde ⁽¹⁵⁾ per possederti ricorsi allo stratagemma d'oppiarti ». Il re la baciò e la ricondusse all'abitazione reale, dove fecero *pastino e pastone e non me ne offrono un boccone*.

Tiraboschi Maria di Gazzi

2

2 bis

Ol sgranf ⁽¹⁶⁾

Un uomo disoccupato andò in cerca di un padrone. Non tardò a trovare di allogarsi e entrando nella casa in cui dovea prestare i suoi servizi fu richiesto del nome dal portinajo, al quale rispose chiamarsi *Jeri*. Incontrata la padrona le disse aver nome *Bianco*, alla figlia della pa-

⁽⁸⁾ In interlinea, corregge « la quale » cancellato.

⁽⁹⁾ Seguono parole cancellate e illeggibili.

⁽¹⁰⁾ Interlinea, corregge una parola illeggibile.

⁽¹¹⁾ Interlinea, corregge una parola illeggibile.

⁽¹²⁾ Seguono due parole cancellate illeggibili.

⁽¹³⁾ In interlinea, corregge una parola illeggibile.

⁽¹⁴⁾ Corregge « moglie » cancellata; segue una parola pure cancellata ma illeggibile.

⁽¹⁵⁾ In interlinea, corregge « perciò » cancellato.

⁽¹⁶⁾ Una riga bianca separa il titolo dal testo.

- drona si diede per *Sgranf*, alla serva fece credere di nomarsi *Culo*, ed al padrone *Come Sto*. Un giorno, mentre si era a palazzo, il servitore trasse una coreggia; si incolpò la serva, la quale per iscolparsi disse fu il *Culo*. La padroncina destandosi una notte, trovò che accanto a lei giaceva un uomo, che riconobbe essere il servitore. Si mise a gridare che aveva lo *Sgranf*; la madre dalla stanza vicina a rispondere: « *Allargati e allungati e lo sgranf se ne andrà* », ma la piccina non si ristava dal gridare. Allora la madre si recò nella stanza della figlia, ed avendovi trovato il servitore chiamò il marito perché venisse a scacciare il *Bianco*.
- 3 Il marito non sapendo raccapezzare nulla entrò nella stanza / della figlia tutto impaurito, ed entrando gli cadde il cappello di testa, che fu raccolto dal servitore fuggente, ed in cui questi depose sozzure. Il padrone nell'inseguire il ribaldo si incontrò nel proprio cappello che si rimise in capo, e giunto dal portinajo gli chiese: « *Hai veduto Come Sto?* », « Ah signore » rispose il portinajo, « vedo che sta molto male »; donde un battibecco indiolato, mentre quel mariuolo andò a porsi in salvo.

Tiraboschi Maria di Gazzi (17)

3 bis

3

La sciocca

Cfr. *Il Mattarugiolo e il Savio*, che è la 35^a delle *Sessanta Novelle Montalesi* (18); Cfr. la fola della *Patalocca*, pubblicata nel *Propugnatore*, An. VII, Punt. 5 (19).

Una volta un uomo prese moglie. Questa era sciocca quanto si può mai essere. « Oggi a desinare mi preparerai delle *uova ammazzate* (*öf copáč*) », le disse il marito; ed essa salita nell'alto della casa gettò nell'aja delle uova, che poi raccolse in un piattello. Altro giorno il marito le disse: « Fai *stremì* questi po' di pesce ». E la sciocca a porsi a far *bao-bao*, a far ceffi, ma all'ora del desinare il pesce era ancora crudo. Altra volta il marito le raccomandò dei gamberi, perché li acconciasse (20) in modo da esser ben rossi. La dissennata, dopo aver pensato e

(17) Le restanti dieci righe della pagina non sono state utilizzate.

(18) Aggiunta sul margine superiore, sopra il titolo.

(19) Aggiunta di seguito al titolo e occupando la riga che separa il titolo dal testo.

(20) In interlinea, corregge una parola cancellata illeggibile.

ripensato, si ricordò di un abito scarlato di suo marito: andò a prenderlo e ne fece tanti brani quanti erano i gamberi da vestire di rosso. Inutile ripetere le sfuriate del povero uomo, il quale tra le altre cose ebbe a durar molta fatica ad intendere all'imbecille sua consorte in qual maniera dovesse preparargli del *riso imbracato* ⁽²¹⁾. / Sta volta riuscì a far cuocere il riso, ma quando fu cotto c'era l'imbroglione d'*imbracarlo* e di *portarlo sull'ora* ⁽²²⁾ come le aveva raccomandato il marito. Lo avvolse in un pajo di calzoni, che andò ad appendere al campanile del villaggio. « Oggi vo' mangiare pasta regalata ⁽²³⁾ con burro, ma netta, netta, capisci »; andava ripetendo il nostro uomo, « Bada anche, o stordita, che questo cane non fugga ». Il cane avea nome *Tant'Altro*. Perché la pasta riuscisse netta netta, la donna si spogliò ⁽²⁴⁾ intieramente delle vesti; ed essendosi in quel momento accorta che il cane se n'era fuggito ⁽²⁵⁾, nuda nata corse per le vie del paese domandando a quanti incontrava: « Avete mai veduto *Tant'Altro*? ». Tutti le rispondevano con uno scoppio di risa; finché il povero marito dichiarò che l'avrebbe abbandonata se per l'avvenire non si fosse mostrata più saggia; e volle tosto tentare un'ultima prova. / « Il mugnajo ⁽²⁶⁾ deve portare un sacco di farina, altri porterà un botticello di vino, oggi non mangeremo altro che polenta e vino; siamo intesi » ⁽²⁶⁾. Quando fu portato il vino, la sciocca non poté resistere alla tentazione d'assaggiarlo. Trasse lo zipolo, e quando volle turare, lo zipolo non si rinvenne più. Del resto pensò al desiderio del marito, e per soddisfarvi vuotò il sacco di farina nel vino versato, facendo un imbratto che vi ⁽²⁷⁾ potete immaginare e che decise il marito ad abbandonare la sua casa disgraziata. Non si era scostato di molto quando vide in un campo una donna che stava sdrajata coll'orecchio contro terra: « Che fai? » le chiese. Ed avendo avuto per risposta che quivi stava per sentire crescere l'erba, crollò il capo e ⁽²⁸⁾ proseguì il suo cammino. Poco discosto trovò una donna che pretendeva di far salire un asino su di una scala a piuoli. Allora pensò che tanto valeva ritornare / presso la sua moglie, perché ⁽²⁸⁾

⁽²¹⁾ Riso condito con burro. (Nota del Tiraboschi).

⁽²²⁾ del desinare. (Nota del Tiraboschi).

⁽²³⁾ In interlinea, corregge una parola illeggibile.

⁽²⁴⁾ « Netta, la donna si spogliò » è aggiunta in interlinea correggendo parole illeggibili.

⁽²⁵⁾ In interlinea, corregge « andato », cancellato.

⁽²⁶⁾ Segue una parola cancellata, illeggibile.

⁽²⁷⁾ In interlinea, corregge una parola illeggibile.

⁽²⁸⁾ « Crollò il capo e » è aggiunto in interlinea, sostituisce una riga cancellata e resa illeggibile.

delle sciocche se ne incontravano anche altrove. Di ritorno a casa raccontò quanto aveva veduto, e confidò di nuovo nel rinsavimento della sua compagna. Le lasciò certa somma di denaro da consegnare a un tal Giovannino. Appena partito l'uomo, la sciocca si pose sul limitare della sua casa per richiedere quanti passavano se avessero nome Giovannino. Un venditore d'immagini rispose affermando e si ebbe la bella somma di denaro, lasciando in cambio tutta la sua merce. Quando rivenne il marito vide tutte quelle immagini, e saputo la sua nuova disgrazia volle andarsene, ma la moglie si ostinò a volerlo seguire, e lui stizzito: « *Tirati dietro almeno la porta* », ciò che la moglie fece perfettamente. Era notte quando i nostri conjugj attraversavano una selva oscura: stanchi e paurosi si arrampicarono sur un albero per trovarsi possibilmente un asilo sicuro. Volle / il caso che quivi capitassero alcuni malfattori per dividersi un ricco bottino. Crebbe la paura nei conjugj, e la moglie non ebbe più la forza di tenere la *porta*, onde lasciolla precipitare, ciò che produsse un tale spavento nei malandrini, che si diedero alla fuga. Cesato ogni pericolo i consorti discesero a terra, dove trovarono un tesoro, alla qual vista il marito esclamò: « Tu fosti la mia rovina, ma sei anche la mia fortuna ». Così fecero pastino e pastone ecc.

Tiraboschi Maria di Gazzaniga

Se 'n tróe tre compagn de té, te tegne, se de no mé te mande via perchè nó te 'n fé gna òna sòl sò dréç. Al va e l'encuntra òna che la descargàa ü carèt de nus co la furca. « A' questa l'è compagn de la mia; a 'm conzule 'mpó ». Al va inač ün oter toc, e 'l tróa òna che la lauràa a 'nsacà la ghèba. « Cósà fiv, dona? ». « Ansàche dla ghèba per sta stàt quand ol farà xé cold ». Al turna a 'ndà e 'l na 'ed ön'otra che con d'òna scùa la gh' dàa a scuà sò 'l sùl 'n d'òna stanza per lassàl indà a l'invèren o quando 'l piöia. [Quando l'à ést ixé l'è turnàt indré e a' 'n del turnà indré al n'à troàt òna che l'ìa ligàt per ol col ⁽²⁹⁾ e la 'l völla tirà sòl pórtec a cuà i öf. (Questa variante è di Manighetti Alesandrina di Pontida)] ⁽³⁰⁾.

⁽²⁹⁾ Scil. « ol sò òm ».

⁽³⁰⁾ Questa variante in dialetto occupa le restanti otto righe della pagina, invade per quattro righe il margine inferiore e continua per due righe e mezza sul margine di sinistra, qui fra parentesi quadre.

L'amore dei tre naranci (laràns)

Cfr. le *Tre Melangole d'Amore*, ch'è la XIV^a delle *Sessanta Novelle Montalesi*, raccolta da Gh. Nerucci (31). (Vedi la fola dei *Trei Mlaranz* nel *Propugnatore*, An. III, Punt. 5) (32).

Una volta c'era un figlio d'un re che voleva prender moglie. Siccome non trovava al suo paese alcuna fanciulla che gli piacesse, fece pubblicare che quelle ragazze che aspirassero alla sua mano venissero a passare sotto le finestre del suo palazzo, dove avrebbero trovato vasi ricolmi di miele a loro disposizione. Molte fanciulle gli passarono davanti servendosi tutte del miele esposto; esso era finito e (33) nessuna avea avuto la fortuna di piacere al principe. Capitò una vecchierella che si pose a raccogliere dai vasi il poco miele che vi potea esser rimasto, e in ciò facendo, cadde in un vaso a capo fitto. A tale vista il principe rise di tutto cuore, e la vecchia indispettita gli gridò: « Non riderai più finché non avrai trovato *l'amore dei tre aranci*. Infatti il figlio del re divenne cupo e tristissimo; a guarirlo non valsero rimedi, e dovette decidere / di porsi sulle tracce dell'*Amore*. Dopo molte ricerche 6 bis gli fu detto che quell'*Amore* era custodito gelosissimamente in un palazzo di un mago, e che per tentarne l'acquisto era indispensabile fornirsi di olio e di sapone, di formaggio, di grano, di miele, di corda e di scopa. Il principe giunse alla dimora del mago, circondata da forti cancelli chiusi con grossi chiavistelli arrugginiti, cui poté smuovere a forza di *olio* e di *sapone*. Varcando l'ultimo cancello si trovò davanti a cani affamati, dai quali scampò gettando loro del *pane*; superato il pericolo dei cani, un nuvolo di gatti arrabbiati si sarebbe lanciato contro di lui se non avesse provveduto (34) alla loro fame molto *formaggio*. Dopo i gatti una miriade di polli, alla cui furia oppose un largo spargimento di *grano*. Non si era di molto avanzato quando si vide sbarato il cammino da una vecchiarda ch'era dannata a filare senza saliva, quando le / offerse del *miele* si calmò e lasciollo passare. In un cortile 7 si abbatté in una donna che senza posa dovea attingere acqua [da un pozzo] co' suoi propri capelli; non oppose alcuna resistenza quando si vide offerta della corda. Così il principe giunse

(31) Aggiunta sul margine superiore sopra il titolo.

(32) Aggiunta sulla riga tra il titolo e il testo.

(33) « Ezzo era finito e » sostituisce « e quando questo fu » cancellato.

(34) In interlinea, corregge « offerto », cancellato.

alle scale che mettevano agli appartamenti del mago; ma una donna condannata a scopare colla lingua sarebbe stata di insuperabile impedimento se non le avesse regalato una *scopa*, e questa gli fu tanto grata, che gli indicò la stanza dov'era *l'Amore dei tre aranci*; lo avvertì che non facesse il più lieve rumore perché quivi dormiva il mago. Il principe si introdusse pian piano nella camera indicatagli, vi trovò sopra una caminiera tre bei aranci, di cui si impadronì; quando stava per allontanarsi il mago si destò, gridò alle donne che arrestassero il ladro, ai polli, ai gatti, ai cani che lo dilaniassero, ma tutti ricordarono il beneficio avuto, e non gli opposero alcuna resistenza. Il giovane reale si era posto in salvo / quando si sentì preso da grandissima sete. Non essendo goccia d'acqua in quel posto, tagliò uno dei tre aranci, dal quale uscì bellissima fanciulla, che gli disse ⁽³⁵⁾: « Dammi da bere ». Avendole risposto « Da bere non ce n'ho », la meschina spirando esclamò: « Dunque morirò » ⁽³⁶⁾. Dopo lungo cammino il principe fu nuovamente tormentato da sete ardentissima, e trovandosi presso a morire, si decise di tagliare il secondo arancio, da cui uscì pure una ⁽³⁷⁾ leggiadra giovinetta, ch'ebbe la stessa sorte della prima. Trovata ⁽³⁸⁾ una fonte volle tagliare l'ultimo arancio, dal quale uscì la più avvenente ⁽³⁹⁾ delle fanciulle, che rimase in ⁽⁴⁰⁾ vita avendo ⁽⁴¹⁾ potuto dissetarla, e la fece sua sposa. La grande felicità dei due conjugii reali ridestò i dispetti e l'invidia della vecchia caduta nel vaso da miele. Essa era una strega; chiese ed ottenne di porsi al loro servizio. Un giorno questa vecchia strega sorprese la giovane regina dormiente; figgendole uno spillo nell'orecchio la / tramutò in colomba, che volò via. Il principe di ritorno dalla caccia richiese della consorte, ed essendogli presentata la vecchia contraffatta disse: « Tu non sei la mia sposa ». A cui la vecchia: « Sì, certamente; devi pensare che una donna uscita da un arancio può ben avere virtù di tramutarsi: oggi mi son fatta brutta; domani potrò ridivenir più bella di prima. Lo sposo si acconciò a questa risposta. All'indomani, verso l'ora del pranzo, la colomba volò sulla finestra della cucina del re e chiese: « *Cógo, bel cógo, che fai da mangiare* ». Cuoco:

⁽³⁵⁾ « Gli disse » in interlinea, corregge tre parole cancellate e illeggibili.

⁽³⁶⁾ N.B. che la mia narratrice adopera nei dialoghi le precise parole che io riferisco. (Nota del Tiraboschi).

⁽³⁷⁾ In interlinea, sostituisce « altra giovì ».

⁽³⁸⁾ In interlinea, corregge « Abbattutosi ad » cancellato.

⁽³⁹⁾ In interlinea, « la più av- » corregge « un angioio di bellezza », cancellato, fa seguito, in linea, « -venente ».

⁽⁴⁰⁾ « Che rimase in » in interlinea corregge « a cui sta volta » cancellato.

⁽⁴¹⁾ In interlinea, corregge « potuto », cancellato.

« *Carne a lessò* ». Colomba: « *Carne a lessò non voglio io; ricordati dello sposo mio* ». Il giorno seguente la colomba fu di ritorno, ed avendo udito dal cuoco che preparava *lessò e arrosto*, volò via. Informato il principe dell'accorso, disse al cuoco di preparare tanta varietà di cibi per il pranzo del dì seguente, da poter incontrare il gusto della colomba. Essa venne a ripeter la sua domanda, ed essendole stato risposto « un po' di tutto », disse: « Allora / mi fermo anch'io ». Giunta l'ora del pranzo, la colomba volò sulla mensa, da dove la vecchia maligna si sforzava di scacciarla. Al contrario il principe prese ad accarezzarla molto amorevolmente, ed accarezzandola si accorse della spilla che portava infitta nell'orecchia. Gliela estrasse e la colomba prese ⁽⁴²⁾ di nuovo le forme della sua diletta sposa, la quale svelò tutte le arti della strega malvagia, che fu tosto scacciata come meritava. Gli sposi fecero *pasti e pastù e no i m' n'à 'nvidàt gna ù bocù*.

Gazzaniga

Tiraboschi Maria ⁽⁴³⁾

5

9

Il mostro dalle sette teste

Cfr. *Il Mago dalle sette teste*, che è la 8^a delle *Sessanta Novelle* [Montalesi] ⁽⁴⁴⁾.

Vi furono già un fratello ed una sorella, il cui patrimonio si componeva di tre pecore. Un giorno il fratello stava a guardarle mentre pascolavano; gli si avvicina un vecchione seguito da tre grossi cani e gli rivolse queste parole: « Perché perdi tempo attorno a queste bestie dalle quali ti può venir meschinissimo vantaggio? Dàlle a me in cambio di questi cani che ti faranno ricco ». Il giovane dopo aver dimostrato che non era il solo proprietario, si decise a cedere una pecora ricevendo in sua vece un cane chiamato *Bacaferro*. La sorella si mostrò malcontenta del cambio, ma il fratello finì per fare il volere suo, cioè volle dare al vecchio anche le altre due pecore, riportandone due cani che avean nome *Bacaforte* e *Va come 'l Vento* ⁽⁴⁵⁾. Alle vive lagnanze della so-

⁽⁴²⁾ In interlinea, corregge una parola cancellata illeggibile.

⁽⁴³⁾ Le restanti sette righe sono bianche.

⁽⁴⁴⁾ La nota è scritta nella riga che separa il titolo dal testo.

⁽⁴⁵⁾ Conservo questi nomi nella precisa forma in cui li udii dalla mia narratrice. (Nota del Tiraboschi).

9 bis rella oppose la promessa di farla ricca quanto prima e uscì dal ⁽⁴⁶⁾ / suo paese co' fedeli compagni. Avea fatto lunghissimo viaggio ed era presso a cader morto di fame; i cani però si allontanarono per pochi istanti e ritornarono con abbondanza di cibi. Ristorate le forze si pose nuovamente in cammino ed infine giunse in una città tutta parata di nero. Avendo chiesto la cagione di tanto lutto, gli fu risposto che quella città era funestata da un mostro di sette teste, al quale giornalmente si doveva sacrificare una donzella, e che in quel dì la sorte crudele avea colpito la figlia del re, la quale stava sul luogo del sacrificio ⁽⁴⁷⁾. Il nostro viaggiatore vi si recò e le dichiarò ch'egli si accingeva a ⁽⁴⁸⁾ salvarla. Appostò i cani alla bocca dell'antro da cui soleva uscire il mostro, e quando

10 l'avvicinarsi di esso fu avvertito da spaventevole / rumore, glieli eccitò contro; furono tanto forti che in breve ora lo tolsero intieramente di vita. Il salvatore levò dalle teste le sette lingue, che portò per prova alla figlia del re, la quale disse: « Se a te piacesse, in guiderdone vorrei darti la mia mano di sposa allo scadere di un anno e tre giorni ». Accolse di buon grado e intanto volle andare pel mondo. Un servitore del re incontrò la figlia prima di ogni altro, e udito come fosse avvenuta la liberazione, le intimò con minaccia di morte di riferire al re, lui essere stato il liberatore, e si fece promettere la mano. La povera figliuola cedette alla minaccia, ma alle sollecitazioni di matrimonio oppose che nel momento del suo grande pericolo avea fatto un voto che doveva durare un anno. L'anno si compì e la corte diede principio ai preparativi di nozze. Nel terzo giorno dopo l'anno entrò in città il vero liberatore, il quale, informato / della cagione dei preparativi, mandò i suoi cani fedeli al palazzo reale perché ponessero tutto sossopra. Fu grandissimo lo scompiglio e durò tanto che il re seppe da chi muovea; fece chiamare il padrone dei cani che si diede a conoscere pel vero liberatore smascherando il perfido servitore. Costui subì l'estremo supplizio e l'altro si ebbe il guiderdone meritato. Ai conjugii si unì presto

10 bis

⁽⁴⁶⁾ Nel testo « uscì dal / dal suo paese ».

⁽⁴⁷⁾ La nota del Tiraboschi è scritta sulla seconda metà della pagina 10 bis; seguendo qui pagina a pagina il testo manoscritto, si è ritenuto non spostarla ed è qui riportata nella nota n. 49.

⁽⁴⁸⁾ « Si accingeva a » in interlinea, corregge « l'avrebbe salvata. La vittima designata gli giurò di farsi sua sposa per un anno e tre mesi, quando egli volesse accettare », seguono altre due parole illeggibili; le tre righe sono cancellate, le parole qui riportate sono perciò di incerta lettura.

⁽⁴⁹⁾ Fra Jacopo da Voragine, morto arcivescovo di Genova nel 1295, tra le pie leggende racconta la seguente, che si riferisce a S. Giorgio: « Appresso quella città

la sorella del pastorello d'una volta, e così anch'essa ebbe i grandi frutti del suo tenue patrimonio ⁽⁵⁰⁾.

Il mostro dalle tre teste ⁽⁵¹⁾

Un re avea una greggia, di cui si perdea un capo tutti i giorni. Il re puniva di morte il pastore, e già parecchi pastori avevano subito lo stesso suplizio. Finalmente la greggia fu affidata ad un garzoncello. Andando al pascolo incontrò una vecchierella: « Non sai, ragazzo mio » gli disse, « quale fu la sorte dei guardiani che ti han preceduto? Sappi che un mostro si mangia quotidianamente una di queste pecore, ed il re punisce di morte il pastore. Però non voglio tollerare che a te debba toccare la stessa sorte, prendi questa bacchetta, colla quale disegnerai nel prato un cerchio, da cui non uscirà alcuna pecora, prendi anche questo falchetto, col quale taglierai le [tre] teste del mostro divoratore: entro le teste troverai tre chiavi, che ti apriranno la via alla dimora del mostro. Il pastorello assicurò il gregge entro il circolo fatato, e si appostò allo speco donde soleva uscire il terribile animale. Appena apparve gli tagliò una testa, entro la quale trovò una ⁽⁵²⁾ / chiave di ferro. 11 bis Si introdusse nella caverna ed a pochi passi si abbatté in una porta di ferro, che aperta lo mise in una grande abitazione tutta di ferro con un giardino bellissimo. Vi raccolse alcuni fiori e poi ritornò al suo

(Silano nella Libia) era un laco grande quanto un mare, nel quale stava nascosto un pestifero dracone. Li cittadini doveano a esso dracone ogni dì due pecore. Venute meno le pecore, davano un uomo od una pecora. La sorte colpì anche l'unica figlia del re, e già era esposta perché il mostro la divorasse, quando fu scorta e liberata da S. Giorgio ». [È chiaro il riscontro fra quella leggenda e quella narrata dal nostro popolo]. (Nota del Tiraboschi - La nota occupa le restanti otto righe della pagina, e una riga e mezza del margine inferiore, qui fra parentesi quadre).

⁽⁵⁰⁾ Questa favola ha pure grande rassomiglianza con una narrata da M. Francesco Straparola da Caravaggio nell' X delle sue *Piacevoli Notti*, la quale s'intitola [« Cesarino di Berni Calabrese con un leone, un orso e un lupo si parte dalla madre e dalle sorelle, e giunto nella Sicilia, trova la figliuola del re, che doveva esser divorata da un ferocissimo dracone, et con quelli tre animali l'uccide, e liberata da morte vien presa da lui in moglie »]. (Nota del Tiraboschi - La nota è, per due righe scritta sul margine inferiore della pag. 10 bis e continua per quattro righe sul margine inferiore di pag. 11, qui fra parentesi quadre).

⁽⁵¹⁾ Una riga bianca separata il titolo dal testo.

⁽⁵²⁾ Una riga del testo invade il margine inferiore; un tratto la separa dalla nota della fiaba precedente.

gregge [intatto]. Alla sera di ritorno a casa fu lodato dal re e la stessa figlia del re gli fece tali cerimonie da mostrare che n'era presa d'amore. Le offrì il mazzetto di fiori che avea raccolto, ma non si diede inteso di nulla. Il giorno seguente ritornò allo stesso luogo, operò secondo i consigli della vecchia e sta volta nella seconda testa del mostro trovò una chiave d'argento, che gli aprì un palazzo d'argento adorno di splendido giardino. Vi fece un mazzolino di fiori, e ritornò presso al re, dal quale ebbe nuove lodi e dalla figlia del re, ch'era tutto amore per lui, ebbe segni cordialissimi. All'indomani tagliò l'ultima testa al mago, poiché tale era il mostro, e vi rinvenne / una chiave d'oro, che dovea aprirgli uno splendido palazzo d'oro con giardino incantevole. In una stanza del palazzo vide tre vecchioni dalla barba bianca e lunghissima, i quali lo salutarono liberatore: « Noi eravamo condannati qui fino a che qualcuno avesse tagliato le teste al mostro che ci teneva schiavi: ora tu sei meritatamente il padrone di questi luoghi ». Ritornato al re fu ricolmo di infinite lodi; la figlia regale non poté più contenere il suo immenso amore, e chiese di sposarsi al bravo ed avvenente pastorello. Questi non si manifestò molto contento del partito principesco, tuttavia cedette all'amore della giovine regina. Non andò guari che essa gli chiese dove avesse preso i bellissimi fiori donatili, e lo sposo decise di condurla nei giardini in cui li avea còlti. Fu lietissimo di poterle far vedere che non l'amore dell'oro lo avea determinato a / sposarla, poiché egli era possessore di meravigliosi tesori. Questa scoperta recò grande piacere alla consorte e allo stesso re, e contribuì a rendere più sicura e duratura la loro felicità (53).

13

7

La bella (54) *del mondo*

Cfr. *Orlandino* che è la 41^a delle *Novelle montalesi* (55).

Già tempo un re ed una regina ebbero un figlio. Il re dovendosi recare in un lontano paese, disse alla regina: « Tu non dirai giammai a questo nostro figliuolo chi sia né dove sia il suo genitore. Solo quando avrà

(53) Le restanti 15 righe sono bianche. Con questa fiaba si chiude il primo quadernetto.

(54) Nel testo « La più bella », dove più è stato cancellato.

(55) Questa nota occupa la riga fra il titolo e l'inizio del testo.

raggiunto l'età di quattordici o quindici anni lo manderai a me con una lettera, la quale possa farmelo riconoscere. Quando fu arrivato il tempo stabilito la regina ⁽⁵⁶⁾ chiamò il proprio figlio, gli fece preparare un bel destriero e gli ordinò di portare una lettera ad un tal signore che si trovava nella tal città e dal quale avrebbe ottenuto la risposta. Il giovinetto si pose in sella ⁽⁵⁷⁾, ma dopo lungo cammino attraverso una grandissima selva non poté più reggere dalla sete. Incontrato un giovane [storpio] gli chiese dove potesse trovare un po' d'acqua, e colui gli indicò una fonte in luogo basso, al quale non si / potea ⁽⁵⁸⁾ andare col cavallo, perciò il nostro viaggiatore dovette affidarne la custodia allo storpio. Questi, appena fu ⁽⁵⁹⁾ solo, frugò nella valigia del giovinetto. Trovata la lettera, la lesse, ed avendo appreso che il latore sarebbe riconosciuto quale figlio di re, salì a cavallo e fuggì via con somma prestezza. Giunse al luogo del riconoscimento; si presentò al re a cui consegnò la lettera. Il re non potendo dubitare della veracità dei contrassegni fu assai spiacente di vedere come suo figlio fosse storpio e brutto; ma ciò nullameno lo riconobbe e lo accarezzò come suo figliuolo. Intanto il vero, avendo invano cercato il suo cavallo ⁽⁶⁰⁾, mosse in cerca del più vicino luogo abitato onde trovare rimedio alla grande miseria in cui era caduto. Si pose a servire in un'osteria, dove si fece molto amare pe' suoi modi e per la sua diligenza. Fattosi molto esperto dell'arte culinaria / entrò in qualità di 13 bis
 cuoco in un albergo della stessa città in cui abitava il re suo padre. Quivi il giovane cuoco fece molto parlare di sé, e tutti i buongustaj correvano in folla a godere della squisitezza delle sue vivande. Ne crebbe in modo la fama che il re volle gli fosse imbandito un lauto pranzo. Dopo che ne ebbe gustate le squisite vivande, fece chiamare il padrone dell'albergo per dirgli che era suo desiderio d'aver a servizio l'espertissimo cuoco. Il locandiere, quantunque molto largamente ricompensato, permise ⁽⁶¹⁾ con grande rammarico che l'abile cuciniere passasse ai servigi del re. Non andò guari che a corte fu riconosciuto dallo storpio maligno, che n'ebbe grande paura. Per liberarsene pensò di mostrarsi di continuo molto afflitto e piangente, onde il re avesse a chiedere la cagione della sua grande afflizione. / Lo stratagemma 14 bis

⁽⁵⁶⁾ Segue una parola cancellata illeggibile.

⁽⁵⁷⁾ In interlinea, corregge una parola incomprensibile.

⁽⁵⁸⁾ Nel testo « al quale non si po- / potea ».

⁽⁵⁹⁾ In interlinea, corregge una parola incomprensibile, cancellata.

⁽⁶⁰⁾ Segue una parola cancellata non comprensibile.

⁽⁶¹⁾ In interlinea, corregge un precedente « cedette » cancellato.

riuscì come era desiderio del ⁽⁶²⁾ finto figliuolo, e quando il re gli chiese la cagione delle sue sofferenze, gli rispose lagrimando che non potea più guarire dalla terribile sua malinconia se non col venire in possesso della *cavallina del mago*. Il re coll'amore di padre gli ricordò che quanti ne avevano tentato l'acquisto erano stati divorati dal mago inesorabile, e che non si avrebbe trovato chi avrebbe voluto tentare l'impresa. Lo sciancato maligno tra i singhiozzi rispose che la grande capacità del giovane cuoco sarebbe riuscita a vincere il mago, e così egli sarebbe scampato dalla morte a cui dovrebbe soggiacere quando gli mancasse quella *cavallina*. Il principe commise l'impresa al cuciniere, e questi, siccome non si può contrariare ⁽⁶³⁾ un re che vuole, mosse verso la dimora del mago. Cammin facendo incontrò una vecchietta la quale lo confortò dicendogli che sarebbe riuscito facilmente avvolgendo i piedi della cavalla con / cenci, onde il mago non fosse desto da alcun rumore. Seguì i consigli della vecchia ed involò la cavalla. Verso la domane il mago svegliandosi chiamò il suo papagallo perché gli dicesse l'ora: « Sono le sette » rispose l'uccello, « stanotte ti hanno rubata la cavalla ». Il mago montò sulle furie, ma il ladro era già in salvo. Quando allo storpio malvagio fu presentato l'animale desiderato, finse grande contentezza, che ben presto però si tramutò in disperato dolore, a cui, siccome protestava, potevano porre rimedio certe ⁽⁶⁴⁾ reliquie del mago. Ecco di nuovo spedito all'acquisto il nostro cuoco, che avea nome *Giovannino*: anche sta volta incontrò la vecchierella, che gli consigliò di provvedersi un sacco di noci e nocciole. Durante la notte le farebbe cadere sul letto del mago, il quale credendole grandine, esporrebbe le sue reliquie e così avrebbe potuto impadronirsene impunemente. I consigli della vecchia furono seguiti da felice successo, 15 bis che però non valse a / liberare Giovannino dalle insidie dell'infame storpio. Dopo le reliquie volle anche la coperta del letto del mago; ad un ordine reale non si resiste, e Giovannino deve partire. Ma egli incontra la buona vecchia che lo avverte di provvedersi di bambagia e di unirsi ad un compagno: « Entrerai per tempo » gli dice essa, « nella camera del mago e ti porrai sotto il suo letto. Colla bambagia empierai tutti i campanelluzzi che pendono tutto intorno alla coperta del mago e per tal modo ne impedirai il suono. Al compagno darai un fantoccio che dovrà far comparire alla finestra della stanza del mago,

(62) Segue « maligno » cancellato.

(63) In interlinea, corregge una parola cancellata, non leggibile.

(64) In interlinea, sostituisce « le sole ».

quando questi griderà “*Chi tira la coperta*”. Alla vista del fantoccio il mago griderà al ladro, balzerà dal letto per inseguirlo e tu potrai intanto impadronirti della coperta ». Tutto procedette appuntino, e quando lo storpio malvagio si vide presentata la coperta fu presso a disperarsi davvero; ma poi facendosi forte / dell’accondiscendenza reale, 16 chiese d’averne in sue mani lo stesso mago. Se non che in questa lotta il genio del bene non viene meno, e la vecchia, che lo rappresenta, è pronta a consigliare il buon Giovannino: « Ti recherai presso l’abitazione del mago » gli dice, « quivi farai grande rumore nel fabbricare una cassa. Il mago vorrà sapere l’uso di questa, e tu dirai che deve servire a seppellirvi un mariuolo che da qualche tempo ti ruba. Il mago si unirà teco nella credenza che possa esser lo stesso mariuolo che ha rubato pure a lui; e quando sarai presso ad inchiodare il coperchio lo inviterai a distendersi per assicurarsi che il mariuolo vi possa capire, essendo egli della sua medesima statura. Il mago accondiscenderà alla tua domanda, e tu allora prontamente inchiodalo nella cassa ed egli vi si dibatterà invano ». Pure questa volta riuscirono i consigli della vecchia e quando la cassa fu portata allo storpio, questi ottenne dal re / che il mago fosse abbruciato vivo, siccome quegli era ⁽⁶⁵⁾ stato 16 bis cagione di tutte le sue afflizioni. Ma siccome la cagione continuava ad esistere, il ⁽⁶⁶⁾ perverso non poteva rinunciare a liberarsene. Tornò al pianto ed ai lamenti, ripetendo senza posa che a lui era mestieri possedere *La bella del mondo*, e che solo Giovannino poteva essere atto a procurargliela. Infatti Giovannino è messo sulle tracce ⁽⁶⁷⁾ della *donna desiderata* senza averne alcuna indicazione. Dopo lunghi viaggi e molte ricerche gli è finalmente indicato il luogo dove *La bella del mondo* è gelosamente guardata da un terribile mago, e tutti lo sconsigliano da un’impresa ⁽⁶⁸⁾ ch’era [già] costata la vita a molti coraggiosi. Egli non si lascia spaventare, poiché il dovere lo spinge, e si presenta allo stesso geloso custode, il quale gli dice: « Tu avrai la *Bella del mondo*, se ti basterà l’animo di compiere durante una sol notte quanto io sarò per / indicarti; ma bada che ci va della vita, non riuscendo. 17 Giovannino si dichiarò pronto alla prova, ed il mago per più accendergli l’animo, gli volle prima d’ogni altra cosa mostrare l’oggetto dell’arrischiata impresa. Dopo esser disceso per una scala lunga cento gra-

⁽⁶⁵⁾ Nel testo « siccome quegli che era stato cagione ».

⁽⁶⁶⁾ Nel testo « continuava ad esistere, ed il perverso ».

⁽⁶⁷⁾ Nel testo « tracce ».

⁽⁶⁸⁾ Nel testo « un » è in interlinea e corregge un precedente « dall’ » di cui viene mantenuta la prima parte « da ».

dini si trovò in una stanza dove risplendeva il volto della *Bella* qualunque coperto da sette veli. « Qui rimarrai cinque minuti per contemplarla » gli disse il mago, « ma guai a te se rimani un istante di più ». Giovannino rimasto solo fu meravigliato della straordinaria bellezza della donna, a cui era dinnanzi, e si accrebbe la sua meraviglia quando sentì dirsi: « Nessuno dei coraggiosi che vennero qui mi piacque tanto, quanto tu mi piaci; in te ravviso bellezza di lineamenti regali unita a grande nobiltà; onde a te comunicherò ciò che devi operare perché io possa divenir tua. Prendi questo pettine che gettato in
17 bis quel giardino si tramuterà in grande torre ⁽⁶⁹⁾. / A mezzanotte ver-
rai a prendermi, e dopo avermi trasportata sulla torre mi getterai pezzo
a pezzo da essa, [mano mano ti dirò “Getta, Getta”], ciò che produrrà
grandissima luce. Ti sentirai ⁽⁷⁰⁾ cascare dal sonno: resisti o saremo
perduti. Ora parti perché i cinque minuti son presso a finire ». Quan-
do fu di nuovo alla presenza del mago ⁽⁷¹⁾ dichiarò finalmente di es-
sere preparato a qualunque cimento. « Ebbene » disse il mago, « avrai
la *Bella* se per mezza notte ⁽⁷²⁾ costruirai altissima torre in questo
giardino, che dovrai illuminare splendidamente ». Appena Giovannino
ebbe gettato il pettine, vede innalzarsi maestosa torre, che in breve ora
fu pressoché compiuta. A mezzanotte [vi] avea già trasportata la sua
Bella; ma non sapeva decidersi a farla in pezzi. Ma persuaso da lei che
non v'era altra via di salvezza, incominciò l'opera dolorosa, ed imman-
tamente si sparse tutto all'intorno una grande luce. Della sua *Bella* re-
18 stava solo il dito grosso d'un piede, quando il sonno / gli impedì di
udire la voce che continuava a gridare « Getta getta ». Però i pezzi
gettati si erano già ricomposti, onde la *Bella* sebbene difettosa di un
dito, venne a scuoterlo ed eccitarlo alla fuga per cercarsi uno scampo.
Appena cessata la luce, il mago andò al luogo della *Bella*, e non tro-
vandola più, né trovando perfettamente compiuta la torre, corse ad
inseguire i due fuggitivi. Era già presso a raggiungerli, ma un pane di
sapone gettato dalla *Bella* diventò un monte di sapone che sarebbesi
giudicato ostacolo insuperato. Tuttavia il mago lo superò, e la *Bella*
gettando un chiodo gli creò un monte di chiodi, che pure fu superato
dal mago. Gettò una spina che divenne un monte di spine, gettò uno
specchio che si tramutò in un lago, ma né l'uno né l'altro furono suf-
ficienti ad assicurarsi lo scampo. Allora la *Bella* disse: « io mi cam-

⁽⁶⁹⁾ Segue una parola cancellata e illeggibile.

⁽⁷⁰⁾ Segue la parola « preso » cancellata.

⁽⁷¹⁾ Segue « confessò » cancellato.

⁽⁷²⁾ In interlinea. « Mezza notte » sostituisce « domattina » cancellato.

bierò in / una chiesa, di cui tu sarai il campanajo. Il mago ti chiederà 18 bis
dei due fuggiaschi, e tu fa vista di non capire la sua domanda ». So-
praggiunse il mago e tosto domandò al campanajo: « Hai tu visto due
fuggitivi? »; « È già molto che suono a messa, ma il prete non viene
ancora ». « Ti ho chiesto se di qui passarono due fuggitivi »; « Giac-
ché il prete non viene, andrò anch'io pe' fatti miei ». Il mago disperato
ritornò a casa, dove la moglie lo rimproverò di non aver capito che la
chiesa ed il campanajo erano appunto i due fuggitivi. Allora ne riprese
l'inseguimento e già sperava di raggiungerli, quando la *Bella* si tramutò
in giardino, e Giovanni in giardiniere. Interrogato costui se avesse ve-
duto due fuggitivi, rispose: « Sto innaffiando i fiori »; « Io vorrei sa-
pere di due fuggitivi » ripeté il mago. E l'altro: « Il cielo è però molto
rannuvolato », « Non mi capisci ». « Giacché vuol piovere, mi rispar-
mierò la fatica ». Il mago disperò / nuovamente. Ed intanto i fuggi- 19
tivi varcarono i confini de' suoi domini. Lietissimi di essere giunti in
salvo, proseguirono tranquilli il loro viaggio, e dovunque si spargeva la
notizia della venuta della *Bella del mondo*. Il re ed il finto suo figliuo-
lo con tutta la corte e con grande pompa le mossero incontro, e lo
storpio maligno volle salutarla come sua futura consorte. Si fece un
gran banchetto, durante il quale ciascuno raccontò le proprie avven-
ture; ed arrivata la volta della *Bella* chiese che durante il suo racconto
nessuno abbandonasse la sala del convito. Il re promise che ciò sarebbe
fatto, e la *Bella* narrò tutto quanto il genio perverso avea operato a
danno del genio benigno e chiuse la narrazione chiedendo la condanna
del perverso. Fu dannato ad essere rinchiuso in una gabbia di ferro,
e poi ad essere abbruciato. Giovannino sposò la *Bella del mondo*, pre-
mio troppo ben meritato.

Il Dio d'Amore (73)

Vi fu già una giovine di [così] straordinaria bellezza, ch'era grande il
numero de' pretendenti alla sua mano; tutti però si vedevano rifiutati.
Essa aveva udito parlare dell'esistenza del Dio d'Amore, ed a lui solo
pensava, lui solo desiderava. Finalmente decise di scrivergli ch'ella si

(73) Una riga bianca separa il titolo dal testo.

sarebbe impiccata, se non potesse avere la fortuna di piacergli. Il Dio le rispose mandandole un capestro. La giovine gli scrisse che si sarebbe consumata ⁽⁷⁴⁾ gli occhi a furia di piangere; ed in risposta ricevette un fazzoletto bianco. Gli scrisse di nuovo per dirgli che si sarebbe trafitta, quando si vedesse respinta anco questa terza volta; ed il Dio le mandò uno stilo. La nostra bellezza invece di uccidersi, pensò di girare il mondo, finché riuscisse ad incontrare l'oggetto desiderato. Una sera bussò alla porta di una casuccia per cercarvi alloggio; ed essendole stato ri-

20 sposto che quivi non era che dolore per la morte dell'ava, essa si / offrì a vegliare durante la notte nella stanza della defunta. Fu accettata la pietosa offerta, e quando la giovine si trovò sola nella funebre stanza si accinse a levare la pelle dal volto dell'estinta per farsene una larva, che al bisogno le servisse a nascondere la grande sua bellezza. Il domani si rimise in cammino, e dopo lunga giornata, entrò in una città, dove era grande afflizione per la malattia terribile che tormentava il figliuolo del re. Ottenne di poterlo vedere, e dopo attenta osservazione poté persuadersi che l'abbruciamento ⁽⁷⁵⁾ di fegato di cui si doleva era opera di ammaliamento. Si fece dare un fiasco di buon vino, buona dose di oppio, carne e pane; poscia si recò sulla cima di un monte, dove sapea avervi stanza alcuni stregoni. Penetrata in una caverna li trovò seduti attorno ad una tavola, e fattasi arma della sua avvenenza ottenne da loro il permesso di riposare e prendervi ristoro. [Parve che] quei venti maliardi gareggiassero in cortesie, onde la giovane / prese ardire e domandò che sorte di carne fosse quella che stavano facendo cuocere allo spiedo. Uno di quei vecchioni rispose: « poiché alla tua divina beltà non si può nulla negare, sappi che quello è il fegato di un giovane principe ⁽⁷⁶⁾, il quale non potrà guarire fino a tanto che qualcuno [non] verrà ad impadronirsi di questo fegato e non glielo farà mangiare fetta a fetta ». Ciò detto si discorse di molte altre cose, e gli ammaliatori furono siffattamente ammaliati dalla giovane bellezza, che a gara se ⁽⁷⁷⁾ [ne] rubavano il cibo e la bevanda. Quando furono ben alloppati essa fuggì via seco portando il fegato del figliuolo del re, a cui lo fece mangiare nel modo indicato dagli stregoni. Appena ebbe mangiato l'ultima fettuccia sorse dal letto sanissimo, e

20 bis

⁽⁷⁴⁾ In interlinea; nel testo « si sarebbe consu- » corregge un precedente « sarebbe morta »; segue « -mata gli occhi » ecc.

⁽⁷⁵⁾ « L'abbruciamento » in interlinea corregge « era ammaliato » cancellato.

⁽⁷⁶⁾ In interlinea; « di un giovane principe » corregge « del figliuolo di un re » cancellato.

⁽⁷⁷⁾ Sulla linea, corregge un precedente « si ».

per gratitudine e per simpatia volea sposare la sua benefattrice. Ma questa, ferma nel volere il Dio d'Amore, corse nuovamente sua ventura. Giunse in un luogo dove la gente era meravigliata per una zittella, / che da lunga pezza giacea inferma ⁽⁷⁸⁾ senza prendere alcun 21 cibo e senza profferire una parola e senza permettere che nessuno potesse piede nella sua stanza. La nostra giovane ottenne che, durante un momento in cui l'inferma era addormentata potesse andare a ⁽⁷⁹⁾ nascondersi sotto il suo letto. Quivi rimase cheta fino verso la mezza notte, tempo in cui vide entrare dalla finestra un giovane di meravigliosa bellezza, circondato da luce abbagliante, e che andò a porsi accanto all'inferma, la quale riprese facoltà di parlare. Dopo molte e molte carezze si posero anche a mangiare di cibi che comparivano per incanto, e dopo il cibo nuove carezze e nuove dolci parolette, alcune delle quali furono le seguenti: « Se i galli non cantassero, se le campane non suonassero, non mi scosterei ⁽⁸⁰⁾ giammai dal tuo fianco ». Dopo non so quali altre parole e carezze il Dio d'Amore, poiché era appunto lui, cavò la lingua alla sua amante e partì. La nostra giovane diede ordine che per ⁽⁸¹⁾ [la domane del] giorno susseguente si / uccides- 21 bis sero tutti i galli del vicinato, e che non si avessero a suonare le campane e che poco prima dell'albeggiare applicassero tanta roba alla parte esterna della finestra della stanza in cui era la creduta inferma che non vi potesse entrare un raggio di luce. A giorno avanzato si avrebbe dovuto scoprire ad un tratto la finestra. Essendo proceduta la cosa per l'appunto, il Dio d'Amore per la grande sorpresa se ne fuggì senza ⁽⁸²⁾ levar la lingua alla sua amante, e però fu tutto scoperto. Il Dio n'ebbe tanto rammarico, che fu preso da indicibile afflizione. Giunse a sua notizia che una giovane (la nostra) si era meritata il soprannome di *Consolatrice degli afflitti*. Le mandò messaggi per dirle che era presso ad impiccarsi dalla disperazione, ed essa gli mandò il noto ⁽⁸³⁾ capestro. Il Dio lo riconobbe e per uscir d'ogni dubbio spedì nuovo messaggio alla *Consolatrice* per dirle che la melanconia lo costringeva ad un continuo pianto dirotto; ed essa gli mandò il fazzoletto bianco. Al

⁽⁷⁸⁾ In interlinea; « giacea inferma » corregge « vivea in letto » cancellato.

⁽⁷⁹⁾ In interlinea; « andare a » corregge una parola incomprensibile.

⁽⁸⁰⁾ In interlinea, corregge una parola cancellata illeggibile.

⁽⁸¹⁾ Sulla linea; « per » corregge un precedente « pel ».

⁽⁸²⁾ In interlinea; « se ne fuggì senza » corregge un precedente « dimenticò di ».

⁽⁸³⁾ In interlinea, corregge « un », cancellato.

22 terzo messaggio consegnò lo stilo. Allora il Dio ⁽⁸⁴⁾ / mise tutto in opera perché la *Consolatrice* venisse a lui: quando l'ebbe veduta la trovò degna del suo amore, e la fece sua sposa ⁽⁸⁵⁾.

La lanterna magica ⁽⁸⁶⁾

Altra volta una povera tessitrice avea un figliuolo molto cattivo; le consumava tutti i frutti del suo lavoro e faceva anco di peggio. Un

⁽⁸⁴⁾ Segue « d'amore » cancellato.

⁽⁸⁵⁾ Seguono due parole cancellate non leggibili. Le restanti sedici righe della pagina sono bianche.

⁽⁸⁶⁾ Una riga bianca separa il titolo dal testo. Trovo questa fiaba originariamente scritta in dialetto, come l'Autore stesso avverte nella nota di pag. 24 bis, in « Rivista di Letteratura Popolare », vol. 1, fasc. 4, pp. 288-90; Francesco Sbatini, codirettore della rivista, rispondendo alla richiesta del Tiraboschi di pubblicarla, gli riscontra: « Di tutto cuore accetto la sua collaborazione alla mia povera rivista. Mandi pure la novella » (Cartoncino postale dell'11 maggio 1878). Ecco:

« Òna olta 'l gh'era òna póvra tessadra, che la gh'ìa ü fiól tât catif e tât catif che 'l ghe consömaa töt e fò d' sura 'l la maltrataa âc. Ü dé la l'à cassâ fò de ca. Intât che stó fiól al pensâa cósso l'ìa de fa, al ga s'è presentât ün om a domandâga se 'l volia 'nda con lü. Quel om l'era ü mago. I va; camina che te camina, ol fiól nó 'l pödìa pió stà 'n pé de la fam; passa e passa di osterée, ma 'l mago 'l disìa sèmpèr: « Am mangerà pió aante ». I è riâc a ün albergo, che l'era ai pé d'òna montagna ólta ólta. « Mangém ché prima de 'nda sö la montagna », al ga dis ol scèt; ma 'l mago 'l gh'à respondit: « Am sè miga tât lontà da ü sito do' s' ghe mangia bé e a bu mercât; là 'm mangerà polito ». Sö e sö per la montagna; i entra 'n d'òna caerna. Ol mago 'l léa sö ü predü e po' 'l dis al scèt con bröta manéra: « Va zo; tó treerséré di stanse, tó sentiré di ús chi te ciamerà, ma té nó dâga miga scolt. In d'òna três (greppia) to troeré òna lanterna 'egia; töla sö a belàs e pórtemla a mé ». Ol scèt l'à döit fa quel che 'l gh'à déç ol mago; dopo de 'i (avere) traersât di stanse assé, al ria 'n d'òna stala e 'nda três al tróa la lanterna. Al la ciapa con rabia e 'l ga dà òna sgörlida (scossa); menemà (quando, in quel mentre) 'l sent ch'i ghe domanda: « Cósso 'öt'? (Che cosa vuoi?) » E lü 'l ghe respönd: « Vói es a casa mià. » Dictom factom, no 'l l'à gna üt déç che 'l s'è troât a próf a sö mäder. Al gh'à prometit che l'avrés cambiât véta e che 'l l'avrés ricompensada de quel che 'l gh' ìa fac sofrì. L'à sgorlit (scosso) la sö lanterna e la sö caséta l'è deentada piena d'ogni ben di Dio. L'è söcedit che 'n d'òna sità al gh'ìa de es ü combatimènt per tri dé 'n fila, e quel che avrés venzît l'avrés ispusât la fiöla del re. Lü 'l sgörlés la sö lanterna, e segönd al sö desidére, al deenta ü di pió bei gueriér e che da nessesü 'l pödìa es venzît. Dóca lü l'è stac ol vincitür, ma 'l re nó völia miga dâga la sö fióla, perchè nó l'era miga conossit gnè s' sia com' a l'avrés podit mantegnìla. Lü alura 'l sgorlés la sö lanterna e 'l fa comparì ü bel palassü pröpe de fassada a quel del re; al gh'era dét de töt: servitür, donzèle, caai e carosse. L'à spusât la fióla del re e i era contentü. Ma 'l mago 'l pensâa sèmpèr a troà la lanterna magica; al girâa per ol mondo a 'end di lanterne e de per töt al vusâa: « Lanterne nöe per lanterne 'ege. » Ü dé la princi-

giorno ⁽⁸⁷⁾ si decise a scacciarlo di casa e mentre il discolo pensava a qual partito dovesse appigliarsi vide capitargli dinnanzi un uomo, il quale lo invitò a volersi porre al suo servizio per un anno. Quell'uomo era un mago. Dopo lunghissimo tratto di strada il discolo non poteva più reggere dalla fame; passa e passa dalle osterie, ma il mago ripeteva sempre: « Mangeremo più avanti ». Giunsero ad un albergo, ch'era ai piedi d'alta montagna. « Mangiamo qui, prima di salire il monte » disse il giovane; ma il mago seccamente rispose: « Non siamo lungi da un luogo dove si mangia bene e a buon mercato; colà ceveremo il nostro corpo di grinze. Dopo faticosissima erta entrarono in una caverna; il mago levò una pesante pietra che copriva l'adito a stanze sotterranee, a cui spinse il giovane dicendogli: « Va', attraverserai alcune stalle, molte voci ti chiameranno, [ma guardati di prestar loro orecchio. Troverai in una greppia una vecchia lanterna, che porterai a me senza] ⁽⁸⁸⁾

pessa la sent istà ùs, la fa ciamà quel dì lanterne e l'à fač ol barât. Ol mago l'à fač sóbet iscomparì 'l palàs cò la principessa e l'à fač restà lé sò la nùda tèra 'l sò marit. Ol re 'l fač ciapà e 'l gh'à déc che 'l l'avrè mandât a la mort, se entro ùn an e tri dé nó 'l gh'aeés restitüit la sò fiöla.

Al s'è merit a girà, l'è riât sò la séma d'öna montagna dò gh'era ü mago; al gh'à domandât se l'ia 'ést (*veduto*) a passà ü palàs. Ol mago 'l gh'à respondit de nó e pò 'l gh'à déc: « Mé so' 'l padrù de töc i rač (*topi*), adès i ciamerò per ved se ergù de lur sa ergót (*qualche cosa*) ». L'à tirât fò öna gran siglada (*fischio, fischiata*) e töc i rač i è vegnič, ma nissù sia negót; alura l'à déc al viasadür: « Tò sò ü de sti rač, chè 'l ta 'egnirà bu; va sò 'n quel' otra montagna dò 'l ghe sta ü mé fradèl, che l'è padrù de töc i gač, da lù tö pödire forse sai ergót ». Al töt sö e 'l va; al rìa sö la montagna de quel óter mago, ma gna da lü gne di sò gač nó l'à pödît sai ergót; al gh'à però déc: « Tò sò ü de sti gač, va sò 'n quel'otra montagna dò gh'è ü mé fradèl, che l'è padrù de töc i osei ». Xé (*Così*) l'à fač. Ol mago, padrù de töc i osei, al tira fò öna gran siglada per ciamai. Du i è vegnič tarde e per iscüsàs, i à déc ch'i era restàc incantàc a 'ed a passà ü bel palàs. Alura 'l mago l'à déc al viasadür: « Tò sò ü de sti du osei che 'l te servirà de guida per troà 'l palàs che tó sirchet ». Riàc sö 'l sito dò gh'era 'l palàs, al gh'à déc a l'osèl che l'indès a ardà dét di finestre per troà la stansa 'ndó l'era só moér e 'l ga domandès cönt de la lanterna che lé l'ia dač vià. L'osèl l'è 'ndač e pó l'è turnât a di che la lanterna l'era sóta 'l cössì del mago che 'n quel momènt al dormìa. Senza perdi tép ol rat al s'è metit a rösià e il s'è fač ü büs per indà 'ndel palàs; ol gat l'à sgrandit impo' 'l bús e l'è 'ndač de dét a' (*anche*) lü. I è 'ndač töc du 'n da stansa del mago; ol rat al gh'è saltà söl lèc e 'l gh'à cassàt ol sò cuì (*codino*) sö per i büs del nàs per obligà a strenüdà. Intât che 'l mago l'à alsât sö 'l có per strenüdà, ol gat l'à tirât fò d' sóta la lanterna, e via! i l'à portada al viasadür. Lü 'l l'à sgörlida e l'à comandât che 'l comparès à mo' (*ancora*) ü bel palàs comè prima de fassada a quel del re; i s'è troàc là töc insèma, i à fač pastì e pastù,

nó i me n'à 'nvidât gna (*nemmeno*) ü bocù ».

⁽⁸⁷⁾ Segue una parola cancellata, non leggibile.

⁽⁸⁸⁾ Due righe del testo invadono il margine inferiore della pagina, qui sono fra parentesi quadre.

23 / scuoterla punto. Il discolo calò nelle stalle, e trovata la lanterna per dispetto la scosse violentemente. Allora sentì domandarsi: « Che vuoi? »; ed egli: « Voglio essere a casa mia »; detto, fatto; vedutosi con indescrivibile sorpresa accanto a sua madre, l'assicurò che per l'avvenire sarebbe stato ⁽⁸⁹⁾ buono e che l'avrebbe ricompensata dei dolori cagionatili. Scosse la sua lanterna e la sua casuccia fu ricolma d'ogni ben di Dio. Avvenne che in una città si dovea combattere in un torneo per tre giorni continui, ed al vincitore dovea toccare in moglie la figliuola del re. Tosto una scossa alla lanterna, perché lo trasformi ⁽⁹⁰⁾ in perfetto cavaliere e d'un valore invincibile. Vinse tutti i competitori più valenti, ma il re si rifiutava a dare la propria figliuola ad uno sconosciuto, che non poteva dare mallevadore del come avrebbe sostenuto il grado di una principessa. Ricorse alla sua magica lanterna ed ebbe un palazzo magnifico di facciata a quello del re, grandissima ⁽⁹¹⁾ copia di ornamenti, grandissimo numero di servi e di ancelle. Da qualche tempo traeva lauta vita e [tranquilla; però il mago non si ristava un momento per recuperare la lanterna fatata. Dopo averla cercata vana] / mente ⁽⁹²⁾ in molti luoghi, giunse nella città dei nostri conjugii. Quivi girando sotto le spoglie di lanternajo gridava ad ogni porta: « Lanterne nuove da darsi in cambio di lanterne vecchie ». La principessa si ricordò d'averne veduta una molto malconcia a suo marito, e fu lieta di poterne avere una nuova in cambio. Fu assai più lieto il mago, il quale fece tosto scomparire il superbo palazzo con entro la principessa e lasciando sul terreno il consorte, cui fu minacciato di morte dal re, se non gli avesse quanto prima restituita la figlia. Si pose in viaggio, e quando fu sulla cima d'alto monte si abbatté in un mago, al quale ⁽⁹³⁾ domandò se avesse veduto passare di là ⁽⁹⁴⁾ un palazzo. Il mago gli rispose negativamente, ma poi soggiunse: « Io sono il signore di tutti i topi; or ora li radunerò per sapere qualche cosa ». Con un grande fischio li fece venire, ma non poté avere alcuna notizia, onde disse al viaggiatore: « Prendi teco uno di questi topi, il quale ti sarà di non lieve ajuto; intanto va' nella vicina montagna, dove abita un mio fratello, padrone di tutti i gatti; da lui forse saprai qualche cosa ». Vi si recò ed avendo fatto la stessa domanda che al primo,

(89) Segue « più » cancellato.

(90) In interlinea; corregge una parola cancellata illeggibile.

(91) La seconda parte della parola, « dissima », è scritta a capo, in interlinea e corregge « numero » cancellato.

(92) Due righe invadono il margine inferiore della pagina, qui fra parentesi quadre.

(93) « Al quale » in interlinea corregge « che gli » cancellato.

(94) « Se avesse veduto passare di là » corregge parole cancellate illeggibili.

n'ebbe la stessa [risposta negativa, soggiungendo però: « Io sono il signore di tutti i gatti, ecc. ». Nemmeno questi animali seppero dir nulla,] ⁽⁹⁵⁾ / ed uno di loro fu dato dal mago al viaggiatore, accompa- 24 gnandolo colle ⁽⁹⁶⁾ parole: « Prendi teco ecc., va' nella vicina montagna, dove è mio fratello padrone di tutti gli uccelli ». Per dirla in breve al fischio del signore degli uccelli ne mancarono due; sorvenuti più tardi si scusarono dicendo che erano rimasti meravigliati alla vista di uno splendido palazzo. Allora il mago disse al viaggiatore: « Prendi teco ecc. ». Guidato dall'uccello e seguito dal topo e dal gatto arrivò nel luogo dove era il suo palazzo; ordinò all'uccello che volasse a guardare attraverso le finestre per trovare la stanza in cui stava rinchiusa la sua moglie e trovata le domandasse conto della lanterna da lei ceduta. L'uccello messaggero ritornò presto a riferire che la lanterna era sotto il guanciale del mago, che in quel punto era coricato. Il topo rosicchiando si aperse un bugigattolo per entrare nel palazzo; il gatto facendolo un po' più ampio, vi entrò pure; ed ecco i due animaletti nella stanza del mago addormentato. L'uno e l'altro saltano sul letto; il gatto passa la coda sotto il naso del mago, che costringe ad alzare il capo per / starnutare; intanto il topo trae di sotto al guanciale la 24 bis lanterna, che in grande fretta portano al viaggiatore. Questi la scuote e chiede che palazzo e consorte ritornino nel luogo primitivo. Ciò che succedette felicemente onde ⁽⁹⁷⁾ fecero un lauto pranzo, di cui non mi esibirono un sol boccone ⁽⁹⁸⁾.

Cfr. colla *Pura di sórec*.

Fu stampata [da me] in bergamasco nel vol. I°, fasc. 4° della *Rivista di letteratura popolare*.

Il Leonino d'oro ⁽⁹⁹⁾

È già tempo un uomo rimase vedovo con un figlio ed una figlia. Prese altra moglie, la quale fu matrigna nel più cattivo senso della parola.

⁽⁹⁵⁾ Due righe invadono il margine inferiore della pagina; qui fra parentesi quadre.

⁽⁹⁶⁾ Segue la parola « seguenti » cancellata.

⁽⁹⁷⁾ Corregge in interlinea una parola cancellata illeggibile.

⁽⁹⁸⁾ Una riga bianca separa il testo dalla nota; le restanti dieci righe dopo la nota sono bianche. Con questa fiaba si chiude il secondo quadernetto.

⁽⁹⁹⁾ Due righe bianche separano il titolo dal testo. La numerazione delle pagine continua dai quaderni precedenti.

Era così grande il suo odio contro i due figliastri e particolarmente contro la giovinetta, che manifestò l'intenzione di ucciderla. Per buona ventura i due fratelli si accordarono in tempo di fuggire dalla casa paterna. Soli soletti e senza conoscenza dei luoghi si smarrirono in un foltissimo bosco. Il fratello si sentiva abbruciare dalla sete quando giunsero ad un piccolo fonte, sopra il quale stava scritto: « *Chi beve di quest'acqua, un asino diventerà* » ⁽¹⁰⁰⁾. Il pensiero della sorte infelicissima di quest'animale gli diede forza per sopportare ancora l'ardentissima sete. Giunse ad altra fonte, sopra la quale si leggeva: « *Chi beve di quest'acqua, uno scorpione diventerà* ». La buona sorella lo scongiurò di voler piuttosto morire che vedersi tramutato in un insetto, che per la sua schifezza e pel suo veleno sarebbe presto schiacciato. Il povero assetato si arrese alle istanze della sorella; ma giunto ad altra fonte su cui era scritto: « *Chi beve di quest'acqua, un leone d'oro diventerà* », volle bere e la metamorfosi si fece ⁽¹⁰¹⁾ immantinente. Era però un leone d'oro vivo, ed intelligente come un cristiano. Non si staccava mai un solo istante dalla sorella, che si era ricoverata in una capannina di pastori e deserta. Penuriava di tutto, quando un giorno sopravvenne un cane con un pane in bocca, e glielo depose ai piedi e fuggì via. Era il cane del figliuolo del re, e nei giorni successivi ritornò sempre a compiere la stessa pietosa azione. I servi, che si erano accorti della sottrazione del pane operata dal cane, ebbero ordine di seguirne i passi e lo stesso principe volle essere con loro. Le tracce ⁽¹⁰²⁾

25 bis
26 del cane generoso / lo condussero davanti alla giovane solitaria, da cui apprese la dolorosa istoria. Il principe ne sentì compassione e la invitò a volerlo seguire alla corte, dove avrebbe trovato asilo sicuro. La giovane accettò a condizione che vi accogliesse anche il fedele leonino. Non andò guari che il figliuolo del re, invaghitosi grandemente della bellezza e delle virtù della sua ospite, volle farla sua sposa. Vivevano felicissimi i conjugi reali; ma la loro felicità era di sommo tormento alla cattiva matrigna, che ne era fatta consapevole. Con fina scaltrezza riuscì a farsi accettare in qualità di serva presso la famiglia reale. Ne fu inquieto il leonino ed ancor più la sua sorella; ma questa non si fece scorgere per nulla dal suo reale consorte: anzi ostentò confidenza nella vecchia serva, ed un giorno se [ne] lasciò perfino accompagnare ad una passeggiata in riva al mare. Quivi l'infame matrigna

⁽¹⁰⁰⁾ Riferisco le precise parole della mia narratrice. (Nota del Tiraboschi).

⁽¹⁰¹⁾ « Si fece » corregge in interlinea « divenne » cancellato.

⁽¹⁰²⁾ Nel testo « tracce ».

colse il destro per gettarla in mare. Compiuto l'atto crudele / prese 26 bis parte al dolore che afflisse la corte per l'improvvisa scomparsa della buona principessa, e mentre versava finte lagrime, pensava a disfarsi anche del leon d'oro. Questo, conscio della gravità della matrigna, si recò in riva al mare e gridò: « *Sorella, mia sorella, si stanno preparando falce e coltello per uccidere il tuo fratello* » (103). Dall'onde uscirono queste parole: « *Non ti posso aiutare, perché sono nel ventre della balena* ». In quel medesimo tempo alcuni pescatori presero la balena, dal cui ventre uscì sana e salva la principessa, la quale sta volta svelò tutte le male arti della cattiva serva. Questa si ebbe il castigo meritato, poiché fu arsa viva, e la nostra coppia reale trasse giorni felici e sicuri (104).

La strega (105)

Vi fu già un giovane, che disse alla propria madre essere sua intenzione di ammogliarsi. La madre fece ogni sforzo per dissuaderlo, poiché la donna che voleva prendere non era partito conveniente: « Bada » gli ripeteva, « ch'essa è una bacchettona piena di imposture; non c'è da fidarsi ». I consigli della madre non approdaronο a nulla; il matrimonio si fece, alla condizione che il marito non avesse mai a guardare nella cassa della moglie. Questa si mostrava buona e attenta in casa, devotissima in chiesa; ciò nullameno era una strega. Il marito si struggeva dalla voglia di conoscere la cagione per la quale gli fosse proibito di guardare nella cassa della moglie. Una mattina, essendo corsa precipitosamente a (106) messa, si dimenticò di chiudere a / chiave la 27 bis cassa, accortosene, non poté resistere alla curiosità. Vi trovò molti abiti, benissimo disposti, e nel fondo vi scorse un bellissimo mantile. Avendolo sollevato fu sorpreso di vedere gran numero di lumicini accesi e che non abbruciavano le robe a loro sovrapposte. Rimise ogni cosa regolarmente al suo posto, ma la moglie, appena ritornata dalla chiesa, lo rimproverò aspramente della sua trasgressione. Tentò (107) in-

(103) Vedi la nota precedente. (Nota del Tiraboschi).

(104) Le ultime cinque righe della pagina sono bianche.

(105) Due righe separano il titolo dal testo.

(106) Nel testo « precipitosamente messa ».

(107) « Tentò » è la correzione di « Avendo tentato » che precede, cancellato, sulla linea.

vano di reagire, e recossi dal prevosto per narrargli l'accaduto. Questi gli disse che avea la sventura di avere per moglie una strega e che tutti quei lumicini erano tante ostie ch'essa fingeva di prendere alla comunione, ma che invece di tragugiare riponeva nel fondo di quella cassa: « Per assicurarti di quanto dico » gli soggiungeva il prevosto, « fa' una prova. Quando alla [sera del] giovedì vi raccogliete a dire il rosario, della tua moglie è presente solo una larva; nel pronunciare
28 le parole *Ave / Maria* urta quella larva e la vedrai cadere. Durante la notte va' a guardare attraverso la toppa dell'uscio della tua cucina, e vi vedrai il corpo reale di tua moglie ». Il marito operò perfettamente quanto gli era stato suggerito, ed infatti attraverso la toppa scorse ⁽¹⁰⁸⁾ la moglie in oscena tresca con altre donne, le quali, vedendosi spiate fuggirono tutte per la gola del camino. Si recò di nuovo dal prevosto, il quale gli disse: « Vuoi tu nuova prova delle stregonerie di tua moglie? Poni il tuo piede destro sul mio piede destro, la tua mano destra sulla mia spalla destra e vedrai ». Fece quanto indicato dal prete e vide nuovamente la moglie in oscene tresche sulla cima di alta montagna, donde gli gridò con atto e con voce minacciosi ch'essa non sarebbe più mai ritornata a lui. Di questa minaccia non sentì alcun dolore, anzi fu lieto di vedersi liberato dalla compagnia di una strega ⁽¹⁰⁹⁾.

28 bis

12

La bella cenerentola ⁽¹¹⁰⁾

Vi era un uomo, rimasto vedovo con la figliola. La moglie prima di morire gli aveva imposto di non passare a seconde nozze, se non trovasse una donna alla quale andassero bene i di lei anelli. Dopo aver fatto ricerche invano, un giorno trovò sua figlia che stava provandosi gli anelli e vide che gli stavano benissimo. Allora le parlò della volontà della madre e ⁽¹¹¹⁾ pretese pigliare per moglie la stessa sua figliuola. Questa vi si rifiutò e per una ripugnanza naturale e per essere già innamorata di un giovane signore che abitava lontano da quel luogo.

⁽¹⁰⁸⁾ In interlinea, corregge « vide » cancellato.

⁽¹⁰⁹⁾ L'ultima riga della pagina è bianca.

⁽¹¹⁰⁾ Due righe separano il titolo dal testo.

⁽¹¹¹⁾ Seguono due parole cancellate e illeggibili.

Palesò le intenzioni del padre ad una amica ⁽¹¹²⁾, da cui ebbe il seguente consiglio: « Di' a tuo padre che lo sposerai quando ti avrà procurato una veste del colore del sole, per tal modo lo potrai nell'impossibilità di soddisfarti, e tu avrai ragione / di tener fermo il tuo rifiuto ». Non giovò il consiglio, perché il padre riuscì a procurarle la veste desiderata. Seguendo i suggerimenti dell'amica chiese una veste color di luna e poi una veste color del cielo. A tutto soddisfece il padre, e la figlia per tentare un ultimo scampo chiese una bacchetta del comando, ed una cassetta entro la quale potesse comodamente adagiarsi. Quando ebbe tutto pronto dispose nella cassa le vesti, vi si distese sopra e poscia percuotendola colla bacchetta ordinò che si trasportasse nella città dove era il suo amante. Intanto il padre deluso ⁽¹¹³⁾ si rinviene dalla dolorosa sorpresa cagionatagli dalla scomparsa della figlia, seguiamo questa nelle sue imprese ⁽¹¹⁴⁾. Per ⁽¹¹⁵⁾ assicurarsi della sincerità del suo innamorato si presentò contraffatta in forma di vecchia alla casa di lui, e domandò di esservi accettata in qualità di serva. Vi giunse notizia / della sua scomparsa ed il suo amante ne provò un sì grande dolore che cadde in profonda melanconia ⁽¹¹⁶⁾. La madre per consolarlo radunava ogni sera allegre brigate di suono e di ballo; tutto era inutile. Una sera la vecchia serva chiese di esser ammessa nella sala da ballo, ma le fu negato perché troppo brutta e sudicia. Nel più bello della festa entrò nella sala sotto le sue vere spoglie, e la gioia brillò sul volto del giovane infelice, ma quando era presso a toccare la sua bella questa gli sfuggì, e nella fuga gettò una manata di cenere negli occhi a colui che la inseguiva. Il dì seguente era la vecchia serva attorno al fuoco, e mentre cuoceva l'imbratto pe' suoi polli frugacchiava come per isvago nella cenere. La guardò il giovane afflitto e le disse: « *Scendrò, bella Scendrò, con qui du öč te m' pàret tō* », ma essa finse di non capire. Essendosi ripetuti i festini e sempre cogli stessi accidenti, il povero giovane pensò di danzare colla donna meravigliosa e di lasciarle / cadere in un dito il proprio diamante per avere qualche segnale a cui riconoscerla. Gli riuscì perfettamente il suo stratagemma, ma poi non vide più né donna né diamante. Si ammalò gravemente ed ognuno disperava della sua guarigione. Allora la giovane, non potendo dubitare del sincero amore di lui, chiese di portargli una tazza di caffè

⁽¹¹²⁾ Seguono alcune parole non comprensibili.

⁽¹¹³⁾ Segue « non » cancellato.

⁽¹¹⁴⁾ Seguono due righe circa cancellate e illeggibili.

⁽¹¹⁵⁾ « Per » corregge un sottostante « Pensò ad ».

⁽¹¹⁶⁾ Segue « Per consolarlo » cancellato.

e gliene fu data licenza. Quando l'infermo era presso al fondo della chicchera vide splendere il diamante e insieme vide la vecchia trasformarsi nella bellissima donna che tanto avea vagheggiata e colla quale visse poi felicissimo.

Cfr. la *Cendrillon* raccontata da Perrault (117).

Andreana (118)

Un padre affidò una sua figliuola ad una maestra. Si era fatta grandicella e bellina, e la maestra mandavala nel giardino ad innaffiare i fiori. Sopra il giardino vi era una loggia del palazzo reale. Un giorno, mentre Andreana innaffiava i fiori, il figliuolo del re le indirizzò la seguente domanda: « *Andreana, bella Andreana, Quanti fiori ci è nella tua nisurana?* ». Non rispose la ragazza; ma la maestra le disse: « Se il figlio del re ti avesse a ripetere la stessa domanda, e tu chiedigli: “*E tu, che sei il figliuol del re, quante stelle nel ciel vi è?*” ». Rimase meravigliato il principe a siffatta interrogazione, ed essendogli capitato il destro, prese Andreana per le vesti mentre discendeva una scala, e non ne fu veduto. La giovanetta gridò: « *Maestra, maestrina, la scala la mi tègn* ». A cui la maestra rispose: « *Tira, tira che la ti lasserà vègn* ». Altro dì
31 Andreana compiva il solito ufficio nel giardino quando il principe / venne a ripeterle: « *Maestra, maestrina, la scala la mi tègn* ». Comprese lui essere stato l'autore dello scherzo fattole sulla scala, e volle vendicarsene. Salì sopra una mula che adornò di bellissima cintura, e passeggiando per la città andava ripetendo: « *Chi bacia questa mula gli do questa cintura* ». Sopraggiunse il figliuolo del re, baciò la mula, ma la mula scappò. Per vendicarsi alla sua volta si vestì da pescivendolo, ed andò gridando (119): « *Pesce, pesce, chi compra questo pesce!* ». Andreana andò per comprarne e *quando si chinò il principe la baciò* (120). Essendosi nuovamente incontrati nel giardino del principe ripeté: « *Pesce, pesce, chi compra questo pesce!* ». S'accorse Andreana dell'inganno e pensò a farsi preparare un bello specchio sovrapposto ad un ar-

(117) Una riga separa il testo dalla nota. Le restanti cinque righe sono bianche.

(118) Una riga separa il titolo dal testo.

(119) « Andò gridando » in interlinea corregge due parole non leggibili.

(120) Sottolineato nel manoscritto.

madio, nel quale vi si nascose dopo essersi accertata che sarebbe ⁽¹²¹⁾ stato comperato dal figliuolo del re. Lo specchio fu posto nella camera del principe, e quando fu notte avanzata Andreana [uscì dall'armadio, batté l'acciarino, accese candele,] ⁽¹²²⁾ / nel mezzo delle quali si mostrò biancovestita, nera in volto e minacciosa. Il principe spaventato le chiese ripetutamente che cosa volesse, ed ella ripeté sempre: « *Ti voglio te* »; infine il principe svenne per lo spavento, che gli fu cagione di grave malattia. Quando convalescente si mostrò sulla loggia che dava sul giardino, Arianna ⁽¹²³⁾ si trovò pronta a sussurrargli: « *Ti voglio te, ti voglio te* ». Il principe volle trarne terribile vendetta; la sposò coll'intenzione di ucciderla nella stessa prima notte del matrimonio. Arianna fu avvertita della grande disgrazia che le sovrastava, onde ⁽¹²⁴⁾ nel talamo pose in sua vece un fantoccio avente nel cuore una vescica piena di latte e vino. Il principe non venne meno al suo fiero proposito; quando credette addormentata la sposa si recò pian piano al letto nuziale, vibrò il colpo e l'umore della vescica gli spruzzò le labbra; sentendolo dolce esclamò: « *O come è dolce il sangue / della mia Andreana! Perché l'ho io uccisa?* » e molte altre esclamazioni che lo mostravano pentito. Comparve allora Andreana, che confessò il suo stragemma. Ne fu lietissimo il principe ed a corte fu imbandito ricchissimo banchetto facendosi un gran pasto, di cui non mi si offrì nemmeno un boccone ⁽¹²⁵⁾.

31 bis

32

14

32 bis

La stanga picchia e torna ⁽¹²⁶⁾

Un giovane infingardo, stanco dei rimprocci dei parenti, si partì da casa per andare in cerca di lavoro. Giunto in un luogo molto deserto inter-

⁽¹²¹⁾ Sulla linea, corregge una parola sottostante illeggibile.

⁽¹²²⁾ Una riga invade il margine inferiore della pagina; qui fra parentesi quadre.

⁽¹²³⁾ *Sic* per « Andreana ».

⁽¹²⁴⁾ Segue « posasi », cancellato.

⁽¹²⁵⁾ Di questa pag. 32 sono utilizzate le prime sette righe, seguono due righe bianche e quindi su sei righe, a matita: « Cfr. La bella Annina, 1^a delle fiabe mantovane raccolte da I. Visentini, in [Questa nota è dello scrittore Italo Calvino, probabilmente] in « Fiabe mantovane » raccolte da Isaia Visentini - Torino / 1879 - [vol. VII dei « Canti e racconti del popolo ital., pubblicate per / cura di Domenico e Alessandro d'Ancona »]. Le frasi tra parentesi quadre sono nel testo. Queste sei righe sono cancellate da quattro tratti a matita. Le restanti cinque righe della pagina sono bianche.

⁽¹²⁶⁾ Una riga bianca separa il titolo dal testo.

rogò un mago, che gli domandò che cosa chiedesse. Avendogli risposto che chiedeva lavoro, il mago lo invitò a volersi porre al suo servizio. Introdottolo in un'ampia stalla dove erano molti cavalli, gli diede in mano una frusta e gli disse: « Tu non farai altro che percuotere questi cavalli; alla fine di un anno e tre giorni io ti darò quel compenso che sarai per chiedermi ». Il giovane intraprese il suo crudele ufficio, quando udì un cavallo lamentarsi con linguaggio umano: « Chi sei tu? » domandogli. « Sono tuo nonno, dannato qui a questo supplizio, abbi compassione di me ». Ed infatti fu risparmiato. Quando fu alla fine dell'anno e tre giorni, il giovane, secondo le istruzioni avute dal nonno, chiese in pagamento *l'asino che caca denari*. Il mago fedele / alla promessa, glielo concesse. Tutto festoso prese il cammino verso casa paterna; ma siccome il viaggio era lungo, fu costretto a cercarsi alloggio in un'osteria. Quivi commise l'imprudenza di far cacare denari al suo asino, presente l'oste. Questi, durante la notte, poté scambiargli l'asino prezioso con un altro che gli rassomigliava perfettamente. Così, quando ebbe radunata molta gente del suo paese per farla assistere allo spettacolo di *un asino che caca denari*, raccolse beffe e dilleggi. Ritornò al servizio del mago, e compiuto l'anno e tre giorni, chiese per mercede *il mantile incantato*, e lietissimo volle rivedere la sua famiglia. Ospitò nella stessa osteria, e qui, chiuso in una stanza [volle] fare esperimento del suo mantile. Appena spiegato sopra un tavolo, si ricopriva di tutti quei cibi, di cui egli formava ⁽¹²⁷⁾ desiderio. Pieno di vino e di squisite vivande si addormentò; l'oste ⁽¹²⁸⁾, che lo avea spiato, pose altro ⁽¹²⁹⁾ mantile nel luogo del mantile incantato. / L'incauto, arrivato al suo paese, si espose a nuove derisioni ed a nuovi scherni. Confuso fece ritorno al mago; sostenne l'ingrato supplizio ⁽¹³⁰⁾ per altro anno e tre giorni, e dietro consiglio del nonno domandò per compenso *la stanga picchia e torna*. « Per mezzo di essa » gli disse il nonno, « riacquisterai l'asino e il mantile; poiché, quando dirai: "Picchia e torna" nessuno potrà resistere alle sue percosse ». Più lieto che mai si recò all'osteria dove era stato derubato, mangiò, bevette e per iscotto ordinò alla stanga fatata che picchiasse. Fu uno spavento, grida, minacce, preghiere; famiglia e casa dell'oste era tutto sossopra, né lo scompiglio e le busse cessarono se non quando asino e mantile furono restituiti. Fece ingresso trionfante nel suo paese natale; radunò gran gente nella sua

⁽¹²⁷⁾ In interlinea, corregge « mostrava », cancellato.

⁽¹²⁸⁾ In interlinea, corregge due parole non leggibili.

⁽¹²⁹⁾ In interlinea, corregge una parola non leggibile.

⁽¹³⁰⁾ In interlinea, « sostenne l'ingrato supplizio » corregge parole non leggibili.

casa per dare lo spettacolo meraviglioso dell'*asino che caca denari*. Accrebbe infinitamente la meraviglia [e la gioja] degli astanti coi prodigi del mantile incantato. Nel mentre si stava facendo una vera baldoria di vino e [di vivande, venne in ballo la terribile stanga, che lo vendicò tremendamente delle beffe e degli scherni d'altra volta]. (131)

Un padre da buonissimo stato cadde nella più grande miseria. Era vedovo e avea sette figli ed una figlia. Un giorno, mentre stava per commettere atto disperato, si abbatté con uno sconosciuto, il quale si offrì a prestargli grandissimo ajuto a condizione che gli cedesse i suoi sette figli. Esitò dapprima il padre, poscia si decise al sacrificio ed in premio ricevette dallo sconosciuto una borsa d'oro inesauribile. Dovunque si sparse la voce di questo fatto, ed alla scuola tutte le ragazze tormentavano la povera Maria (tale era il nome della sorella dei sette figliuoli venduti) col ripeterle continuamente ch'essa avea sette fratelli a casa del diavolo. Stanca di sì crudele persecuzione ricorse alla maestra per aver spiegazioni e protezione. Quando alla povera Maria fu (133) confermata la sorte de' suoi fratelli, ne sentì acerbissimo dolore. / S'in-

34 bis

ginocchiò davanti ad una Madonna e pregò con tanto ardore che sentì risponderli: « Per liberare i tuoi fratelli devi mantenerti nel più stretto silenzio per sette anni, e per la metà di sette anni, per sette mesi e per la metà di sette mesi, per sette ore e per la metà di sette ore, per sette quarti d'ora e per la metà di sette quarti d'ora. Maria accettò di buon grado il sacrificio e per mantenersi fedele decise di ritirarsi in un deserto. Quivi era da qualche tempo allorché fu veduta da un principe; questi fu sorpreso della bellezza di Maria e le rivolse la parola; ma per risposta non ebbe che segni. Ritornò a lei molte volte e ne prese tale vaghezza che risolvette di sposarla quantunque muta. Nessuna opposizione de' suoi valse a fargli mutare consiglio. Uno de' più fieri nemici di Maria fu la suocera. Durante l'assenza del marito Maria ebbe un figliuolino; la suocera glielo uccise e poi accusò la nuora del / mi-

35

(131) Il testo invade per tre righe il margine inferiore della pagina; qui tra parentesi quadre.

(132) Una riga bianca separa il titolo dal testo.

(133) In interlinea, corregge « seppe che », cancellato.

sfatto. Durante una seconda assenza del marito Maria ebbe altro figliuolino, che subì la stessa sorte del primo. L'amore del principe fu presso a cambiarsi nell'odio più spietato; ma si limitò a minacciare la consorte, che alla terza ⁽¹³⁴⁾ volta sarebbe fatta abbruciare viva. Non passò un anno che a Maria nacque una bambina, che fu pure vittima della efferatezza della suocera. Gli sforzi che Maria fece per dimostrare la sua innocenza non valsero a nulla; dovea inesorabilmente subire l'estremo supplizio del fuoco. Quando fu presso al rogo chiese di poter pregare; le fu concesso, e siccome ⁽¹³⁵⁾ mancavano pochi istanti a spirare il tempo del suo silenzio, non avea ancora finito di pregare che si videro sette cavalieri venire innanzi seguiti da due vezzosi bambini e da una leggiadra bambina. Questi sette cavalieri erano i sette fratelli di Maria, che da lontano le gridavano: « Evviva Maria! Il tuo costante sacrificio ci ha liberati! Noi veniamo a te seguiti dai tuoi figliuolini! Evviva Maria! »

35 bis / Fu generale e grande la sorpresa, e fu così grande quando si udirono i tre bambini ⁽¹³⁶⁾ narrare la vera storia della loro uccisione. La suocera crudele dovette salire il rogo, che avea preparato alla nuora, e questa in premio della sua virtù visse lietamente in mezzo ad una famiglia, dalla quale era giustamente adornata ⁽¹³⁷⁾.

⁽¹³⁴⁾ Segue una parola cancellata e illeggibile.

⁽¹³⁵⁾ In interlinea, corregge una parola resa illeggibile dalla cancellatura.

⁽¹³⁶⁾ Segue una parola cancellata e illeggibile.

⁽¹³⁷⁾ Le tredici righe restanti della pagina non sono utilizzate; così pure le pagg. 36 e 36 bis. Qui si chiude anche il terzo quadernetto.

« The nursery, with its tales of ghosts and goblins, is the creable of many of our impressions in the world ».
(Bulwer Lytton, *Zanoni*, cap. IV) (1).

Gioanì senza pura (2)

3

Cfr. col *Giovannino insenza paura*, la 44^a delle *Sessanta Novelle montalesi* (3).

L'éra ü che faa 'l scarpolì. Stöf id laurà, l'è 'ndač in d' öna çità e gliò l'à domandàt còssa gh'éra de nöf. I gh'a déč che 'l gh'éra ü palàz sö 'n d'öna colina, ch'i ghe ölia sta nigù perchè i ghe sentia la noč, e quel che sarès istaç bu de passaga tri noč in fila al sarès deentàt patrù dol palàz. Gioanì senza pura l'è 'ndač sö; al tróa 'l portù spalancàt e lö va d dét. Al va sö per i scai, al gira per i stanze e nó 'l tróa nigù 'n nigù löc; menemà 'l rìa 'n d'öna gran sala, do' gh'éra ü pignetù. Al la taca sö per fa bói la càren; l'éra dré a scömà quando 'l sét: « Arda ch'a böte » e lö 'l ga respónd: « Böté, böté, ma ardé la me pignàta ». Nó l'à gna déč ixé ch'i gh'a bötàt giò öna gamba. Dré 'l sét amó: « Arda ch'a böte » e lö 'l ga dis: « Böté, böté » ecc. I gh'a bötàt giò önotra gamba. La terza ölta 'l sét amó: « Arda ch'a böte » ecc. E i gh'à bötàt giò töt ol rest d'ü cadàer. Dré sto corp al s'è ünit e po' l'è 'ndač a tàola. Gliò i s'è metìč dré töč du a scarpà sö la càren e a majà; ma l'óm ch'éra stač bötàt giò dol camì nó 'l bajaa mai. Quando i à üt šenàt, Gioanì l'è 'ndač id sura e 'l mòrt al gh'è 'ndač vià dré. Gioanì l'è 'ndač in lèč e quel óter al s'è metìt a spassegià per la camàra; l'ispico-

(1) Scritto sulla metà destra delle righe 13-16. Il resto della pagina non è utilizzato. La pag. [2] come la maggior parte delle pagine pari di questo quaderno, è bianca.

(2) Contrariamente alle fiabe dei quaderni precedenti, queste non sono numerate nel testo. Una numerazione a matita delle pagine continua quella dei quaderni precedenti cancellando una sottostante di Tiraboschi, che qui si segue, ove non scritta la si è integrata fra parentesi quadre.

(3) La nota è scritta nella riga che separa il titolo dal testo.

tàa, al ga tiraa giò i pagn dal leč, ma Gioanì semper senza pura. La domà l'è leàt sò e l'è stač ilò töt ol dé 'n dol palàz. Da la séra 'l taca sò 'l pignetù e 'l sé amó: « Arda ch'a böte » ecc. E 'l vé giò ü cadàer intréc. Dré 'l sent amó: « Arda ch'a böte » ecc., al n'è gnìt giò un óter. Dopo ì šenàt tōc tri 'nšema, Gioanì 'l va 'n leč. Quando l'è stač in [5] leč, d'ü (4) momént / i l'à tiràt fò e i l'à strozzàt giò per la scala, i gh' n'à dač assé e i l'à lagàt töt fracàt. Ol dé dré l'è leàt sò tarde e l'è stač ilò per ol palàz. La terza séra 'l taca sò 'l pignetù per fa da šena e 'l sét amó: « Arda ch'a böte » ecc. E i à bötàt giò tri cadàer ü dré l'óter. I à šenàt tōč quater e pò Gioanì senza pura 'l va 'n leč come se niente fosse. I tri mòrc i l'à tiràt fò, i gh' n'à petàt assé [e pò] i l'à cašàt in d'ona coldéra de öle. Gioanì l'è gnìt fò e sicòme lö l'ia finìt la sò próa, l'è restàt padrù dol palàz; ol l'à endìt e xé l'è turnàt a ca sò a godisla. I tri morč i era tre persune confinade 'n quel palàz fina che ergù gh'aès ol coraggio de passàga tri noč.

(Raccolta a Gazzaniga) (5)

7

I gigànc

Al gh'era òna òlta òna edva con d'ü fiól in miséria afàč, com'a so' a mé (6). Ü dé, disperàč, i töl sò i sò quater stràs e pò i va. Camina e che te camina i ria 'n d'ü bosc, do' s' gha sentia di granč üs. La mader, ch'a nó la 'n podia plö, la gh' dis a sò fiól: « Làssem possà ü falì »; la s' böta giò e la s' dröméta. Ol fiól intàt l'è rampàt sò 'n d'ona pianta; al vèc da lonč ü lüsuri e töt contét al vé giò d' la pianta. Al tróa ilò du çentürì da gamba, al s'i mèt e 'l se sent a gnì òna forza straordinaria. Sò mader la s' desta fò e la gh' dis: « Com'a m' farài a passà sto bosc e qui montagne? ». Nó 'l ga dis negót di çentürì, al ga dis nomà: « Coraggio, mama; ó ést ü lüsuri, indèm ilò 'ndo' l'è e m' troerà ergù ». I sa 'nvia là, menemà i tróa ü fióm. « Com' a m' farài? », dis la mader. Ol fiól strepa sò ü piantù comià se 'l fös ü bösc, al la böta a treèrs e 'l furma ü püt. I passa in là ben polito. Al gh'era ü gran palàz, do' 'l ga staa ü gigànt; stó tūs al péca e 'l gigànt al vé

(4) In interlinea, corregge una parola non comprensibile.

(5) Le rimanenti dodici righe della pagina sono bianche.

(6) La donna, che mi ha narrato la presente fiaba, è una povera vecchia di Gazzaniga. (Nota del Tiraboschi - La nota è scritta sul margine inferiore della pagina; dopo « fiaba » seguono due parole cancellate illeggibili).

a erì. Lu i ghe cünta sö i sö disgrazie e lö 'l ghe dis: « Trighéf chelò; te » 'l ga dis a la mader, « tó m' faré i laür id la cüsina, e tò fiól al me farà 'l stalér ». E xé i fè. Ol gigànt al manda a ciamà ol stalér vèç e 'l ga dis che 'l resta 'n libertà; sto póer vèç al sa löménta, ma 'l gigànt al gh'à implenìt sö ü sachèl id solç per fal tās giò. I resta gliò lur du. Öna matina ol gigànt al vé d sóta coi cheei 'npé dréç e coi öç streiólç. « Cósxa gh'à 'l, sör patrù? » la ghe domanda la mader, e lö 'l respónd: « L'è töt in càösa tò; sè nó tógh'aéssét miga sto fiól, a m' pödarés istà chelöga noter du in santa päs e quiéte ». E la mader: « Al lo faghe mör ». (Che màder chela gliò, ah!). Ol gigànt l'a tölt sö öna leéra per indà a copà quel póer tūs e 'l gh'à déç a la mader: « Se quando turne tó èghet che ó 'nsan/guenét la boca, l'è segn che n'ó majàt ü tòc ». Déç ixé 'l va giò 'n da stala e 'l fiól, quando 'l vèç che 'l ghe 'é cuntra, al ga dis: « Madóna, sior patrù, cósxa gh'ó-i' faç? ». Ol gigànt nó 'l ga respónd negót e 'l fa per dàga; ma 'l tūs al ga töl la leéra fò di ma e con d'ü scáfetì al ga fa egn giò 'l sangu' dal nās. La mader, quando l'à ést ol gigànt co' la boca 'nsaguanéta, l'à credit che 'l sö tūs al fös mort, menemà de gliò xé 'mpó la 'l vec a egn. Gliura, dacorde col gigànt, la fa parì de es malada e la gh' dis a sö fiól: « Per guarì al ga öl qui pom dal *Castèl di ferro*; nó ghe sarìf nugú fò che té chi poderèf indà a töi ». Lé, quella buzzeruna, la gh' lo disla a posta per mandàl a la mòrt, perchè 'n quel castèl ghe staa öndes giganč, ch'i copaa qui che gh' 'ndaa. « A v' voi bé, mama, e mè per vu risçe de 'ndà a la mort ». Sto póer fiól al va. Al rìa al palàz, al portù 'l se spalanca e 'l vè ilò dés giganč, çic per banda e con di spade 'n ma. Lö, che 'l gh'ia quella forza, i a cópa töç e pò 'l va sö per i scai. Al fa passa töç i stanzie e 'n d'öna 'l vec öna gabia d fer, do' gh'era dét öna bela fiöla, ch'ia robàt i giganč. L'era òt agn de la s' troaa 'n de sta gabia; l'era fiöla d'ü re, forbé äc de Costantinopoli, só pò tant pò mé. Menemà 'l sét ch'a la gh' dīs: « Ah giuen, coss'ì mai pensàt a gnì chelò 'n sta ca di giganč ». « N'ó già copàt dés ». « Ardè che gh'è 'l plò balds ». Ol giuen con d'ü pögn l'à sbugiàt la gabia d fer e a la bela fiöla 'l ga domanda: « Indo' sarà-l l'ó ter gigànt? ». E lé la gh' respónd: « Al sarà sóta la pianta di pom, ma ardé che se gh' vi 'nvèrs a gh' zunté la éta ». I arda giò da ü balcù e i vèç che l'è 'ndromentàt sóta la pianta. Lö l'è 'ndaç giò, l'à töt sö töç i arme che 'l gh'ia denturen ol gigànt e pò 'l l'a copàt; ixé l'è deentàt patrù dol palàz. Dré l'à töt sö quaç ram pié d pom, / l'à prometìt fedeltà a la fiöla ch'a l'ia deliberàt e i s'è daç ol reedis. Lé l'è 'ndacia a ca d sö pader, e lö l'à portaàt ol reméde a sö mader. Töt contét al gh'à cüntàt sö com'a

l'ia faç per podì iga qui pom; quela cagna de sò mader l'à faç parì de es contéta a' lé, ma scambe lé e 'l gigànt i n'à stödiàt söbèt ün'otra per mandàl a l'óter mond. Ol gigànt al gh'ia ü caàl che 'l copàa töç quei ch'i völla 'ndà sö; i à pensàt de dàglo ⁽⁷⁾ per fas portà a la çità a fa i proisgiù. Quel fiöl xé mai bu, sae, al va sö e dopo poc pas ol caàl al sa mèt a fa de mat, a trà di pešade, a öli pià e a cór sö per di prezzepézze. Quando l'à ést ixé: « Ah cara té, nó tó 'ò miga famla a me », e con d'ü pögn söl nās al l'à slongàt a tèra. Dré 'l va istès a la çità, lö; e quando qui du i la 'èc a turnà coi sò proisgiù i à ölit crapà d' rabia. Nó i fa parì negót e i resta a' mó 'ntis. I völ iddi do' 'l gh'à la forza. Öna séra la mader la 'l prega de 'ndà a dormì con lé; la 'l fa caà fò e la gh' vèc i çentürì. Ol dé dré i ghe dà da bíf bé; quando l'è staç ciuc, i gh'à destacàt i çentürì e 'l s'i è metiç ol gigànt. Dopo che 'l s'i a üç metiç, al gh'à déç a quel póer fiöl: « Do' l'é-t' la tò forza adès? T'é finit adès ». E 'ntāt al la tira denāç a sò mader, ch'a la gh' dis de copàl. Ol gigant al ga 'ncaa fò i öç, al ga liga i ma de dré a 'l l'à cašàt fò d ca con d'öna pešada 'n dol cül. L'ia giràt assé töt sduluréf fò per ü bosc quando 'l sét vergü; l'éra öna édva che la faa 'mpó d legna. Sta fomna la l'à menàt a ca sò, do' gh'è stac ü bel pèz. Laghémla gliò per ü momént intāt ch'a m' va a 'ddi dé cóssa n'è d la siura che i l'à deliberàt. Sta siura, dopo de ì speciàt a speciàt, l'à credit che 'l sò liberatür al fös mòrt o che 'l l'aès abandonada; ü bel

13 dé la gh' dis a sò pader: « Tata, con / quela dóte che öllief dam se m' maridae, permetim che fàbriche sò ün ospedàl ». Dopo che l'à üt fabricàt l'ospedàl, l'a faç metì fò i carte che töç i 'nfirem e i orb i vegnés a ricoerasga. La édva che la gh'ia 'n ca 'l pòer orbo, la 'l ména a sto ospedàl; l'è staç rizeit da la sò morusa, ma lé nó l'à miga conossit. Plö tarde i s'è conossiç, e lé la gh' dis: « Vòi spusàf ». E lö, poarèt, al ga respónd: « Nó 'l sarà mai déç; l'è a' trop sè la m' té che ». « Tanté vói spusà »; la chiama sò pader, la ga dis che quel l'è 'l liberatür e la l'ispusa pròpe. Ü dé che la l' ménaa a spas in carozza, la 'ncuntra öna siura col om orb a' lé. Menemà la 'èc che la l' ména a ü fontanì, la gh' laa fò i öç e quel 'ègua la gh'à turnàt la ésta. La fiöla dol re l'à faç l'istès a' lé a 'l sò om l'è gnit a 'ddiga. Dré ch'al gh'à üt la ésta al völ indà a v'dì sò mader; al va braamente. Al troa 'l palàz seràt fò e 'l vec a anzà giò da ü balcù i sò du çentürì, che sò mader l'ia metit ilò per fai sügà perchè la g'ia laaç. I a destaca giò, 'l s'i mèt

(7) Segue una parola cancellata illeggibile.

e pò xé dré 'l péca. Sò mader e 'l gigànt i fa parì d vè ghel ontéra e i ga fa méle compliménç; ma lö i à copàç tòc du. Adès l'è finida e mé nó só pò plö óter.

(a Gazzaniga) (8)

La bela e la bröta (9)

21

Cfr. la 5ª delle *Sessanta Novelle popolari montalesi* raccolte da Gher. Nerucci (10).

Öna ölta 'l gh'éra ü vedof che 'l gh'ia öna scëta e l'à spusàt öna édoa che la gh'ia öna scëta a' lé, ma la sò l'era bröta e quel'otra l'era öna beleza. La madrégna la gh'ia dré invidia e la se n' sarès desfacia ontéra; ma fina che la gh'a üt sò pàder l'è 'ndacia a' mo miga mal. Quando l'è staç mort l'à comensàt a tòla a perseguità. Ü dé la la manda 'n del càp co' la 'aca, la ghe dà dré ü zerlì de füs e ü zerlì de stópa, che la dòia filà per l'ura de disnà. Quela povra scëta l'era 'n del càp tòta 'n fastöde, quando la ed a gnì 'nsö per öna piana ün om; al ga 'é depröf e pò 'l ga dis: « Ardem söl có ». « Nó gh'ó miga tép, perchè guai a mé se nó ó filàt tòta sta stopa per l'ura de disnà ». « Té àrdem söl có e làssem pensà a me per ol rest ». Lé la s' mèt dré a ardàga söl có e lü ghe domanda: « Cósso tróet? », « Or e arzènt » (11), la gh' respònd. Quel om ilura, che l'era S. Martì, l'à metìt la stópa sö i córegn a la aca, e (12) lé la gh' l'à filada tòta. Dopo S. Martì 'l ga dis a la scëta: « In del indà a ca óltet indré ». Ixé l'à faç e 'l gh'è picàt söl vís öna bela stèla. Ün'otra matina la madrégna la manda 'n del càp la sò scëta e la ghe dà dré nóma ü füs e ü spissèc de stópa. Al vé 'nsö per la piana S. Martì e 'l ga dis: « Ardem söl có ». La ghe respònd con sgarbo, perchè chi è bröt è a' malgarbàt; però la s' mèt dré a ardàga söl có. « Cósso tróet? », al ghe domanda, e lé la ghe respònd: « Piöç e lendèn » (13). San Martì 'l ga dis: « A mità strada, 'n del indà

(8) Le rimanenti sei righe della pagina sono bianche. Pure bianche sono le pagg. 14-18. Il foglio 19 manca. La numerazione riprende con la pag. 21.

(9) Questo titolo è scritto sul margine superiore, cancella un precedente « Scendri Scendró » sulla linea; così sulla linea è pure la nota del Tiraboschi: V.S.M., *La stèla Panicèla*.

(10) Questa nota è scritta sulla linea che separa il titolo dal testo.

(11) V.S.M. *Orle e perle*. (Nota del Tiraboschi).

(12) In interlinea, corregge « che » cancellato.

(13) V.S.M. *Piögiù e lendènù*. (Nota del Tiraboschi - Queste tre note dell'autore sono scritte sul margine inferiore).

- a ca, óltet indré ». Ixé l'à faç, ma 'nvéce d'óna stèla al gh'è picàt sòl vis òna boassa. Sò mader tòta stremida a ed che l'era deentada a' mo piò bröta, la gh' domanda: « Ma chi t'à faç quel desprése? », e per nó saì con chi tòla, la manda l'ótra scèta 'n cantù del fòc e la gh' dís:
- 23 « Te staré semper lé fina che te 'l dirò mé ». A la sò la gh' n'à / faç dré de tòte i sorç per fàga 'ndà vià la boassa, ma l'è staç tòt inòtel.
- In del stāl gh'era òna pianta de pom, ma bela, d'òn'altezza sprepositada. Al passa fò 'l fiòl dol re, e 'l ne òl quater de sti pom. La madrègna per servìl la va sóta la pianta e la gh' dís: « Pianta, pianta de pom, isbàset, chè 'l fiòl del re 'l ne òl quater ». Quando l'à déç ixé, la pianta la s'è alsada sö a' de pió. La ciama de föra la sò scèta e la s' a' le: « Pianta », ecc. Ma la pianta l'è 'ndacia sö de pió a' mo che nó s' vedìa gna i ram. Ol re alura 'l ga domanda: « Nó gh'ì-v pió nissù? ». La madrègna la ghe respònd de no. « E sé gh'ì a' mo ergù ». Ma lé la sta ostinada. « Disim impo', nó gh'ì-v òna certa Šendri-Šendró? ». « Cara lü, l'è tāt bröta e tāt bröta che gh'ó ergogna a menàla föra ». « Mé nó arde gne a brötezze gne a bellezza, vòi che la menéghef ché ». La 'e de föra, l'era nüda 'n di pé e per vèsta la gh'ia ü sac straç addòs. [La va a' lé sóta la pianta e la dís: « Pianta, » ecc. e la pianta la vé coi ram a tèra] ⁽¹⁴⁾. Ol fiòl del re [a ved ixé e a] ⁽¹⁵⁾ ved istà [gran] bela scèta co' la stela ⁽¹⁶⁾ sò la front al dís: « Preparémela a l'urden per domà d' matìna, che vegneró mé a tòla per mé spusa ». E la madrègna còssa fa-la? La gh'à metit sö di gran bei vestiç a la sò e a la matìna, quando l'è capitàt ol fiòl del re, la gh'à déç: « Sta noç la s'è stremida e l'è per quest che l'è deentada bröta ». Quela bela la l'ia mandada 'n del panighèt per fa sta vià i pàssere. Intāt che l'era 'n del cāp, la ed che 'l passa föra ü legn; la s'è metìda a cridà: « Pàssere, pàssere, föra del mé panìc, che la bröta egia la va col mé marit ».
- 25 Ol fiòl del re l'à sentit istó cridùr e 'l s'è fermàt. / Quela bröta la gh'à déç: « Indèm aante, i è scèc ch'è föra coi bestie ». Ma lü 'l va föra del legn e 'l ved ü splendùr che vé sö del cāp e 'l conòs che l'è quela che l'ia de spusà. Al l'à estìda sö coi bei pagn de quel'ótra al l'à facia 'ndà in legn e 'l se l'è menada a casa. Dopo ün an che Šendri-Šendró ⁽¹⁷⁾ l'era maridada la gh'à üt eréde. La madrègna l'à saìt che

⁽¹⁴⁾ La frase fra parentesi è aggiunta in calce, sulle ultime due righe della pagina; una riga lasciata bianca separa il testo da questa integrazione.

⁽¹⁵⁾ Aggiunto in interlinea, corregge un « ad » cancellato.

⁽¹⁶⁾ Segue « sòl vis » cancellato.

⁽¹⁷⁾ « Šendri-Šendró » risulta cancellato e corretto in interlinea da « la Bèla », ma non pare calligrafia del Tiraboschi.

la gh'ia üt erede; l'à spiàt quando l'era fòra de casa ol re, l'à fač finta de 'ndà a troàla, e la l'à bötàda lé e pò a' 'l sò bambi in d'ona sisterna che gh'era 'n curt. Dopo l'à fač sò ü pööt e la l'à metit in lèç co' la sò scèta de lé. « Quando », la gh' dīs a la sò scèta, « tó sètet a egn ol re, dīga: “Derf a belase, se nò egne bröta” ». Lü 'l vé e lé la ghe dīs iste parole; al fa per dàga ü basì al sò scèt e 'l ved che l'è ü fagòt de stras. « Aimé, che so' tradit! » L'à ciapàt la dòna e 'l pööt, e i à bötàč zo de la finestra. Al va de bas e de la passiù che 'l gh'ia, al völia saltà 'n da sisterna. Al sent ü gran canto. L'à dübitàt che 'l fòs la sò spusa e 'l ga dis: « Ah, cara amante, so' ché coi flagelli e cortelli per scanarmi mè ». Lé la ghe respònd: « So' ché 'n baléna col bambino in mano e non posso voltare ». Lü 'l turna a dīga: « Ah cara amante », ecc., e lé ghe respònd a' mo: « So' ché » ecc. Lü l'à ciamàt de la zét per fa sügà la sisterna; quando l'è stacia söcia, la baléna l'è gnida sö e l'à trač sò lé e 'l bambi. I à fač ü gran disnà; dopo 'l pranzo i gh'à fač còntà tóta la éta che l'ia fač dai du agn in poi. Quando i à üt sentit la storia com'a l'era, i è 'n dač a tò la madrégna e i l'à brüsada 'n mèa a òna piassa ⁽¹⁸⁾.

Cfr. *La bella e la brutta* nelle *Novelline di S. Stefano di Calcinaja*, An. XVII, vol. LIX della *Rivista Contemporanea*.

Ol Linöç e la Linögia * (19)

27

Ü dé òna mader l'à mandàt ol sò tūs a fa ü fassinal de legna. Dré la strada l'à troàt de giògà a cica e 'l s'è fermàt; menemà 'l gh'è 'ndàč giò òna cica in d'ü tombi. Sto tūs, intàt ch'al vardàa de tiràla sö, 'l sent òna ūs che gh' dīs: « Slonga giò 'l tò ditì, chè te daró 'l tò bel panellì [(panettino)] ». Ol póer tūs l'à slongàt giò 'l dīt, e la Linögia la gh' l'à ciapàt; la l'à tiràt giò, la l'à metit in caponéra e dopo de ì 'l ingrassàt polito la l'à mangiàt.

(Da una donna della V. S. M.)

* Nella V. S. M., quando si vuole far paura ad un ragazzo che non stia buono, gli si suol dire: « Arda che ciame la linögia », minaccia che ha origine dalla riferita fiaba.

(18) Due righe bianche separano il testo dalla nota, che è scritta sull'ultima riga della pagina e invade il margine inferiore.

(19) Una riga bianca separa il titolo dal testo.

Si pronuncia eziandio Lönöč e Lösnöč, che credo debba spiegarsi l'un occhio = monocolo, cioè l'uomo d'un occhio solo (20).

29 *L'oselì che parla, l'aqua che bala e la pianta che suna* (21)

Öna öлта 'l gh'era öna regina; l'éra édoa e la gh'ìa ü fiöl. Stó fiöl l'à tölt moér; l'è stač insèma 'mpó e pò 'l gh'è tocāt de 'ndà a la guèra. La sò mama la pödìa miga èd ista spusa; l'è comè 'l sólet che sücéd tra nöra e madòna. Passāt quac mīs che l'éra vià 'l fiöl de la regina, la spusa l'à comprāt öna scèta. La regina l'à scréč a sò fiöl disendo che 'l gh'éra nassit öna creatüra e che lé (22) la [la] l'ìa facia mör, perchè la parìa öna bestiöla; invece la l'ìa bötada 'n d'ü fiöm. Al gh'éra öna faméa, nóma marit e moér, e i desideraa de iga ü quāc fiöl; i à pò troāt la scètina che l'éra stacia bötada 'n del fiöm. Ün an dopo i n' à troāt ün óter a' mò 'n del fiöm, e quel pò l'éra 'l fradèl de la scèta. Lü 'l gh'ìa nom Belpóm e lé Marina. In del vegni sò granč i s'è ciapāt a öli bé compāgn de morūs e morusa. Ü dé ch'i éra 'n giardì, i vèd al rastèl öna ègia e i sent che la gh' dīs: « Sto giardì l'è bel; ma 'l sarés assé piö bel, se 'l ghe fös l'oselì che parla, l'aqua che bala e la pianta che suna ». Belpóm al s'è metit in del có de öli 'ndà a sircài, gnè nó gh'è stač nigü de persöadil de nó 'ndà miga. Öna nõč, de nascüs, l'à tölt sò 'l sò caäl e l'è 'ndàč. Camina e camina l'è riāt in d'ü prāt pié de statöe, e 'l sa sent a dì da öna ègia: « Cós a fét' ché, Belpóm? ». « Com'a fàla a sai 'l mé nom quela lé? ». Nó l'à gna finit de dì xé che l'è deentāt öno stätöa de préda. Intāt quei a ca nó i pödìa das pás de nó sain piö gne nöe gne noèla, e Marina, ü dé che nó la 'n pödìa piö l'à tölt sò a' lé e l'è 'ndàcia. / Dopo de ì camināt e camināt, la rìa 'n d'ü sito do' gh'éra ü palās; la fa per picà a la porta e la s' sent a dì: « Nó pica miga ». Chi gh'ìa déč ixé l'éra ün osèl in gabia, l'osèl che parla. « Töm sò » al seguida a diga, « e tö sò a' quel vasètì d'aqua e quel ramèl; pò 'ndèm ». Lé xé l'à fač e pò l'è turnàda 'ndré; l'è gnida a troās in del prāt do' gh'éra tôte quele statöe de préda; e 'n del fale passà la 'n vèd öna che sömeaa afāč ol sò Belpóm. Ilura l'oselì al ga dis: « Bagnela co' l'aqua del vasètì ». Apéna bagnada l'è turnada de carne comè prima. Nó s' pöl dì quat a i fös contéc, e che

(20) Le rimanenti otto righe sono bianche.

(21) Una riga bianca separa il titolo dal testo.

(22) « Lé » corregge un « la » sottostante; segue « parìa öna bestiöla », cancellato.

alegréa i à proāt i sò quando i è riàč a ca (23). I vòlia ch'i se spusès, ma l'oseli 'l seguitàa a dì: « Nò, perchè i è fradèi ». L'è 'ndač fò a ūs de stó osèl che parlaa (24).

La preda d' la passiù (25)

33

Al gh'éra òna olta marit e moér, e i gh'ìa òna scèta che l'ìa nom Ernesta. Fina che l'era pìcola l'à mai sentit ch'i ghe disès negót; sò l'età di quatòrdes agn. l'à comensàt a sentì semper òna ūs che ghe disìa: « T'é de spusà ü mort ». Lé l'à portàt passiensa per impó e pò la gh' l'à déč a sò mader; la gh'à déč che l'éra stòfa de sentì semper istà ūs e che la òlia 'nda a girà 'l mond. I sò i vòlia miga lassala 'nda a nis-sòna manéra, e perchè la òlia 'nda per forza i l'à ciaada sò. Lé l'ìa preparàt fač sò la sò borsèta, do' la gh'ìa dét tòč i laür per leà zo la seradüra. L'à spetāt ch'i 'ndès i' leč e pò lé la gh'è scapada. L'à girāt tri dé e 'l gh'è egnit noč in d'òna boschina; l'è 'ndacia sò 'n d'òna pianta per ved se s' vedìa quač lüsür per indà a ricdèro. L'à ést ü ciari de lontà e la gh'è 'ndacia dré. La s'è troada apróf a ü palassi; l'è 'ndacia de dét, al gh'éra ert de per töt e 'l gh'era 'mpés i ciar. La ed che 'l gh'è nissú de bas, l'è 'ndacia de sura. L'à girāt sic istanse senza troà negót, la va de dét in d'òna otra do' 'l gh'era ü leč con sò ü cadàer e sura sto cadàer al gh'era sò ü biglièt. Al gh'era scréč sò 'n sto biglièt: « Quela (26) che staré [che] con sto cadàer ün an e tri dé la sarà sò spusa ». E lé la s'è fermàda là; tôte i làgrime ch'a l'à fač i à salvade 'n d'òna scödèla. Quando che 'era passāt l'an, al passa föra ün om che 'l vusaa: « Chi öl la móra per òna scödìa d'aqua? ». Lé l'à signàt zo de la finestra, l'à est che 'l gh'ìa 'n spàla òna dòna e la gh'à déč: « Mé de l'aqua nó ghe n'ó miga, gh'ó òna scödèla de làgrime ». Lü l'à déč che 'l ciapaa a' quele, che l'éra / l'istès per lü. 35 Lé l'à ciapāt la dòna e quando l'è stacia de sura, sta dòna la gh'à déč de 'nda a bötàs zo; per impo' la s'è facia pregà, ma dopo che la Móra la gh'à (27) üt dač la sdormia, la s'è lassada lüsingà de 'nda a dormì.

(23) Il testo a questo punto ha una cancellatura, sono leggibili solo: « ... de l'oseli che parla ».

(24) Il testo si interrompe a questo punto; le rimanenti dodici righe sono bianche.

(25) Una riga bianca separa il titolo dal testo.

(26) In interlinea, corregge un « Chi » cancellato.

(27) « Ma dopo che la Móra la gh'à » è all'interlinea e cotregge « dopo lé la s'è lüsingada l'è 'ndàcia... » di cui l'ultima parola non è leggibile.

La Móra l'à fač la sò fintaréa per fās ispusà lé invece de quel'otra. In del tép che l'Ernesta la dormia ol cadaer al s'è destât, perchè l'era passât l'an e tri dé; l'à brassât fò la Móra e 'l gh'à déç: « Té tó saré la mé spusa ». Lé la gh'à fač ved la scödèla de làgrime e la gh'à déç: « Pensa che l'è ün an e tri dé che so' ché; arda quate lagrime ó fač per té ». E lü 'l gh'à domandât: « Sé-t' prope semper istacia ché de per té? », e pò l'à ölit indà a girà per i stanse. Al na tróa öna serada e la Móra l'à miga ölit che 'l dervès, perchè 'l gh'era serât de dét quel'otra. I è 'ndàc de bas, menemà 'l ghe càpita zo quel'otra. Lü 'l ved istà bela zùena e 'l domanda a la Móra chi l'era; la gh' respònd che l'era la sguàtera che l'ia mandât a ciamà lé. Dopo lur i è andàc a fa ü viàs e lü l'à domandât a la sguàtera cosa l'ia de portàga a casa de regàl. E lé la gh'à respondit che la desideraa la préda de la passiù. Quando ch'i à üt girât a fač tôte i sò spése, i s'è metìc in viàs per turnà a casa; i va söl bastimènt, ma 'l bastimènt al völia miga 'ndà. Ol priür del bastimènt al ga ⁽²⁸⁾ domanda se i s'era desmentegàc vergót; i pensa sö bé e a lü 'l ghe 'é 'n del cör che 'l s'era ⁽²⁹⁾ desmentegât de la preda d la passiù. L'è 'ndàc d'ü siòr per sai deo s' pödìa troàla, e lü 'l gh'à 'ndicât indo' l'ia de 'nda. L'è 'ndàc d'ün orées che 'l gh'à déç che 'l ghe l'ia, ma che nó gh'era solč che podìa pagàla. Lü 'l gh'à dač töt quel che 'l volia e l'orées, in del dàga la preda, 'l gh'à déç: « Quela che gh'ì de dà sta preda l'à de ìga öna gran passiù; bisognerà stà atènc bé, perchè la ghe cönterà sö töt a sta préda, e es isvelč / quando la fenés de cöntàla, perchè quando l'avrà finit al salterà fò öna spada per copàla ». Riàc a casa lü 'l dà la préda a la sguàtera e l'istà bé atènt. L'à sentìt tóta la sò storia e a la fi l'è sbalsât là, l'à ciapât la zùena e 'l gh'à déç: « Indèm, che te saré té la mià spusa ». I va de bas do' gh'era la Móra; i l'à ciapàda e pò i l'à facia brusà. I óter du i s'è spusàc; i à fač pastì e pastù nó i me n'à 'nvidàt gna ü bocù, sére sóta la tàola i me n'à 'nvidàt gna öna gandàola.

Ghita ⁽³⁰⁾

39

Ol castèl d'or

Al gh'ér öna òlta ü re ⁽³¹⁾ che 'l gh'ia sés isçète; ol gh'era ün óter re che 'l gh'ia ü fiòl che descorìa a öna de quele scète. La gh'ia nom

⁽²⁸⁾ Nel testo « gh'à ».

⁽²⁹⁾ Nel testo « séra ».

⁽³⁰⁾ Le rimanenti quindici righe sono bianche.

⁽³¹⁾ A matita una variante interlineare « om ».

Malgariti; ü dé 'l morüs l'è passàt föra de la porta doe la staa lé e 'l gh'era 'l sò papà de quela scèta ⁽³²⁾.

I tri maghi

41

Öna ölta 'l gh'era ü re èdof con tri scëç. Ü che l'era xé mai catif l'à ölit la sò part e l'è 'ndäç de per lü. Ol re 'l gh'à daç la sò parte e 'l l'à lassàt indà. In poc tép l'à mangiàt fò töt quel che 'l gh'ìa. Ü dé 'n del indà per öna strada l'à 'nconträt ü poarèt e 'l gh'à déç se 'l völia fa baràt coi pagn. I à faç ol cambe; l'à lassàt vegni sò la barba e l'indā a sircà la carità. Va che te va, l'è riàt al palàs de sò pader; al gh'era sò ü rastèl che ardaa vers istrada. In del passà föra 'l ved che gh'era là sò pader e po' a' sò fradèl, ch'i disnaa 'n mèss al giardi. Lü 'l s'è fermàt lé al rastèl a sircàga la carità. L'è saltàt sò l'óter fiöl del re e 'l gh'à portàt impò de pa e salàm e ü bicér de 'i. Quando l'à üt mangiàt, al s'è sentàt zó al rastèl e l'è staç lé ü pès. Lur i ved che nó 'l va mai, nó i sia cosa pensà. Ol fiöl del re 'l ga domanda perchè nó l'indaa miga; ma lü nó 'l ga respónd negót. Alura 'l va lé 'l re: « Madóna » 'l dis, « l'è töta la céra del nost Bepi ». Ol poarèt l'è staç lé 'mpo' senza respond; dopo 'l s'è metit a pians e 'l l'à ciamàt: « Papà ». Ol papà 'l l'à menàt de dét, al l'à faç laà zó e vestì sò polito. Per impo' l'à faç gran bé, dopo l'à comensàt a fa de mat comè 'l faa prima ⁽³³⁾, fina che l'óter fradel al s'è redüsit a di: « Mé nó voi stà 'nsèma pió ». Quando 'l pader al gh'à üt daç la sò part àc a lü, l'à tölit sò l'è 'ndäç. Al ghe egnit noç in d'öna boschina; l'à caminàt u gran toc ixé al fosc e 'nfi l'à troàt öna casa. Al pica; al ved a egn aante öna egi; lü 'l ga domanda alògio e lé la ghel dà. Lü a la matìna 'l völ indà e lé nó la öl lassäl indà a nissöna manéra; la ghe disia: « L'istàghe ché, al tegniró comè mé fiöl ». Lü l'è staç lé per tri dé e dopo l'à ölit indà; e lé la gh'à déç: « Tö sto scïöp, töte i scïopetade che te traré al ta egnirà zo tace osèi coç ». Lü l'à ciapàt istó scïöp e pò l'è 'ndaç. Manimà / quando l'è staç aante ü toc al gh'ìa öna gran fam. Al s'è ⁽³⁴⁾ metit dré a trà föra di scïopetade, e l'à ⁽³⁴⁾ mangiàt di osèi che gh' piöia zó bei e coç. Pò 'l töl sò e 'l va aante a' mò ü gran toc; l'è riàt in d'öna sità che 'l ghe staa ü re. Sö la porta de sto re 'l gh'era tacàt

⁽³²⁾ Il testo è steso occupando le prime tre righe della pagina, il resto non è stato utilizzato.

⁽³³⁾ Segue « e l'óter » cancellato.

⁽³⁴⁾ In interlinea, corregge « Intät che 'l » cancellato.

föra öna carta che la sircaa ü scriànt. Lü cósso l' à fač l'è 'ndač a esibis lü, e 'l re 'l l' à ciapāt. Sto re 'l gh'ia öna gran bela fiöla; lé la ed istó bel zuen, la se n'è inamurada; e a' lü 'l gh' à ölia bé a ⁽³⁵⁾ lé. Ü dé ch' i éra dré a disnà ol re l'è egnit föra a di: « Indomà voi 'ndà a cassa ». Ol fiöl salta föra a di se 'l la menaa dré a' lü. Ol re 'l gh' à déč de sé. I à preparāt töta la sò roba de mangià, po' i l' à facia mèt un d ü zerli, e a la matina i töl sö i va. Dopo de ì caminàt ü bel pès i è riàč in d'ü bosc. Ol re 'l gh' à déč al zuen: « Té va de lé, chè mé 'ndaró de ché ». Ol zuen l'è 'ndač in d'öna boschina; l' éra dré che 'l pensaa de fa sö ü massöli de fiür per la fiöla del re quando 'l figüra ü palàs de cristàl. Al ghe 'a apróf e 'l ved che gh'è ü giardì con di fiür tāt bei tāt bei, che scïao! Lü cósso 'l fa? al va de dét per fa sö sto massöli. Intāt che l'è dré a catà zo i fiür al sent öna üs de dré de lü che la gh' dis: « Cósso fé-t' lé, èrem de la tèra? ». Lü 'l sa olta 'ndré, al ved che l'è 'l mago. « Erem de la tèra compàgn de té », al ga respond, e po' col sò scïöp al l' à copāt. Dopo 'l töl zo i fiür che 'l völ e 'l turna a ca. Ol re, [che] l' éra zemò a ca, al s'è metit a usàga dré. Lü 'l gh' à domandāt iscüsä. I sa mèt dré a disnà e lü 'l ghe mèt deante a la fiöla del re 'l sò bel massöli de fiür. Ol re, apéna ésc al gh' à dič: « Tó se' 'ndač in del giardì del mago a robài ». E lü 'l gh' à giürāt de nò. Ol re 'l dis: « Indomà voi 'ndà a' mò a la cassa ». Infatti 'l va e 'l se ména dré a' mò 'l zuen, ma col pato che nó 'l s' aé ⁽³⁶⁾ mai de slontanà. Quando i è stač in mèz a ü bosc, ol zuen l' à fač parì de 'ndà a fa 'l sò bisògn, e 'nvece l'è 'ndač a' mò de la banda do' l'ia
45 copāt / ol mago. Quando l'è stač lé al palas de cristàl, l' à figüràt de lontà ü toc un oter palàs; al gh'è 'ndač apróf e l' à 'ést che l'era ü palàs d'arzènt. Al va là a ardà de dét de la porta, al ved che gh' éra ü giardì coi fiür pió bei de quel de prima, e lü va de dét per tön' zo ü massetì. Intāt che 'l tölla zo i fiür al sa sent a di: « Cósso fé-t' ⁽³⁷⁾ lé, èrem de la tèra? ». E lü 'l se olta 'ndré, [al ved che l'è 'l mago] e senza di gna bé gne sé al l' à copāt. Al turna a ca töt contét ⁽³⁸⁾, ma 'l re nó 'l la öl pió perchè 'l gh'era scapāt. Lü l' à pregàt tāt tāt fina che 'l re al l' a ciapāt a' mò. Long ol dé i se mèt dré a disnà e lü 'l ghe prepara la 'l massetì de fiür al post de la fiöla. Ol re 'l turna a di: « Domà voi 'ndà a' mò a la cassa ». I va 'nsèma de recó; manimà

⁽³⁵⁾ Nel testo « a' ».

⁽³⁶⁾ Seguono due parole cancellate non leggibili.

⁽³⁷⁾ Nel testo « fét ».

⁽³⁸⁾ Seguono « perché 'l gh'ia ü » cancellate.

quando i è stač in d'ü bosc ol zuen al fa pari de cór dré ai osèi e 'nvece l'è 'ndač a' mò de la banda di maghi. Quando l'è al palàs d'arzènt al ved de lontà ü toc ü palàs che l'era töt de or; al va de dét e ' del giardì 'l troa di fiür piö bei a' mò. Al sa mèt a fan' ⁽³⁹⁾ sö ü massetì, e comè i otre olte al sent: « Cósso fé-t' lé, èrem de la tèra? ». Al sa olta 'ndré 'l ved che l'è 'l mago, e 'l sa mèt a dàga di bastunade. Ol mago 'l ghe disìa: « Làghem istà, làghem istà che te t' troeré contét ». E 'l zùen al gh'à dič: « Te laghe miga sta ⁽⁴⁰⁾, se de nò tó me cópet ». « Làghem istà che nó t' coperó miga, anze te darò fortuna. Arda che mé camperó poche ure; quando so' mort, svèntrem zo; tó me troeré dét öna ciaetina d'or; dopo te 'ndaré del segónd che t'é copāt e te gh' troeré öna ciaetina d'arzènt; te 'ndaré del prim e te ghe troeré öna ciaetina de cristāl. Con quele tre ciaetine tó pöderé ès ol padrù de töč tri i palàs ». Ol zuen ixé l'à fač, dopo l'è 'ndač a ca del re. Al re nó 'l la ölia piö ciapà perchè 'l l'ia disöbedit. Lü 'l l'à pregāt tāt e tāt che 'l l'à turnāt a ciapà. A disnà l'à metit zo a la fiöla del re ü massetì de fiür a' mò piö bei de qui óter. Ol re, a ed ixé, al da dis: « Tó m'é semper déč che / i éra miga fiür di maghi, 47 quando i éra prope sö ». E 'l zuen alura fàga ed i tre ciáf e cõntega sö tóta la storia comè l'era stacia. Ol ⁽⁴¹⁾ re töt contét perchè i tri maghi i éra stač copač, al gh'à dač per spusa sö fiöla. I a fač pastì e pastù, nó i me n'à 'nvidāt gnà ü bocù ⁽⁴²⁾; ü caagnól de pa e öna söca de 'i, i m'à sborāt là a filà 'l mé lì.

Ghita ⁽⁴³⁾

Ol candelér d'or

49

Al gh'era öna olta ü *siòr* che 'l gh'ia trè scète; l'era èdof. A dò 'l ghe ölia bé e öna nó 'l la pödìa gna ed. Ü dé l'ia de 'nda 'n d'ü sito; l'à domandāt e tôte trè cósso 'l gh'ia de portaga a ca. Salta föra la prima, la gh' dis: « Portem ü vestit colür vi ». La segunda la ghe dis de portaga ü estit colür carne e la tersa la ghe dis de portaga ü estit colür sal. Quando l'è turnāt a ca, al gh'à portāt i estic a quele dò che 'l ghe

⁽³⁹⁾ Uniformando come in « tön' » già visto; nel testo « fa'n ».

⁽⁴⁰⁾ Segue « perché » cancellato.

⁽⁴¹⁾ « Ol » corregge un sottostante « Dopo ».

⁽⁴²⁾ Seguono le parole « sére sóta la tàola, no i me n'à 'nvidāt gna öna gandòla » cancellate da un tratto di penna.

⁽⁴³⁾ Le ultime 17 righe della pagina sono bianche.

ölia piö tant bé, e a la tersa invece del vestit al gh'à portât ü candelér tât grand che 'l pödìa stàga dét öna persuna. I l'à metida lé 'n de sto candelér con del mangià per du o tri dé, e sò pader 'l dis: « Am la metirà 'n del fiöm; se l'è ira che l'è buna, ol candelér al se sprofonderà miga ». Bötàda 'n del fiöm, i ved che 'l candelér l'istaa sura l'aqua, e lé i la sentia a cantà; la cantaa tât bé e tât bé che la inamuraa. I pescadùr i à pescât ol candelér e i l'à portât a ria. Al gh'era lé 'l fiöl del re; lü 'l ved istó bel candelér e 'l gh'à déç ai pescadùr che 'l la ölia lü. Al se l'è faç portà in da sò stansa. Lü 'l vüjaa a la matina a fas portà ergót de mangià i' lèç. In del candelér gh'era ü büsi, l'è ést che 'l fiöl del re 'l dormìa a' mò, l'è egnida de föra, l'è 'ndàcia a töga sö 'l mangià e la e la s' l'è portât in del candelér. Lü 'l sa desta föra, al ved che l'è passât l'ura e 'l gh'à lé negót. Al se mèt dré a sunà per ciamà la servitù; i a rimpròera perchè i gh'à portât negót. « Ma sé che m' ghe n'à pörtât ». L'à continüat la medésima storia per tre o quater matine; finalment al dis: « Voi prope stà dest per ved impo' com'a l'è sta storia ». Manimà 'l sent ch'i fa cric in del candelér e 'l ved che 'l vé föra öna bela züena. L'à spessegât a saltà föra del lèç e 'l l'à brancada. Lé la gh'à domandât iscüsà de töt e po' la gh'à cöntât

51 sö com'a l'è stacia a es dét in quel candelér. Lü 'l / l'à tegnida lé, e sicòme 'l se faa semper portà de sura de mangià, i sò nó i sia piö cósxa pensà. Ü dé i ga domanda 'l perchè 'l mangiaa piö a tàola con lur, e lü 'l gh'à déç: « Voi tö moér, voi spusà quel candelér che gh'ó de sura ». Lur i à credìt che 'l fös deentât mat, però i gh'à diç de sé. Quando i è staç denāç a l'altà, lé l'è egnida de föra del candelér, e dopo spusada l'è turnàda a 'ndà de dét. Turnāç a casa i à faç ü gran disnà, do' l'era 'nvidât di re e di siòre; in sti siòre 'l gh'era dét a' 'l pader de la spusa. Ol candelér i l'ha metìt i' mes a la tàola; quand 'l va dét ol pader e i sorèle de la spusa, a ved là quel candelér al gh'è ölit vegn mal. I era töç a post e mancaa no' ma la spusa; töç domanda doe l'era, e lé alura l'è egnida de föra del candelér, la s'è sentāda zo a mangià, e dopo ch'a l'è üt mangiāt i gh'à faç cöntà sö la sò storia. Töç i à déç che sò pader l'avràf meritāt la furca, ma lé [ixé] buna com'a l'era, l'è déç: « Mé ghe perdüene; di scète 'l ghe n'à a' mò, me contente che nó 'l faghe xé piö con nigöna ».

Ghita ⁽⁴⁴⁾

(44) Le ultime otto righe sono bianche.

Òna olta 'l gh'era ü om (46) e 'l gh'ìa sés scète; òna la fàa l'amùr col fiööl d'ü (47) re; la gh'ìa i' nom Margaritì (48). Ü dé sto fiööl al passa föra dol palàs do' gh'era la sò morusa e 'l troa sö la porta ol papà de lé, e 'l ghe dís: « Adìa, padre de sés möle ». Lü 'l gh'à respondìt: « Nò, gh'ó anche ün maschio ». « Do' ghe l'ì-v? ». « Ghe l'ó sö i scöle ». « Entro tri dé mandémel a casa méa, sö de nò la òsta testa la pagherà ». Sto pader, ch'al sia de ì déč ü laür che l'éra miga ira, l'è 'ndač in ca malinconiùs e nissù nó i pödia piö 'ndàga 'nvèrs. Ma la Margaritì la ghe se presenta e la gh' dis in genöciù: « Dim còssa tó gh'é, chè mé te öteró ». Lü 'l basa sö la sò sceta e 'l gha cönta la storia com'a l'era. E lé, dopo de ì sentìt bé töt, la gh' dič: « Penséga miga, 'u tata, chè 'ndaró mé a presentàm per vost fiööl. *Si presenta al figlio del re vestita da uomo, e rimane con lui; usa stratagemmi perché egli non ne riconosca il sesso.* La mader de stó re (49), *invidiosa del servo che si faceva chiamare Enrico, dice a suo figlio che Enrico si era vantato d'esser capace di avvicinare al palazzo reale il Castello d'oro. Il figlio del re [gli] intimò di compiere il vantato trasporto (50), ed egli vi riesce. La madre del re gli dice che Enrico si è vantato di saper impadronirsi del Can d'or. Gli è intimato di compiere l'impresa. In un bosco incontra un vecchietto, che gli dice de 'nda a tó ü vedèl, ü söi de 'i e òna còbia de corda. All'odore viene il Can d'or che mangia e beve tanto da ubbriacarsi. Lo lega e lo conduce al figlio del re / che fa le maggiori feste ad Enrico. [Dietro istigazione del]la madre (51) il figlio del re intima ad Enrico che abbia a far parlare il Can d'or.* E lü per fal parlà 'l gh'à déč: « Perchè é-t' fač quela gran grignàda quando tà sé riàt in da curt del re? ». « Perchè quela 'egia là l'è inamurada de té che tè sé òna dòna compàgn de lé ». Quando l'à sentìt

53

(45) Il testo è scritto parte in italiano, parte in dialetto. Le parti in italiano sono in corsivo nel testo.

(46) « Om » corregge un sottostante « re ».

(47) Inizialmente « d'ün óter » poi cancellato, vive fino a « d'ü ».

(48) Seguono due parole cancellate illeggibili.

(49) In interlinea, corregge « fiööl del re » cancellato.

(50) Seguono alcune parole cancellate: « ... in una boschina » di cui la prima non è leggibile.

(51) Segue parola illeggibile; forse « dice ».

ixé ol fiòl del re al gh'à diç: « Tó se' prope la mé Margaritè », e 'l l'à spusada (52).

Cfr. la novellina *La Piera* del fasc. II, vol. I della Rivista di Letteratura popolare.

[54] *La Šendr Šendrô, o* (53) *Tenchina, bela Tenchina*

Öna olta 'l gh'era tre sçete; nó i gh'ia gna papà gne mama. Dò i era grande e öna l'era pìcola, ma quela pìcola l'era öna belessa. A lé nó i ga ölia bé; lure i andaa semper a spas e lé i la lassaa a ca a fa de mangià; lur i 'ndaa a tàola, e lé i la mandaa 'n del sigér; per vesta la gh'ia adòs ü sac. Öna matina i gh'à diç: « Va' 'n piassa a tò tre tenchine, ma la tersa che la séa pìcola ». Lé la 'é a ca, la se mèt dré a netàle e quela picinina la gh' scapa zo del sigér. Al vé a ca i sò sorèle, i sirca la tersa tenchina. « La m'è scapada zo del sigér ». « Té, tè 'ndarè 'ndel sigér a mangià la polénta ». Intàt che la mangiaa la polenta, la seguitaa a dì: « Tenchina, bela tenchina, caösa tó 'l me tóca mangià la polénta tòca ». L'à repetit tre olte sta resù, dopo l'è egnit sò la tenchina e la gh'à diç: « Pians miga, e ciàpa (54) sta bacheta ché; sta sira (55) i tò sorèle i sarà al festì de bal, e té, se to 'ö 'ndàga pica zo la tò bachelina e comanda quel che te n'é òja ». Lé la pica zo sta bachelina, al gh'è comparit lé ü legn a tir de du, po' a' ü pió bel vestit. L'è 'ndacia al festì, l'à ciapàt al fiòl del re, l'à balàt insema e po' l'è scapàda [a ca]. Ol fiòl del re l'è restàt lé, nó 'l gh'à üt pió òja de balà gne de negóta. Quele otre i è 'ndacie a ca rabiuse e i seguitaa a dì: « Chi saràla mai stacia? ». E lé la sentia töt. Ol dé dopo i à turnàt a fa 'l festì, e lé la gh'è 'ndacia a tir de quater e con di 'èste a' mo pió bele. L'à balàt col fiòl del re e po' l'è scapada a ca. I sò sorèle i è turnade a ca a' mo pió rabiuse. La tersa sira i ripét ol festì. Lé la va 'n del sigér la dis, comè i otre olte: « Tenchina, bela tenchina ».

55 La tenchina la 'é sò / e la ghe dà la sò bachelà del comando; l'à co-

(52) Due righe bianche separano il testo dalla nota. Le rimanenti tredici righe sono bianche.

(53) Questa parte del titolo è scritta sul margine superiore.

(54) In interlinea, corregge « basta che sta sira tó vaghet al festì de bal con » cancellato.

(55) In interlinea, corregge « al gha sarà » cancellato.

mandàt ü legn a tir de sés e ü vestìt a' mo pió bel di otre sire. Ol fiól del re l'ìa desponìt ch'i l'aés de ciapà quando la 'egnìa fóra del teatro; lé l'à faç sö ü balèt e pò via! l'è scapàda, e 'n del iscapà ⁽⁵⁶⁾ l'à perdit òna sibra. I soldàc ch'i ghe corìa dré i à tölt sö la sibra e i l'à dacia al fiól del re. Lü l'à mandàt aturen a proà sö la sibra ⁽⁵⁷⁾ col di che quella che la ghe 'ndaa bé l'era sö spusa. I va là di tre sorèle, i se mèt dré quele dò o proàla sö e de rabia perchè la ghe 'ndaa miga bé i l'à bötàda 'ntèra. *Negano dapprima di avere una sorella, si rifiutano poscia di farla vedere perché bruttissima; i messi del re la cercano e la trovano in cucina* ⁽⁵⁸⁾ 'n cantù del fòc. I ga proà sö la sibra e i troa che la ghe 'ndaa bé. *Il figlio del re la fa quindi sua sposa* ⁽⁵⁹⁾.

Quela del sgranf ⁽⁶⁰⁾

57

Òna olta gh'era ü re; al sircaa 'l servitùr [e 'l la troaa mai]. Ü dé 'l va ⁽⁶¹⁾ a cassa e 'n del passà ü bosc l'à 'ést ü zuen bötàt zo. Sto re 'l gh'à domandàt cosa 'l faa e lü 'l gh'à respondìt: « Sto ché perchè nó gh'ó negót de laurà ». « Se te 'ö egn to gniré 'n casa mia a fa 'l servitùr ». Lü 'l gh'à déç de sé. I va; longo la strada 'l re 'l gh'à domandàt com' al gh'ìa nom. Ol zuen al gh'à déç che 'l gh'ìa nom *Come stó*. I rìa a ca; ol zuen al va 'n cüsina: al gh'era là la serva e la gh'à domandàt: « Coma gh'ì v' nom? » E lü 'l gh'à déç che 'l gh'ìa nom *Cül*. [A la fióla del re al gh'à déç che 'l gh'ìa nom *Sgranf* e a la moér del re *Niént*] ⁽⁶²⁾. I è dré ch'i disna l'à faç òna scorèsa. Ol re al gh'à bajàt dré a la serva; e lé la gh'à respondìt: « So' miga stacia mé, l'è staç ol *Cül* ». Òna noç ol servitùr al gh'è 'ndaç in stansa a la fióla del re; lé la s' mèt a cridà: « L'è 'l Sgranf! L'è 'l Sgranf! » E la sö mama, che l'à sentìt, la ghe dis: « Slonga giò i gamb ⁽⁶³⁾ ».

⁽⁵⁶⁾ Segue « al gh'è » cancellato.

⁽⁵⁷⁾ Segue « a tôte quele » cancellato.

⁽⁵⁸⁾ Corsivo e italiano nel testo.

⁽⁵⁹⁾ Le ultime 11 righe sono bianche, così pure la seguente pagina [56].

⁽⁶⁰⁾ Una riga bianca separa il titolo dal testo.

⁽⁶¹⁾ In interlinea corregge un precedente « l'indaa ».

⁽⁶²⁾ La frase fra parentesi quadre è un'integrazione che occupa tutta la terz'ultima riga.

⁽⁶³⁾ Il testo si interrompe a questo punto. Seguono sei righe bianche, poi la riga di integrazione di cui alla nota precedente e altre due righe bianche. Le ultime tre pagine di questo quaderno sono pure bianche.

Öna olta gh'éra ü scèt e öna scèta; sto scèt e sta scèta i era restāc senza tata e senza mama. Al scèt al ghe dīs a sò sorèla: « Cos' à m' de fa ché dóma nóter du? Sé t' cos' à m' farà? Am torà sö ol nost caäl e ma 'ndarà a girà 'l mund; ergót am truerà de fa tāt assé de víf ». E i è 'ndāc per öna strada tāt foresta che i gh'ia öna pura fiöla. Memèma i à truāt öna ca; i pica a la porta e i sént öna üs de dòna che ghe dis: « Chi è? Chi péca a la mia porta? ». Ol scèt al ghe respùnd: « Em sè dù póer fióï, che m' se troa ché 'n sto bosc; se 'ulì fa m' la carità e logiām istà noç ». E sta dòna la dis: « Cara óter 'mpó! mé ve logierés vontéra, ma questa l'è la ca del mago sabino e se 'l vé a ca che 'l sente odür de cristiā, lü 'l ve mangia töç du in d'ü bocù sul ». E lü sto scèt el dis: « Cara 'u 'mpó! dervim l'istès, chè me scundirì in d'ü quāc cantù ». E lé sta póvra dòna l'à dervit la porta e la 'ed sto scèt e sta scèta che l'era tāt bela e tāt bela che la faa inemurà dóma a ardaga. La i à faç indà de dét de la porta e la i à faç scund dét in del furen. De lé 'mpó la sent a picà a la porta, l'era 'l mago. Lü l'à šenāt e po' 'l dis: « Mé ghe sente odür de cristiā e se ghe n'è mé n' vói majà ». E lé la ghe dis: « Caro té 'mpó, te gh'é dóma di bale, gh'è nigü che de dét de cristiā ». Ma lü l'è saltāt im pé e l'è 'ndāc a fa passà töç i cantù de la ca; l'è 'ndāc a 'ardà 'n del furen e 'l ved che de dét gh'era sti du scèc. I à faç vegn fò e 'l ghe dīs: « Vardé, mé v'ó faç vegn fò del furen per mangiaf'; ma perchè sì xé bei töç du, vói tègnef ché sempre insèma mé. Té che tè sé ü scèt, tè menaró 'nturen insèma mé, / e la tò sorela la starà insèma la mià maga a fāga compagnia. Té 'ndumà tè egnaré insèma mé a trà dét ü pal de fer in del mar; se té te l' bötaré piö de luntà de mé, bene, e se te l' bötaré piö de próf tè majeró ». Dopo 'l mago l'è 'ndāc i' lèc e la maga l'è curida là 'ndo' gh'era chel scèt e la ghe dis: « Varda, quanta 'l mago 'l tè ména a laurà insèma lü, fa semper a parì che té tó pò fa al dópe de lü e tè 'ediré che te la faré sempre franca ». Sichè a la matina bun'ura al ghe dà (65) ü pal de fer a sto scèt e pò 'l ne töl sö ü a' lü. I è riāc (66) a la rìa del mar pre trà dét istó pal: prima 'l l'à bötāt dét ol mago e 'l l'à bötāt igliā apéna ü tochèl. Alura 'l scèt al s'è metit dré a usà quāt fiāt el gh'ia 'n gola: « O chi de là del mar, indì 'ndré

(64) Le prime due pagine di questo quaderno, pagg. [61] e [62] sono bianche.

(65) Segue « 'l » cancellato.

(66) « 'ndāc » sottostante è corretto da « riāc ».

töč perchè mé co' sto pal ve cópe töč ». Ol mago, a sent ixé, el ghe dís: « Ma caro té, bàtel miga fina de là perchè chi de là del mar i gh'à piö cār ol fer de l'ór ». Al gh'à fač tö sö a' mò 'l sö pal e pò i' è 'ndäc a ca. Riäc a ca, 'l mago 'l dis a sö moér: « Gh'ó ü gran laür de cüntät, varda, a quel scèt lé dàga de mangià e de bíf, chè 'l la mèrita; te cünteró pò quel che l'à fač istà matina ». E 'l gh'à cüntät sö cósxa l'era sücedit. Ü dé 'l mago 'l l'à menàt in d'ü bosc: se lü 'l tölia sö ü fas de legna, ol scèt al ne ölia tö sö öna méda. L'à scèpat öna bóra e coi ma 'l la ölia spartì 'n du; ol mago mètega a' lü i ma 'n da spacadüra ⁽⁶⁷⁾ e 'l scèt, svelto, tira 'ndré i sö ma e quele del mago i è restade ciapade dét. L'à profität del momènt per cor a la ca del mago, l'à tölt sö sö sorèla, e xé i se n'è liberäc.

(Sull'Isola) ⁽⁶⁸⁾

La bela Nina

67

Gh'era ü póer ⁽⁶⁹⁾ om che gh'ia tre pöte; l'è gnit fò dé ü ch'i gh'ia negót de mangià. La prima de stí pöte l'è 'ndacia gió 'n del ort a tö sö öna gamba de sèlem. In del tirà sö la gamba de sèlem le sèt a dé: « Aih! » Al vé sö ü šatù e 'l ga dis: « Se te ö la gamba de sélem, te è de egn gió insèma mé ». E lé l'è 'ndacia a déghel a sö pader, che 'l gh'à respondit: « Mai piö ». « Se te m' lasset miga 'ndà, al m'à déč che 'l vegnerà a töm' lü o che 'l me brüserà 'n ca ». Agliura 'l pader al va co' la tusa dal šatù e 'l se sèt a dé: « Voi la tò pröma, se te m' la dé miga la tò pèl pagherà ». E 'l pader de pura 'l ghe l'à lagada. Ol šat al l'à tirada gió 'n d'öna büsa; al gh'era ü palàz: « Ché te gh'é de bíf e de servém mé; quäc dé te s' troeré contéta ». Al gh'à 'ndicät la càmera do' l'ia de 'ndà a dormé, al gh'à déč de 'ndà pör ⁽⁷⁰⁾ in lèč, de nó speciäl miga e de leà sö noma quando lü l'avrès picät. A ön'ura la 'l sèt a picà; la 'a a dervéga e po' l'è turnàda 'n lèč, e perchè l'istantaa la gh'à déč: « 'È šà, 'é šà, 'l mé cār šatù ». Lü 'l n'à üt rabia e 'l l'à strangulada. La segunda pöta l'à fač compàgn de la pröma; ma la terza [che la gh'ia nom la bela Nina], invece de déga: « Ol mé car šatù », l'à ga déč: « Ol mé cār amùr ». E lü l'à caät la sö pèl de šat e l'è deentät ü bel giuen, fiöl d'ü re. Al gh'à déč che se la ghe faa com-

⁽⁶⁷⁾ Segue « per » cancellato.

⁽⁶⁸⁾ L'ultima riga è bianca.

⁽⁶⁹⁾ Segue « pader », cancellato.

⁽⁷⁰⁾ Segue « a dormé » cancellato.

pagnéa ün an e tri dé, l'era fortunada. A lé gh'è gnīt in del cör de brüsàga la pèl de šat intāt ch'al dormìa. Lü dopo l'è leàt sò a šircàla: « Aih mé che so' tradīt! Al ma tóca a stà ché a' mò ün an e tri dé adès che sére 'n có. Al ma rincrerò a copàt' compàgn di tò sorèle: a t' daró ü gömìnsèl de ref e te 'ndaré infina che 'l sarà 'n có. Do' 'l sa / finirà, al ghe sarà ü palàz; domanda s'ì te òl a servé ». La va, la va e la tróa 'l palàz; la domanda s'ì la òl a servé, i ga dīs de sé. Quando l'è stač inco a ün an, la gh'à üt ü fiól. In quella noč l'è gnīt ol šat; al va 'n d'öna curt do' gh'era öna làmpeda, e 'l ga dīs: « O làmpeda d'oro e stopino di argento, mia moglie dòrmela? ». « Va pör avanti ché tua moglie dorme ». Lü 'l va aante, l'entra 'n da stansa do' l'era sò⁽⁷¹⁾ moér e 'l sò bambì; al ciapa sà 'l bambì e 'l dīs: « Se 'l saés mio padre che te se' 'l figlio di suo figlio, co' le fasce d'oro ti faserìa, panisei d'argento ti meterìa. Se i gai nó i cantès e i campane nó i sunès mé me deslìbererès ». I gai i à cantàt e i campane i à sunāt; lü 'l n'è 'ndàč, ma öna dòna l'à sentit töt. Sta dòna la ghe l'à déč al re, e lü l'à fač copà töč i gai e l'à fač ligà töte i campane. Xé ol fiól al s'è deslìberāt e l'è restāt in ca del re, che l'era sò pader.

(V. S. M.) (72)

71

I Vocaboli (*)

(*) Cfr. Novelline popolari toscane pubblicate da Giuseppe Pitrè, a pag. 10. Il n. 143 delle Fiabe, novelle e racconti popolari pubbl. dallo stesso (73). La favola (74) 14, notte IX, delle *Piacevoli notti* dello Straparola (75).

Öna 'olta 'l gh'era ü che 'indaa a moruse. Al vé 'l momènt che 'l vöi menà a ca la spusa e 'l ga dīs: « Bisogna che ve 'ise d'ü laür e l'è che nóter am fa miga comè óter a parlà; cóssa ghe disiv' vóter al *missér?* » « Pòta! am ga dis missér », la respònd la spusa. « Disiga *missér bèc* ». « Sé, ghe diró *missér Bèc* ».

« Cóssa ghe disiv' a la *madòna?* »

« Am ga dis *madòna* ».

(71) Corretto su un precedente « 'l ».

(72) Le restanti undici righe della pagina sono bianche.

(73) Segue « Straparola », cancellato.

(74) Corretto sopra un precedente « Storia ».

(75) Questa nota del Tiraboschi è scritta sul margine inferiore di pag. 71.

« Invece disiga madòna *Porca* ».
 « Sé ghe diró madòna *Porca* ».
 « Còssa ga disiv' vu al cògnàt? »
 « Ghe dighe cògnàt ».
 « Scambe disiga cògnàt *Cül* ».
 « Còssa gh' disiv' a la scala? »
 « Pota, ghe dighe la scala ».
 « Scambe disiga la rampeghéra ».
 « Còssa gh' disiv' al lèc? »
 « Ghe dighe 'l lèc ».
 « Scambe disiga l'Inferen ».
 « Sé, sé ghe diró l'Inferen ».
 « Còssa gh' disiv' a la plècia? »
 « Ghe dighe plècia ».
 « Nò, disiga ol diàol ».
 « Còssa gh' disiv' al padeli? »
 « Pòta! padeli ». /
 « Disiga Patafligo ».
 « Còssa gh' disiv' a l'öf? »
 « Ghe dighe öf ».
 « Scambe disiga Bàrigo ».
 « Bé, ghe diró Barigo ».
 « Còssa ghe disiv' a la févra? »
 « Pòta! ghe dighe févra ».
 « Scambe disiga Buseruna ».
 « Seé, ghe diró la Buseruna ».

73

Dopo 'l gh'à racomandāt de tegn a ment bé tôte i parole. « Gh'ó ün óter laür de div'; quando sì a tàola ardéga semper a vost cügnāt, e quando 'l va schisserà zo de öc, 'uì de mangià pió ». « Xé farò », la dis la spusa.

Quando la rìa a la porta al ghe 'é incuntra 'l sò missér e la ghe dis: « Comè stiv', missér Bèc? » Dopo la 'ncuntra la madòna e la gh' domanda: « Comè stiv', madòna porca? » La 'ncontra 'l cògnàt e la gh' dis: « Comè stiv', cògnàt cül? » I se mèt a mangià; quando l'ó 'mpó ch'i è dré a mangià ol sò cügnāt al ghe schissa zo l'öc e lé la mangia pió. Töc i ghe disia: « Mangé, bì, perchè mangév' pió? » ⁽⁷⁶⁾ « Perchè 'l ma palpégna 'l cül ». La sò madòna l'era tóta 'n fastòde a sent

(76) Segue « Ma lé nó la mangia gne nó la bìla », cancellato.

la spusa a parlà a quela manéra. La spusa a 'ed ixé la gh' domanda: « Cósso gh'ì v'? Gh'ì v' adòs la Buserùna? Indèm sö per la rampeghéra, 'ndarì a l'infèren, ve quarcerì zo col diàol; ciaperó ü barigo, al metiró 'n dol patafligo e xé l'indarà la buseruna ».

L'era noç e du òmegn i viasaa 'n d'ü bosc; camina che te camina, menemà ⁽⁷⁷⁾ i ved ü lüsuri de lontà. I va de quela banda e i rìa 'n d'ü sito do' gh'era òna grota, che per porta la gh'ia ü gran predù. I se mèt a usà e a picà; al càpita l'öcialì, al ga derf i à ména de dét e pò i à fa sentà zo al fòc, perchè nó i ne pòdia piò del freç. Intât che i se scoldaa l'öcialì 'l ghe va dré e 'l ghe cassa i ma zo per ol copì per ved qual a l'era 'l piò gras. Ol piò gras al l'à menât in d'òna stansa al l'à copât, e dopo l'è gnît sà a fan' röstì ü toc. Dopo coç al l'à mangiât e po' 'l s'è 'ndormentât. Quel óter che 'l s'era xé mai spaentât a 'ed la fi dol sö compàgn, l'à faç infogà ü fer e po' 'l ghe l'à cassât in de l'öç e xé 'l l'à inorbìt. L'öcialino alura sbalsa 'n pé e 'l se mèt a sircà de per töt e a palpà i sö pégore per troà quel che 'l l'ia inorbìt; ma quel ol s'era tacât sóta la pansa d'ü bel bessotù e a quela manéra 'l ghe l'à metida.

(Da una donna di Aviatico) ⁽⁷⁸⁾

Òna olta 'l gh'era ü siòr; sto siòr al gh'la tri sçèç. Ù dé i töl sö i va a fa òna spassesada tòç insèma; quando i è riàç in d'òna campagna i sçèç i ga dis al papà: « Al me piarès a iga òna casa ché ». E lù per contentà i sö sçèç al sa mèt a fa fabricà sö ü palàs. Dopo lur i va a ca e de lé tri o quatre dé i ghe manda a dì, che quel ch'ì faa sö del dé de noç i ghe 'l bötaa zo. Salta sö i sçèç e i dis: « Làssem indà nóter, papà, a 'ed ⁽⁷⁹⁾ chi è chi la böta zo ». Sti sçèç i töl sö i va a ⁽⁸⁰⁾ fa la guardia. Lé dré la mesandò i sent ü gran frecàs; i se arda aturen

⁽⁷⁷⁾ Segue « i rìa 'n d'ü sito » cancellato.

⁽⁷⁸⁾ Le rimanenti otto righe sono bianche.

⁽⁷⁹⁾ « 'ed » è corretto su un precedente « fa ».

⁽⁸⁰⁾ « a » è corretto su un precedente « e », segue « quando » cancellato.

e i ved che 'l se alsa sò ü gran predù, e de sto predù al vé sò un om grand grand che l'era ü mago. [Sto mago] al va là apròf a sto palàs e quando 'l gh'è staç apròf, ol palàs l'è 'ndàc tòt fòc e fiamme. I sçeč⁽⁸¹⁾

Ol bö e l'asen. (Narrata da *Veronica Brescianini di Covo*)⁽⁸²⁾

81

Öna 'olta 'l gh'era ü siòr, che l'era nóma lü e la moér. Lü 'l capia 'l linguàs di animai, ma no 'l pödìa dì a nissù quel che 'l sentia. Ü dé 'l sent che 'l bö al ghe dis a l'asen: « Mé, che 'l me tóca a laurà tât, mange mal, e té te manget bé e tè fé negóta ». « Se te se' mai cojò » al ghe respònd l'asen, « fa parì de es malât, che te laureré miga e te mangeré bé ». A la matina 'l massér al va 'n de stala per tò sò 'l bö per indà 'n del câp; ma lü 'l s'è traç malât. Alura 'l padrù 'l ghe dis al massér: « Tò sò l'asen e fâl laurà; dàga de mangià quel che te dé al bö e se 'l laura miga, bastùnel ». Stó asen a forsa de bastunade l'à scömît laurà. A la sira 'l va a ca strac mort e 'l ghe dis al bö: « Te se' che 'n cò ó dött laurà per té⁽⁸³⁾; per strada ó 'ncontrât ol veterinare e l'ó sentit a diga al padrù che 'l te pöl copà perchè té guaresset miga. Bisogna che saltet sò söbet a mangià e a fat' ved prosperüs se nó tó 'ö ch'i te còpe ». Ol padrù, che 'l sentia sti parole, al s'è metit a grignà; nel mentre che 'l grignaa l'è riât in da stala sò moér. « Per còssa grignet? » E lü 'l gh'à rispòst: « Negót, negót », ma lé la 'öllia sail. « E mé », 'l dis, « pòs miga ditel; gh'ie 'oja de grignà, ó grignât ». La sò moér la s'è metida a pians e a cridà: « Voi che te dighet perchè t'é grignât ». Ma lü 'l l'à lassàda pians e l'è 'ndàc zo 'n curt lü e 'l sò ca. Al gh'era là 'l gal e i galine che i era alégher e 'l ca 'l gh'à dèç: « Sì lé xé alégher e 'l padrù 'l ga tata passüù perchè sò moér la sèguita a pians ». E 'l gal al gh'à respondit: « Mé ghe n'ó che tate di galine / e ghe fó a tôte quel che voi mé, e lü 'l padrù che 'l ghe n'à apéna öna l'à miga de es bu de fa stà doér quela? » Al ca 'l gh'à dèç: « Coss'al de fa? » « Diga che 'l ciape ü bu bastù e 'l la bastùne, e po' 'l ghe domande se la gh'è passada; se la gh'è miga passàda al turne a bastunala fina che la passàda »⁽⁸⁴⁾. [82]

⁽⁸¹⁾ Il testo si interrompe a questo punto. Le restanti undici righe sono bianche. Sono bianche pure le successive pagg. 78-80.

⁽⁸²⁾ Il titolo è sul mezzo della riga, la frase in corsivo è stata aggiunta più tardi.

⁽⁸³⁾ Seguono alcune parole non leggibili.

⁽⁸⁴⁾ Le rimanenti diciotto righe della pagina sono bianche.

Gh'era ü re che gh'ia tri fiöi; al comensaa a gni 'eç e l'à perdìt la 'èsta. L'è 'ndàc là ü dotùr e l'à dèc che no 'l gh'era óter riméde che 'ndà a tò ol merlo bianco, ma che l'era molto de lontà e bisognaa robàl. Ol fiöl piö 'èc al s'è metìt in vias per indà a sircàl. Quando l'à üt caminàt quac dé, al rìa sö 'n d'öna piassa doe gh'era ü mort. Sö 'n de sta piassa gh'era de la zét che bastunaa 'l mort; i era i sö creditùr che lü l'ia miga pagāt. L'è 'ndàc là sto zuen e 'l gh'à dèc: « Perchè mo bastunà sto póer mort? » Ü vèc al gh'à respondìt: « L'è üsansa de sto país de bastunà i morç ch'i a lascàt indré i dèbec ». « Pötòst che 'ed istó spetàcol pagheró mé töc i sö dèbec ». I creditùr töc contéç i è 'ndàc a ca coi sö solç e lü l'à seguitàt ol sö viàs. Dré la strada al ghe se presenta 'l mort e 'l ghe dis: « Al sé t' té dóe bisogna 'ndà per troà 'l merlo bianco? » « Nò » al ghe respónd, « vo là xé a stampa ». Inalura te 'nsegneró mé; va 'n del tal país, te troaré ü stalàs. Al ghe sarà di guardie; dàga de mangià e de bif, inciòchele zó bé fina ch'i se 'ndormenta. Quando ch'i dorma va 'n da stanza del merlo: àrda che 'l sarà 'n d'öna gabia töta róta; nó sta' cambiàla, se nó lü 'l vusa ». Ol fiöl del re al va e 'nvece de dàga scolt al mort, l'è 'ndaç in d'ön albergo e 'l s'è fermàt là a diertis senza pensà piö al merlo gnè al sö pader orb. A ca i vèd che 'l turna piö, ün óter fradèl al va a 'l lü per troà 'l merlo. Dopo quac dé l'è riat a' lü 'n del medésem albergo e lé 'l s'è fermàt a' lü. Ol ters fradèl, dopo de i spetàt assé 'nvàno, al vól indà a' lü a sircà 'l merlo. / Al s'è redüsìt do' gh'era i óter fradei; i volia che 'l se fermés, ma lü l'à tölt sö l'è 'ndaç. L'è riat in d'ü país do gh'era l'usansa de bat i morç debitùr; l'à faç quel che l'ia faç ol sö prim fradèl e 'l mort dré la strada 'l gh'à 'nsegnnàt come l'ia de fa a troà 'l merlo. Xé l'à faç; l'è 'ndaç in da stansa del merlo, al töl sö la gabia e a 'edila xé bröta l'à òlit cambiàla. In del mentre che 'l tölia föra 'l merlo per mètel in d'öna gabia nõa, al s'è metìt a usà e con lü töc i óter osèi; al s'è destàt i guardie e i l'à ciapāt. I la mèna deante al padrù di osèi. « Perchè » al ghe domanda, « 'òllet' robà 'l merlo bianc? » « Perchè mé gh'ó mé pader orb e i gh'l'à ordinàt per medesina ». « Mé te 'l darès ol merlo, ma in cambe vorés quela caala ch'è poc distànt de ché e che fa sento mèa a l'ura ». Ol zuen, a sent ixé, al va a sircà la caala. Per istrada al tróa a' mò chel mort. « Indo' 'ét? » « Vó a sircà la caala che fa sento mèa a l'ura ». « Vèdet'? Se te m' dàet iscòlt, tó gh'avrésset zemò 'l merlo e e xé 'l te tóca de tribüla. Te 'nsegneró a' mo per istà 'olta; va 'n del tal

stalàs do' gh'è tance caai; in fonta te troaré òna caala bianca con sö i förnimènc istrassäc; nó sta' cambiäghei ». Dopo de i 'nciocât bé i guardie l'è 'ndàc in da stala per robà la caala. Al l'à troada che la perdià i forniméc a tochèi, e l'à 'òlit cambiäghei. La caala e töc i caai i s'è metiç a usà ⁽⁸⁵⁾; i guardie i l'à arestât e i l'à menât deante al padrù. « Perchè 'òliet robàm' la caala bianca? ». « Perchè co' la caala bianca avrés pödìt procuràm ol merlo bianc ». « Bé, 'l dis ol padrù, quando tó m' por/teré ché la bianca comè 'l laç e la rossa comè 'l vi, te daró la caala ». Ol zùen al va per sircà la zùena e l'incontra a' mò chel mort, che ghe dis: « Per còsa m'é t' miga öbedit? tel meriterésset miga, ma scïao, te porteró mé do' l'è la bianca comè 'l laç e la róssa comè 'l vi ». Riàc a la rìa d'ü fióm ol mort al gh'à déc: « 'Arda quella casa, là ghe stà dét ol mago co' la bianca comè 'l laç ⁽⁸⁶⁾; và sóta la finestra e quando te la 'èdet fàga 'nsègna de 'egn de bas ». Cosè 'l fa stó zuèn; lé l'è capitada de bas e 'l mort i à brassäc fò töc du e i à portaç de là del fióm; po' 'l gh'à déc de caminà fina che i era a la sità do' gh'era 'l padrù de la caala e de proponiga 'l cambe co' la condissiù però che 'l ghe lassés fa òna spassesada co' la caala in compagnea de la zùena. Ol padrù l'à acetât, ma lur, invece de fa la spassesada, i è coriç a la sità del merlo. I se presenta al padrù del merlo per fa ⁽⁸⁷⁾ 'l cambe, ma lü a ved istà al dis: « Mé te ⁽⁸⁸⁾ daró 'l merlo, se té te m' daré sta zùena ». « Bé », al ghe respönd ol zùen, « mé te la dó, ma prima vòì tö sö la caala, la zùena e 'l merlo per fa òna spassesada 'nsèma inturen a la sità ». In del fa 'l giro de la sità al ghe compàr ol mort, i à porta via töc e po' 'l ghe dis: « Adès tó gh'é töt quel che te podiet mai desiderà e mé t'ó ricompensât de quel che té tó é faç per mé: te avise a' mo d'òna roba e l'è de comprà miga de la carne 'endida ». Ol mort al scompàr e 'l zuen co' la caala, la bianca comè 'l laç e 'l merlo i se met in viàs. Al rìa a quella sità do' gh'era i sö du fradei e 'l sent ch'i era condanàc a la / mort per dèbec e lü per deslìberà al gh'à pagât töc i dèbec. Quei du braghér, in pagamét de es istaç deslìberäc, i à faç congüra de bötà quel óter in d'òna sistema; con di ciàcole i l'à tirât là e i l'à bötât dét. Dopo i à tölt sö la zùena, la caala e 'l merlo e i è coriç a la ca de sö pader, ma la zùena nó la faa che pians, perchè nó gh'era pió chi l'ìa salvada, ol merlo nó 'l

85

[86]

⁽⁸⁵⁾ Corretto sopra un precedente « cridà ».

⁽⁸⁶⁾ Segue un tratto ondulato di penna, come per « ecc. ».

⁽⁸⁷⁾ Una macchia d'inchiostro copre « per fa », che è perciò nostra integrazione.

⁽⁸⁸⁾ Corretto sopra a « Al cambe 'l ».

cantaa piò e la caala la 'òlìa piò caminà; dóca sti tri laùr i gh'è faç profito de negót. A quel che gh'era 'n da sisterna al gh'è comparit ol mort, al l'è tiràt föra e po' 'l gh'è déc: « T'ie racomandàt de nó comprà de la carne vendida, ma té tó é 'òlìt comprà i tò fradèi chi era vendiç per i dèbec. Séa l'òltima 'olta che te disöbedésset, e va a ca a guarì tò pader ». Ol zuen al va a casa; la zùena tòta contéta la s' mèt a grignà, 'l merlo 'l se mèt a cantà, la caala la salta d'alegrèssa. Ol canto del merlo l'è daç la 'ésta al re, i à faç ü gran pranso, e i du fradei catif i à brüsáč in piassa ⁽⁸⁹⁾.

L'ortolà che 'l la fa al Diaol

(Narrata da *Veronica Brescianini di Covo*) ⁽⁹⁰⁾

Ün ortolà l'è 'ndàc del diaol a domandàga se 'l gh'ìa ön'ortaja de dà vià a mè. Ol diaol al ghe l'è dacia. L'ortolà 'l ghe domanda: « Cós'è m de mét zó? », « Dimel té, che te se' üsàt in campagna ». « Meteró zo di rae », e l'è metit zo tòta l'ortaja de rae. Quando i è stace marüde, l'ortolà 'l domanda al padrù: « Qual a ciàpel lü? quel sóta tera o quel sura? ». « Mé » al respònd ol diaol, « ciape quel sura », perchè 'l vedìa i bele fòe. L'ortolà l'è n'dàc a tirà sö i rae e po' i à faç la diisiù. Ün otra olta i mèt zo del vérs. Quando l'è staç de töl sö, l'ortolà 'l ghe domanda: « Cósà ciàpel lü? » E 'l padrù: « Ah mé ciape quel sót! » Xé i bei gabús i à tegniç l'ortolà e i caçç ol ⁽⁹¹⁾ padrù. « Te m' l'é facia a' sta olta, ma la noç che 'é 'm vedirà chi la 'enzirà ». L'ortolà al ga dis a sò moér: « Sta noç al vé 'l diaol a portàm vià ». La moér la ghe respònd: « Miga pura, ghe pense me ». L'è 'ndacia del bechèr a tò öna scödela ⁽⁹²⁾ de sang e vèrs la mèsa noç la se l'è bötada adòs. A mèsa noç al vè 'l diaol, l'entra e lé la gh' dis: « Nó 'l vegne miga aante perchè 'l mé marit l'è tāt föra de lü che 'l m'è 'òlìt copà; vó tòta a sang ». Ol diaol a sent ixé l'è déc: « L'è mei che m' la cae ». Marit e moér liberàc del diaol i à faç impo' de baraca. Sére sóta la tàola che pestae 'l pìer, nó i m'è domandàt gne se n' völie; gh'era ü piàt sö la credensa, l'è passàt fà 'l gat al gh'è faç la rierensa ⁽⁹³⁾.

⁽⁸⁹⁾ Le ultime nove righe della pagina sono bianche.

⁽⁹⁰⁾ Scritto sulla riga che separa il titolo dal testo.

⁽⁹¹⁾ Segue « diaol » cancellato.

⁽⁹²⁾ Una macchia copre la parola che è perciò di lettura incerta.

⁽⁹³⁾ L'ultima riga della pagina è bianca.

(Narrata da Veronica Brescianini di Covo) (94)

Du orées i s'è 'nconträch sö 'n d'öna strada e ü l'à déç: « L'è prope 'ira che a fa mal a s' troá bé ». Quel óter al gh'à respondìt: « Ma caro té, te dighet a l'incontrare; a fa bé s' troa bé e a fa mal a s' troa mal ». « Nò, mé ó semper vést che a fa mal a s' troa bé, e so' tât certo che vói fina fa öna scommessa. Se la prima persuna che m' troa per strada la dis che a fa mal a s' troa bé, te tóca de dam la tò cassèta a mé; se la dis che a fa bé a s' troa bé, te daró la mé cassèta a té ». Ol prima om ch'i à 'nsconträt l'era 'estìt de rós e quel l'à déç: « Si-gúr che a fa mal a s' troa bé ». L'à scömìt dàga la cassèta e solo, senza negót, l'è 'ndàc in d'ü bosc. L'à troàt öna gròta e l'è 'ndàc dét a ricoero. L'éra lé per indormentàs, quando 'l sent a parlà; al gh'era de föra i striù e la storta stréa la dis: « Incò ó faç ü striamét che gh' sére mai riada a fa; ó striàt la fiòla del re e nissù pöl fàla guarì gnè la pöl miga mör fina che nó la gh'à piö gna öna góta de sang gnè òn'onsa de carne adòs. Ol remede per guarì la ghe l'à sóta la piö [bela] pianta del sò giardi: gh'è sóta ü rospo de sèt pis e bisogna ch'i la ciape, ch'i la faghe bóí fina che 'l se redús a dò carafe de aqua e po' ch'i ghe la faghe bíf; inalura la guarirà ». L'orées, ch'era 'n da gròta, l'à sentìt töt. Apéna che l'à pòdit vegn de fò l'è 'ndàc al palàs del re; l'è 'ndàc là comè professùr per fa guarì la fiòla del re, e quei che gh'era de guardia i gh'à déç: « Nó 'l se presente miga, se nó l'è sigùr de fàla guarì, se nó i / ghe taja zó 'l có ». Lü 'l s'è presentät e a la malada 'l gh'à [90] déç: « Se l'è contéta de fa strepà la pianta piö bela che la gh'à 'n giardi e se la cred de bíf quel che ghe daró mé, lé la guarirà ». E lé la ghe respònd: « Al faghe quel che 'l vöì, pör che 'l me faghe guarì ». I strapa la pianta, i troá 'l rospo e i la fa bóí. Dopo i gh'à faç bíf l'aqua; a la prima carafa l'à comensät a sentìs mèi e a la segunda l'è guarida del töt. L'à spusät l'orées che l'à guarida e dopo faç i sposi i è 'ndàc a fa 'l sò viàs. Dré al viàs i à 'nconträt quel óter orées, che nó 'l gh'ia piö gnè la sò cassèta gnè quela del sò compàgn. Ol sposo 'l s'è faç conòs, al ga daç vergót e po' 'l gh'à déç: « É t' vést se a fa mal a s' troá bé? ». « Tó gh'é resù; com'é t' faç a spusà la fiòla del re? ». Dopo che l'à üt sentìt la storia, al va a' lü a la gròta. Ma la gh'è 'ndacia mal, perchè i striù i è 'ndàc cie dét e i l'à copàt (95).

(94) Scritto sulla riga che separa il titolo dal testo.

(95) Le ultime dieci righe della pagina non sono utilizzate.

Sti tre mölinére i éra lé töte tre sentade zo de fò del sò mölli, la m' la cöntaa sö la mé nóna. Manimà i sent di pedù e di cà; e lure i istà atente cossa 'l vegnia. I ved che 'l passa fò tri cassadùr; ü l'era 'l re, l'óter l'era 'l fiòl del re e chel di tri l'era 'l sò servitùr. Al salta sö la pió bela de sti mölinere e la dis: « [Mé] n'avrés assé de spusà 'l re ». E la segonda: « Mé n'avrés assé a' del fiòl ». E la tersa: « Mé po' spuserèf a' 'l servitùr del re ». Sti tri i à sentìt, i è turnaç indré. Lure quant' i à 'ést a turnà 'ndré sti tri, i gh'à üt òna de quele pure, che vïo! i è scapade de dét; e po' patapùnfete! i à seràt la porta. E lur i pica; i ciama zó la pió bela. E lé la 'é zó, töta stremida; la ⁽⁹⁶⁾ derv la porta, la 'ed che l'è 'l re. « Cara lü, 'l me perdune, che nótre m'à déç sö ergót de grignà ». « Ah! ah! negót de perdunà; té te é déç che te spusàet vontéra ol re, e 'l re t'é de spusà. Ciama i otre sorele ». Sti scète i vé zo; i gh'ia òna pura fióla. Al se fa aante al fiòl del re e a la segonda al ghe dis: « Té tó é üt de di che te spuserésset ol fiòl del re; e 'l fiòl del re te spuseré ». E la tersa, che l'era la pió pisséna e la pió belina, al se fa aante 'l servitùr e 'l ga dís l'istès a' lü. Dopo i cassadùr i è 'ndaç. A la matina i sa 'ed isti scète a capità ü carossù con dét töta bela roba, tace bei vestìc e po' òna caròssa con dét ⁽⁹⁷⁾ i tri cassadùr. I gh'à diç de fa prest a 'estis e po' dopo 'estide i a fa saltà sö sö la caròssa e i a ména a spusàs. A quella che l'à tölt ol re i gh'à metìt sö la coruna; i sò sorele, a 'ed che la staa xé mai bé, [92] (mé 'l me pâr de es là a 'édela) / i sò sorele i gh'ia òna de de quele rabie, òna de quele rabie, che scïao! Ol re l'à 'ölit a' i ótre dò 'n del sò palàs; ognù gh'ia ol sò apartament de per lur però. La regina l'è restada 'ncinta; i sò sorele i gh'ia ⁽⁹⁸⁾ rabia ⁽⁹⁹⁾ e i sircàa de mèteglia in öde al re, e quand al ghe calaa póc a partorì, al rìa òna letra al re che 'l ghe tocaa de partì söbet. Lü 'l va di cügnade a racomandàga sö moér e de tègnel informāt. Lü 'l va; apéna dopo quac dé che l'è vià, lé l'à partorìt. I ved che la gh'à üt ü pió bel scèt, e lur i ciapa sö sto [póer] bambì [senza che lé 'l la vedés], i la porta vià e i ghe porta lé ü löatì. Ol bambì [i l'à metìt in d'òna cassétina ⁽¹⁰⁰⁾ e po' i l'à bötàt in d'ü fióm. Inzó ü toc la cassetina] [⁽¹⁰¹⁾ l'è 'ndacia 'n d'ün mölli

⁽⁹⁶⁾ Una « e » che precedeva è stata cancellata.

⁽⁹⁷⁾ Segue « sti » cancellato.

⁽⁹⁸⁾ Segue « üt » cancellato.

⁽⁹⁹⁾ Segue una parola cancellata illeggibile.

⁽¹⁰⁰⁾ Segue « de fer » cancellato.

⁽¹⁰¹⁾ Questa parte contenuta fra parentesi quadre è aggiunta a pie' pagina.

e la röda la s'è fermada. Ol ⁽¹⁰²⁾ mölinér al va a 'ed e 'l tróa sta cassetina, al la ⁽¹⁰³⁾ desquarcia, al troa dét sto bel sçetì, e lü 'l ghe n'ia giösto miga, al ghe l'à üt xé mai car]. I ⁽¹⁰⁴⁾ ghe 'l fa 'ed ⁽¹⁰⁵⁾ e i ghe dīs: « Dio sa cosa 'l dirà 'ltò om, 'e, a ⁽¹⁰⁶⁾ iga üt ü löatì ». La malada la s' mèt a pians comè öna disperada; ciapa stó löatì, la se 'l tira zo per ol lèc e nó la faa che löcià. Lé la ghe ölia bé compàgn de iga lé ü sçetì. Intàt i sò sorele i scrif al re credendo che 'l ghe es de mandà a dì de copala; scambe al gh'à scrcé öna letra de 'ölìga bé tāt a sò moér comè a sto löatì e de nó faga nigù 'ntórt compàgn che 'l fös istàc ü sçetì. Lur iscambe ⁽¹⁰⁷⁾ i ghe faa töc i sberlèf del mond. De lé poc dé càpita a ca 'l re; apéna riāt a ca al ved sto bel löatì ma la sò moér, poarèta, la gh'ia öna céra che la faa compassiù. La 'est istà sò moér ixé 'ndacia, per fala tö fò 'm po', al gh'à fač fa ⁽¹⁰⁸⁾ öna gabiina de fer e po' i è 'ndàc töc tri. I sò sorèle i à 'ést che 'l ghe ölia a' mò xé bé, i völia mör de rabia. Nó i sia piö cosè stödià i gh'à mandāt a dì [per fala egn], che öna di sò sorele l'era malada bé, che xé n'avrès fač ved a' mò tâte d'otre. Lé l'è turnada söbet col sò löatì e l'era za 'n catif istāt ön'otra ölta ⁽¹⁰⁹⁾. Lui i ghe 'n faa 'ed öna per sort; quando 'l / ghe rìa öna letra del re che la gh' desia de nó faga di 'ntórc gnè a sò moér gnè al löatì, e de faga ⁽¹¹⁰⁾ saì quando [a] sò moér ghe calaa per partorì, che 'l volia esser ⁽¹¹¹⁾ lü presènt. Ma lure, i forbe, i gh'à mandāt a dì negót. La gh'à üt öna bela sçetina; prope perchè 'l pecàt al gènera la mort, màndega negót; i è 'ndàc a tö öna löatina (che cör però, neh! am sarès miga bu nóter, neh!). I ghe scriv al re de scüdàle tant se i l'ia miga pödìt avertì, perchè ⁽¹¹²⁾ l'à partorìt senza de nigù segn che 'l ghe rincrissia tant che sta ölta l'era öna löatina. A la sçeta i gh'à fač öna cassetina de fer compàgn del sçet e i l'à bötàda zó per stó fiòm. Quel mölinér, al ved che 'l se ferma 'l mölì, al va 'ed e 'l troa ön'otra cassetina. A la derv e 'l troa dét öna bela sçetina. Al la porta a ca a sò moér. La moér la s' lamentaa, ma lü 'l dis: « Fina che m' mangerà nóter i mangerà a' lur ». Al vé 'l re a ved come l'è sta

93

⁽¹⁰²⁾ Corretto sopra un precedente « Al ».

⁽¹⁰³⁾ Una macchia copre « al la », che perciò è lettura probabile.

⁽¹⁰⁴⁾ *Scil.* « I sorèle ».

⁽¹⁰⁵⁾ *Scil.* « ol löatì ».

⁽¹⁰⁶⁾ Una macchia copre « a », che perciò è lettura probabile.

⁽¹⁰⁷⁾ Corretto sopra un precedente « invece ».

⁽¹⁰⁸⁾ *Scil.* « al löatì ».

⁽¹⁰⁹⁾ Segue « Ol re l'è stač invià a » cancellato.

⁽¹¹⁰⁾ In interlinea, corregge un precedente « mandag » non completato.

⁽¹¹¹⁾ Corretto sopra un precedente « esega ».

⁽¹¹²⁾ Segue « ol dè prima la staa », cancellato.

storia; lé, permissiù [del Signùr] la staa bé; al fa fà a' mò òna gabiina e 'l met dét la löatina. L'à mandàt a ciamà ü professùr per domandàga cosa 'l podia es istà roba. Ol professùr al ghe respond: « Al dipènd da quel che le la praticaa ». Ol re alura al gh'à perdìt l'afessiù. L'è stač a ca 'mpo' e l'à òlìt proà òn'otra olta. « Se sta olta te gh'è a' mò de chi bestiöli lé, te cope ». I sò sorele i s' la godia a sent ixé. Ol re l'è turnàt vià; lé l'è restada a ca coi sorele chi la perseguitaa; i era pió tante i löciade che la faa che gna i bocù de pa che la mangiaa. Passàt i nöf mīs, la gh'à üt a' mò ü sçet. I sorele i à fač comè i otre 'olte [e 'l mölinér a' quel di tri]. Ol re l'è miga riàt a ura per ved; l'òrdina de / fa òna nécia 'n d'ü mür; al fa mèt dét la moér e denàč al ghe mèt i tre gabiine. Lü 'l se la godia coi sò cògnade, e lé poareta, la 'edia töt e la pödia negóta. Adès lassémlla lé ü momènt e 'ndèm dal mölinér. I sçeč i era gnič sò granč; ol mölinér l'à mandàt i du sçeč a fa 'l bagai e la sçeta al l'à mandada a servì 'n d'òna ca. Ü dé la 'ndaa a tò ü sedel de aqua, l'à 'ncontràt òna 'egì, che la gh'à déč: « Indó 'e-t', bela sçeta? » « Indó a tò l'aqua per i mé padrù ». E la 'egia: « Se té tó sé contéta, te fó cambià mestér ». La sçeta la gh'à déč de sé. « Tò sto caagnöli de bombàs e va a ca tò; fa parì negót col tò tata e la tò mama ⁽¹¹³⁾. Dàga 'mpo' de bombàs a tò fradel e dìga che 'l vaghe de lontà; al sentirà ü gran rümùr ma lü no 'l se olte mai 'ndré. Se 'l se 'olta 'ndré, al deenta òna statò. E té, ciapa sta spada; se te 'edet che la se 'nsanguina l'è segn che 'l s'è oltàt ⁽¹¹⁴⁾ indré. Té alura to 'ndaré do' l'è 'ndač tò fradèl, ma regórdet bé de quel che t'ó déč ». Sta 'egì l'è scomparida. [La sçeta] la 'ed che la spada la s'insanguina; alura la va, la va, la va e la sent ü rümùr, ü de chi rümùr che v' dighe oter. La sçeta la se stópa i orege col bombàs de la egì; ma senza pura l'à tiràt dréč. La 'ed ü lüsuri de lontà; la 'a là a picà. Al se presenta la 'egì e la sçeta la s'è sentida tòta a consulà. Sta egì la gh'ia a' mo ü caagnöli söl bras pié de bombàs. « Cossa fé-t' ché, bela sçeta? » « So' egnìda ché perchè la spada la s'è 'nsanguinada » ⁽¹¹⁵⁾.

(113) Segue « La 'a co' la sò aqua e la do » cancellato e non completo.

(114) Nel testo « che 'l se oltàt ».

(115) Il testo si interrompe a questo punto. L'ultima riga della pagina è bianca. Così pure sono bianche le ultime sei pagine del quaderno.

Glossario

A

ac: anche
àca: vacca
adia: addio
afàc: affatto
afessiù: affetto
agn: anni
anzà giò: pender (giù)
anze: anzi
apròf: vicino, appresso
ardà sòl có: rivedere il conto delle
azioni a qualcuno, *lett.*: guar-
dare in testa
assé: abbastanza
atùren: attorno, in giro

B

bagài: famiglio, ragazzo di fattoria
bajà: abbaiare, sparlare
balòs: birbante, *cfr.* balosso, ba-
logio
baràca: baracca, gozzoviglia
bàrigo: steccato per ovile o por-
cile, *italianizzazione di* bàrec
ovile, porcile?

basà: baciare
basì: bacino
bé: bene; *gnè bé gnè sé*: forma
idiomatica per « nulla »
bèc: becco, capro
becbér: beccaio, macellaio
a belase: piano, *cfr.* a bell'agio
bessotù: montone pegg.
bif: bere
bö: bue
boàssa: sterco di mucca
boì: bollire
bombàs: bambagia, cotone
bóra: tronco d'albero
bötà: buttare, gettare
braghér: attaccabrighe, intrigante,
dappoco
brancà: prendere, ghermire
brüsà: bruciare
büsi: buchino

C

caà fò: levare, cavar fuori, spo-
gliar(si)
caagnòl: cestello di vimini

caéč: cavicchio, bastoncino
cap: campo
caponéra: stia anche fig.
càren: carne
cassà fò: metter, spinger fuori
catà zó: (rac)cattare, cogliere
ciaà sò: chiudere a chiave
ciàcole: chiacchiere
ciapà: (ac)chiappare, prendere
çità: città
ciùc: ubriaco
cheèl: capello
chelò: qui, in questo luogo
chelöga: qui, in questo luogo
có: capo, testa
cóbia: corda, fune
cógo: cuoco
coldéra: caldaia
comensà: cominciare
compagn: uguale, simile; come
copà: (ac)coppiare, uccidere
cör: cuore; *a lü 'l gbe 'é 'n del*
cör: si ricorda

córegn: corna
coč: cotti
crapà: crepare, morire
cridà: gridare, urlare
cridùr: gridore, gridio
curt: corte, cortile

D

dacórde: d'accordo
dé: giorno
denàc: dinanzi, davanti
denturen: d'intorno, attorno
depróf: vicino
dervì: aprire
descorì: discorrere, esser fidanzato
dét: dentro

dò: due
dóca: dunque
dóma: soltanto
dré: dietro
(èser) dré: star facendo
dröméta: si addormenta

E

Èd: vedere
edva: vedova
ègia: vecchia
egua: acqua
(i) eréde: partorire, aver figli
èrem: verme
ergú: qualcuno
erì: aprire
esibìs: offrirsi, presentarsi
ésta: vista

F

faméa: famiglia
fas: fascio
fassinàl: fascina
fastöde: fastidio, preoccupazione
fevra: febbre
figúra: figura; *figürà*: vedere
fintaréa: finta, simulazione
fiöl: figlio
fò: fuori
föc: fuoco
fómna: donna
föra: fuori
fórbe: forse
fornimènc, forniméč: finimenti

fósc: buio
fracàt: fracassato, rotto
fùren: forno
füs: fuso

G

gabûs: cavolo cappuccio, *cfr.* gabuso
gandaola: ghianda
genöciù: ginocchioni, in ginocchio
ghèba: nebbia, foschia
gió: giù
giögà: giocare
gliò: là
gliùra: allora
gnì fò: venir fuori
göminsèl: gomito
góta: goccia
grignà: ridere

I

ilò: là
ilùra: allora
inàc: avanti
inalùra: allora
indà: andare
indré: indietro
infogà: mettere a fuoco, attizzare il fuoco
inorbìt: accecato
inpé: in piedi
implenì: riempire
intàt: intanto, mentre
intréc: intero
ispicotà: picchiare, far rumore
frequentat

L

laràns: arancio
laür: cosa
leč: letto
leéra: leva, attrezzo agricolo
legn: carrozza
lenden: lendine
lì: lino
löatì: lupicino
lök: luogo
löcià: piangere
lömèntàs: lamentarsi
(de) lonč: da lontano
lüsuri: lumicino

M

madóna: suocera
madrègna: matrigna
majà: mangiare
massöli: mazzolino (di fiori)
menemà: in quel mentre, immantinente
metìghela: scappare, *lett.*: mettercela
missér: suocero
mòle: ragazze
mölinéra: molinara, mugnaia
moér: moglie
mör: morire

N

nécia: nicchia
negóta: nulla, *cfr.* negotta
nigù: nessuno
nöf: nuovo; *gne nöe gne noèle*: forma idiom. per « nulla »

nöra: nuora
'nìs: inteso, intesi

O

öč: occhio, occhi
öde: odio
öf: uovo, uova
öle: olio
ómegn: uomini
öndes: undici
ónsa: oncia
ontéra: volentieri
orées: orefice
osèl: uccello
òt: otto
ötà: aiutare

P

pagn: panni
palpegnà: palpeggiare
panic, *panighèt*: panico, biada
panisèi: pannicelli, pannolini
(fa) parì: fingere
pas: passo
pecà, *picà*: picchiare (alla porta), bussare
pès: pezzo, momento
pešàde: pedate
petà: gettare sgarbatamente, *cfr.* (ap)pettare
piàns: piangere
pièr: pepe
piöi: piovere
piöč: pidocchi
plécia: coperte e biancheria del letto, *cfr.* piétta
plö: più
pögn: pugno

polìto: bene, molto, *cfr.* politamente
pööt: bambola, fantoccio
pör: pure, anche
pòta intercalare: che ci vuoi fare?, niente
pöta: ragazze, figlie (non maritate)
preda: pietra
proisgiù: provvigioni, provviste
pura: paura; *pura fiöla*: paura grande
put: ponte

Q

quac: qualche
quarcia: coprire, ricoprire
quater: quattro

R

ramèl: ramoscello
rampà: (ar)rampicarsi
rastèl: cancello, steccato di bastoni
(de) recó: di nuovo, *cfr.* di ri capo
redusì: ridursi, arrivare, giungere
reedis: arrivederci
reméde: rimedio, medicina
resù: ragione, cosa detta
risčà: rischiare
röda: ruota

S

sachèl: sacchetto
šatù: rospo *pegg.*
sbogjà: rompere, fracassare
sborà: sborrare

ščafeti: schiaffetto
scai: scale, gradinate
scambe: scambio, cambio, baratto; invece
scarpà: spezzare, prendere pezzetti
scarpoli: ciabattino, calzolaio
šcèpà: tagliare, rompere (la legna),
cfr. schiappare
ščèt: figlio, ragazzo
schissà: schiacciare
ščiao: intercalare indicante sufficienza, sovrabbondanza
ščömà: schiumare
ščömì: dovere, esser costretto
ščùà: scopa
sdormia: sonnifero
sedeli: secchiello
sèlem: sedano
šena: cena; *šenà*: cenare
sentàs zó: sedersi, *cfr.* sentire
sentì: sentire (gli spettri)
serà fò: chiudere, serrare
sgranf: crampo, granchio
sibra: piannella (di sughero)
sic, çic: cinque
sigér: lavandino
siòr: signore
sira: sera
sircà: cercare
sisterna: pozzo, cisterna
sità: città
sö: su
söbet: subito
söca: zucca
söcia: asciutta
sòì: tino, tinozza, *cfr.* soglio
sólet: suole, è solito
sorč: sorte, tipi, qualità
sórec: sorcio
sóta: sotto

specià: aspettare
spessegà: affrettare, sollecitare,
cfr. spessecare
spissec: pizzico
stal: casa di coloni
stòf: stufo, stanco
stréa: strega
stremì: impaurirsi, spaventarsi;
far giungere a ebollizione
stremida: impaurita, spaventata
streólč: stravolti
strìa: strega
striamét: ammalimento, incantesimo
striù: stregone
strozzà: strascinare
sügà: asciugare
sùra: sopra

T

tacà sö: far cuocere, *lett.* metter su (alla catena del camino)
tas (zo): tacere
tata: papà *voce infantile*
tenchina: tinca *dim.*
tép: tempo
tò, tòli, tò fò: togliere, prender (fuori)
tòca: asciutta, senza companatico
tri, tré: tre
tribùlina: tabernacolo
treèrs: di, a traverso
trighéf: fermatevi, entrate
tus: ragazzo

U

ürden: ordine
us: voce

V

vardà: guardare, badare; cercare,
tentare
vérs: verza
viſ: vivere
vusà: vociare, gridare

Z

zemò: (di) già
zerli: gerlo *dim.*
zét: gente
zó: giù
zùena: giovane *f.*